

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2012, 2

Il dovere dell'amato

Ti odio perché morendo mi hai abbandonato. Oppure ti odio perché amandomi non sei capace di rendere possibile il nostro amore. A tal punto credo in te, così tanto per me sei potente non solo verso di me ma anche per te stesso che se il destino o un incidente, o una morale sociale, te lo impedisce, è colpa tua e io non te lo posso perdonare. Chi è amato infatti deve avere la potenza di gratificare chi lo ama, altrimenti vale poco per una donna.

Chi è amato deve potersi mettere al sicuro dalla morte, deve avere il coraggio di affrontare le imprese, anche eroiche, necessarie a rendere possibile l'amore, svincolandosi dai lacci della malattia, dell'impotenza e del dolore, altrimenti come può dirsi degno di amore?

Se è vero amore, così ragiona il genio folle del semidio che ci possiede, la fortuna, il caso e il fato devono inginocchiarsi a esso, come la viltà e i calcoli quotidiani devono disintegrarsi, altrimenti come puoi usare quelle parole assolute e iperboliche tipiche dell'idealismo sentimentale, se non per surrogare la tua impotenza?

Vero amore è quello che giunge a buon fine, se non per una storia concreta e durevole, per un oltrepassamento dell'infelicità, giacché l'amante infelice può pur sempre essere felice per il bene sognato dell'amata, anche in sua assenza.

Ma se l'amata ripone in lui il suo bene e lega alla sua la felicità propria, anche l'amante più dedito e disinteressato le risulterà un buono a nulla e un mezzo uomo.

La donna infatti pensa istintivamente che l'uomo disinteressato in amore sia un debole, mentre reputa se stessa della massima forza se riesce a manifestare la stessa dedizione per un uomo aldilà del suo interesse.

27 aprile

Cotte letterarie

Le cotte poetiche degli italiani sono niente più che *flirt* senza conseguenze, eccitati dalla ruffianeria degli imbonitori televisivi, ma veementi ed esclusive finché durano. Lo vediamo nel caso della Szyborska, oggi accaparrata nelle librerie, poetessa degna di stima se perfino Brodskij consiglia di conoscerla, ma che gli italiani leggono cento volte più di Miłosz, che è almeno altrettanto rilevante, anzi, secondo me, tre volte di più. Ma la televisione lo ignora.

Non so il polacco ma so che il traduttore italiano della poetessa polacca, Piero Marchesani, che ha tradotto anche le poesie di Miłosz, ne ha reso i versi con tale finezza da far dire a uno studioso che nella nostra lingua la sua poesia è migliorata. E quindi forse non è del tutto insensato dire quello che ne penso, ignorando l'originale.

Mi sembra di intuire si tratti, nel caso della Szyborska, di quel tipico carattere spiritosamente sfarfalleggiante, e predicante moralità profondamente leggere, ma pieno di aculei e di labirinti alteri, che devi guardarti bene dal criticare anche in un minimo tratto, giacché la cattiveria del giudizio è subito sotto il pelo delle acque materne e gioviali, sempre ammesso che la corte di donne devote, che si sono riconosciute prontamente nel suo stile danzante e autoritario, te lo lascino fare senza incenerirti.

In questi casi si è soliti dire che la banalità è apparente e che le battute da commedia e le saviezze domenicali nascondano abissi di senso. Il dettato elementare e di superficie non ci deve ingannare: una cultura vasta e avvertita si cela sotto spruzzi d'acqua di rose e schizzi di bucce d'arancia.

Abbiamo a che fare allora con la tipica sfida del carattere femminile aristocratico, che trova sempre un corteo di donne affini, altrettanto feline e pronte ad adunghiarti, nell'aria dimessa, sorridente e innocua, per un mimetismo sofisticato, nel quale identifico la forma tipica del nichilismo femminile, assai più raffinato di quello maschile, perché gravido di valori rivendicati e seminato di bontà antropologica ma dedito in fondo, se non alla guerra perenne, alla

perenne disfida e negazione ironica di ogni accordo e armonia tra i mondi e i sessi.

Gli uomini sono capaci molto di rado di questa articolazione del quotidiano, bamboleggiante ma intinta di perfidia e graffiante. I poeti che vi si misurano conseguono soltanto un nichilismo piatto e condominiale, se hanno una personalità femminile sotto pelle, perché non hanno un mondo maschio da sfidare.

Banalità narrate

Quando un narratore descrive giornate insignificanti con una lingua da scuola media, si dice che è in atto un'operazione raffinata di riduzione all'essenziale, una scarnificazione esistenziale, una poetica del dimesso e dell'anonimo.

Sarà, ma allora giornate così piatte preferiamo vivercele da soli, almeno forse ci rilassiamo, senza trovarle specchiate in un libro, e battute così banali, a volte con quello spirito che un tempo si chiamava di patata, preferiamo ascoltarle da persone che conosciamo e che possiamo scusare con affetto, piuttosto che farci educare da maestri che hanno preferito tenere gelosamente segreta la loro cultura profonda, offrendoci soltanto un *arbre magique*, o da asceti narrativi che si sono scarnificati misteriosamente, porgendoci un piatto di ossa spolpate.

27 aprile

L'osmosi Grazie a Iosif Brodskij

Quando leggo a lungo uno scrittore o un filosofo che ammiro, e si genera un affetto più forte che se lo avessi mai frequentato, mi piace chiamarlo tra me con il nome mentre, se li ho frequentati, non riesco a chiamarceli pubblicamente, e a volte neanche tra me, perché mi sembrerebbe un abuso di confidenza.

Mi accade così solo leggendo, non per mettermi alla loro altezza, anche perché l'altezza appartiene ai cognomi, mentre tutto ciò che pensiamo, sentiamo e scriviamo, se è vero, si lega molto meno al cognome, allora risonante quasi altro e altero, benché alto e potente in quei casi, che non al nostro nome di battesimo, con il quale viviamo noi stessi intimamente e da uomini nudi. E quale momento solitario è intimo come il leggere?

Con questo spirito ringrazio Iosif, del quale ogni anno rileggo almeno un saggio, perché venti sue pagine sono così pregnanti, così ricche di intuizioni che ti appagano e quasi ti saziano. E sono scritte in una lingua che persino in traduzione riesce bene concertata, oltretutto per merito dei traduttori, perché obbedisce a una sintassi poetica e di pensiero che è quasi translinguistica.

Chi farebbe a meno dei suoi scritti su Montale, su Auden, sulla Achmatova, su Stephen Spender? E proprio riguardo al saggio su quest'ultimo (del 10 agosto 1995) vorrei rendere onore a quella sua intuizione che chiama dell'osmosi. E cioè la condizione in cui, quando magari si vivono giorni intensi con una personalità di valore, come Spender, le cose dette, le sensazioni, le situazioni si compenetrano, suscitando sempre nuovi pensieri, ricordi e immaginazioni, che a prima vista non hanno nulla a che vedere con quello che accade, e invece ne traggono spunto in modo personale e profondo.

Iosif stesso dice di continuo cose pensate e che fanno pensare per osmosi e così, non approfondendo quello che ha scritto lui ma partendo per un tuo flusso mentale, metti a fuoco una sensazione che non sarebbe mai nata senza le sue parole.

E la mia è questa. Quando mi addentro in una lingua straniera per giorni e giorni finisco per avere la sensazione che essa venga in me non dopo l'italiano ma prima. E per quanto conosca ad esempio l'inglese quasi soltanto come lettore e ascoltatore, e sappia assai poco conversare, comincio a sentire di essere stato un tempo un inglese, prima di diventare un italiano.

Poiché non credo, né miscredo, nella reincarnazione, penso che ciò dipenda dal fatto che una lingua nuova ti ringiovanisce perché tutte le cose diventano come lavate di fresco, mentre le emozioni e le sensazioni che tu provi in quella lingua tornano quelle da ragazzo. E così la lingua in cui ti addentri viene prima nel tempo di quella con la quale stai invecchiando.

Da ragazzo passavo il tempo libero ad ascoltare le canzoni inglesi, soprattutto dei Beatles, e così tutto l'emotivo, il canoro, il sentimentale, più vivo del parlato e del prosaico quotidiano, era in inglese. Ma è un fenomeno diverso perché, riascoltando quelle canzoni, io ritrovo, sì, le emozioni di allora, ma in quello stadio della mia parabola vitale, e non, come accade con l'inglese che ascolto o in cui riesco a pensare oggi, il quale sveglia in me un'altra giovinezza, attuale, non la mia di allora, ma quella che avrei potuto vivere da inglese, non fossi diventato dopo italiano. E che per qualche secondo ho la sensazione di vivere oggi.

Ho fatto l'esempio dell'inglese, e non è casuale, perché invece il francese e il tedesco, sul quale ho pensato molto di più, risalgono per me esattamente al punto della mia vita in cui ho cominciato a studiarli e a parlarli, e forse proprio perché li conosco meglio. E l'inglese irrompe nella mia esperienza con violenza come fosse tutto attuale. C'è qualcosa di magico in questa lingua, che credo derivi anche dall'urto continuo delle parole contro le cose.

Nella lingua inglese c'è infatti qualcosa di selvatico, per come i suoni vengono pronunciati e stravolti rispetto allo scritto dalla potenza delle emozioni e dei pensieri collettivi, tanto da renderla una lingua fisica più di ogni altra a me nota, e carica di sensi e di avventure affascinanti e scabre, scontrose e dense di affetti, di reazioni fiere, di guizzi di vita quasi a ogni frase.

28 aprile

Fessure

Esiste anche una speranza matematica, debitamente studiata. Che è il contrario esatto della speranza vera.

La vera speranza dice: Mi sento il penultimo degli uomini, lontano in modo infinito dall'ultimo.

Quando impari a trasformare chimicamente la malinconia in allegria, sei a buon punto della guarigione.

29 aprile

Il diario intimo come genere

Quando i biografi ronzano intorno alle vite degli scrittori come api agili e assetate, preferiscono tra i tanti fiori sempre quelli che sbocciano dai diari, nella speranza di trovarvi qualcosa di segreto e di invitante perché sanno che, se anche gli aneddoti privati e le confessioni a se stessi non getteranno luce che in casi rarissimi sulle opere, i lettori ne saranno gratificati, per il piacere di spiare le camere del cuore che credono riservate a pochi intimi.

Illusione che gli scrittori, quelli che scrivono diari intimi, assecondano, inventando per il pubblico futuro, se la loro stima di sé è abbastanza gonfia, una vita privata altrettanto immaginaria, se non di più, di quella raccontata in pubblico, col risultato che i diari sono anch'essi un'attività letteraria preordinata, riservata ai devoti, ai guardoni e ai pettegoli, che garantirà un pubblico secondario e ausiliario.

Inutile insistere sul fatto che l'autobiografia nel *journal* è più smaliziata e ingannevole di quella involontaria, e per questo inesorabile ed esatta, che si ricava dalle storie narrate di personaggi immaginari, nelle quali è inevitabile che l'autore parli di sé con sincerità maggiore, anche perché nascosto da maschere che lo fanno sentire più al sicuro.

Quando il biografo scopre che lo scrittore non parla mai della moglie, del marito o dell'amante o dei genitori, o di qualunque

persona cara, centrale nella sua vita, dovrà guardarsi bene dal ricavarne che essi non siano così importanti come si credeva. Perché anzi è facilissimo che proprio delle persone intessute con noi dagli affetti più profondi non si parli mai, o quasi, in un diario.

Sia perché sarebbe sleale dire a estranei, visto che un diario, anche quello dai toni intimi, è sempre rivolto a un pubblico, quello che riguarda la persona amata, che perderebbe la sua forza di soggetto, non potendo dire la sua, sia perché la partita con i più cari è sempre aperta, in quanto c'è un legame esclusivo in atto, del quale ci si nutre. E non ha senso voler far sapere a sconosciuti cosa si sente per loro, in quanto appunto lo si sente, e non lo si vorrebbe compiuto e risolto in una forma, e tanto più in quella letteraria, giacché vivo vuole vivo, in un cerchio che non si chiude, benché di farlo sempre si immagini e si sogni.

Colui che a mia conoscenza è riuscito meglio a parlare della persona più cara della sua vita, lasciandola integra e viva, è stato Elias Canetti con l'amata Vera, quasi trasmettendoti il suo amore per lei, nel farla diventare un personaggio altrettanto straordinario, benché inventato dal vero e parallelo, della donna reale. Impresa che a Canetti riesce con chiunque egli racconti, pur amandolo meno, per il suo talento di ritrattista filosofico, che non ci dà un quadro esistenziale ma l'entelechia di una persona, il suo ritratto destinale. E come in ogni ritratto che si rispetti, ciò è gli possibile soltanto ritraendo se stesso.

Per essere te devo essere io.

Andare a curiosare negli epistolari ha senso soltanto se ci si rende conto che si tratta pur sempre di una forma di letteratura, atipica e speciale, e cioè di una letteratura a due, che trae il suo piacere e il suo conforto proprio dall'intimità di escludere tutti gli altri, di confidare o ascoltare una voce che non è segreta in virtù di qualche tema proibito o rivelazione inconfessabile, ma sempre e in ogni caso in quanto rivolta a uno solo.

Per questo, quando un'epistola non contiene un discorso orchestrato e profondo, che allora prima o poi si riverserà in qualche opera, o è stata scritta fin dall'inizio per il pubblico, le lettere più

affascinanti sono quelle di coloro che scrittori non sono, perché convinti che ciò che diranno sarà letto da una persona sola e per sempre.

Che cosa leggi?

Quando mi vede con un libro in mano mia moglie non mi chiede mai: “Che cosa leggi?” e io le sarò sempre grato per questo. Quando infatti qualcuno me lo chiede, io divento all’istante incapace di continuare a farlo e devo chiudere il libro, che si spegne di colpo ai miei occhi, come fosse incenerito. E mi domando perché. Forse perché si è creata un’alleanza segreta con l’autore che mi sta raccontando o spiegando qualcosa affinché non lo sappia nessuno? O perché il filo che ci lega a qualunque lettura, magia potente e fragile, è così sottile che una voce dal vivo automaticamente lo spezza?

Mentre se sento voci intorno a me, anche vivaci, di persone che si occupano dei fatti loro, conversazioni e perfino sparatorie televisive, rumori di ogni genere, passi, urti, spostamenti di oggetti, porte chiuse con forza, vibrazioni di lavatrici e di lavapiatti non faccio una piega, anzi mi conciliano la lettura che nel silenzio completo, e in assetto regolare, seduto a un tavolo con un leggio, mi riuscirebbe impervia e quasi insostenibile.

30 aprile

Reporter

Angelo Ferracuti, mi dice: “Da anni e anni un libro narrativo, inteso come *fiction*, non mi esce più dalla penna. Mi prende molto di più la realtà dal vivo e scrivo solo reportages.”

Il narrativo, come il tempo e lo spazio per Kant, è infatti una forma a priori della conoscenza, un’attitudine propria sempre del soggetto che si apre al mondo, giacché la vita non è in sé per nulla narrativa ma siamo noi che la rendiamo tale raccontandocela a vicenda. Un

raccontare che, beninteso, fa parte a sua volta della vita, anzi ne è la miglior parte. E tuttavia sono racconti nati sempre da un'esperienza, trasmutata in finzione.

Ora, o il narratore scrivente raccoglie i racconti degli altri, continuando così l'arte della vita sociale, o inventa lui un racconto, che diventa apologo e allegoria. Ma allora deve avere, nel tempo in cui scrive, uno sguardo così forte che tutto quello che dice gli obbedisce, altrimenti è meglio un reportage. Anzi, se il romanzo è più potente di un buon reportage, soltanto allora è buono. Ma se è più debole e noioso, come capita spesso, vuol dire che lo scrittore non è stato un buon reporter della vita interiore. Che non gli sono accaduti dentro fatti altrettanto importanti di quelli di fuori. O che sono stati troppo importanti per raccontarli.

Non sempre è il tempo di scrivere un romanzo, come quasi mai è il tempo di scrivere una poesia. Ma se il tuo tempo è dell'editore e del pubblico, cosa ne verrà fuori?

Meglio allora narrare la realtà dal vivo, e cioè l'intreccio nella materia concreta della storia della vita interiore degli altri, soprattutto se, con una mossa letteraria, lo scrittore racconta in modo indiretto anche la sua.

Legna da ardere

Si dice che chi scrive non debba mettersi nelle mani di uno psicoanalista, benché artisti illustri abbiano avuto bisogno, per decenni, di questa terapia, giacché l'inconscio e i suoi fantasmi sono appunto la materia che arde in letteratura. Ma vi sono scrittori, soprattutto giovani che, riuscendo meno a distinguere il reale dall'irreale, il fattuale dall'immaginario, intendo sempre dentro la loro psiche, caricano a bella posta le loro angosce, turbe, distonie, gli eccessi pericolosi della mente, nella speranza di generare così la legna da bruciare in poesia o nel romanzo.

Ma come la letteratura non si fa con i buoni sentimenti non si fa neanche con i cattivi, che anzi giungono presto a noia, cadendo nel

manierismo, perché almeno i sentimenti buoni si spera proseguano, anche se smorzati, nella vita reale, i cattivi invece vi sono quasi inutilizzabili, anche per le imprese nefande.

Iosif Brodskij scrive, nel suo saggio su Stephen Spender: “In tempi poco virili come questi (1995), una persona, uno scrittore specialmente, può permettersi di essere brutale, aspro, meschino, eccetera. Di fatto in tempi poco virili deve spacciare sangue e immondizia, altrimenti non vende.”

Il discorso vale anche quando si spacciano angoscia e mestizia, provate al dieci per cento e simulate al novanta, come se, essendo il mondo così ingiusto e duro, rivaleggiando con esso in tinte forti e nere, noi ne guadagnassimo, se non una descrizione più pertinente, una dimostrazione di quanto siamo cattivi e forti anche noi, nella gara infantile del negativo, inventando dolori che nessun mortale reggerebbe a lungo senza finire in una dipendenza da farmaci o in una clinica.

1 maggio

Andare dallo psicoanalista

Non sono libero di fronte al volume della sfera ma lo sono davanti alle teorie di Freud, perché non sono e non possono essere scientifiche. Esse sono da studiare e ammirare come visione inventiva del mondo psichico ma il discorso cambia radicalmente quando uno se ne voglia far curare.

Vero è che un pensiero filosofico, benché a Freud ripugnasse questa definizione, può avere un'efficacia terapeutica potente, tanto che possiamo immaginare che una serie di incontri sul pensiero di Spinoza possano smuovere la coscienza più provata e depressa, al punto che proliferano centri di consulenza filosofica che, descrivendo ampi giri intorno all'anima di un paziente, piano piano si approssimano al nucleo del suo dolore immedicato, risultando salutari. E proprio perché non sei preso di petto tu e la tua angoscia.

Ma quando una malattia psichica si fa radicata e persistente, per sé o per i propri familiari, essendo ormai quasi tutte le terapie familiari, e nessuno avendo ormai una vita interiore indipendente, ti trovi però a decidere se andare non da Sigmund Freud, impresa che richiederebbe in ogni caso una fede, né presso uno dei suoi seguaci più illustri, che allora saranno anche autonomi da lui in questo o quel tratto decisivo, ma dallo psicologo trovato nell'elenco del telefono o consigliato da amici, quasi sempre del tutto diversi da te.

E allora sarà come gettarsi nel vuoto, non potendo restare sulla terra ferma che ti sta ballando sotto. E la prima cosa che vorresti prima di raccontare i fatti tuoi è che lui (o, meglio, lei) ti raccontasse i suoi, per conoscerlo e sondare se è affidabile, congeniale e in grado di capire e sollevare un animo straniero.

Ma non puoi farlo perché lo psicoanalista deve restare per te una maschera insondabile, che ha un diritto assoluto alla sua vita privata, fatto che subito gli conferisce un potere sinistro, perché si genera una situazione innaturale, di un ascoltatore protetto e barricato, di un risolutore dei suoi e dei tuoi problemi, di un'autorità dogmatica, perché non fondata su di una scienza né su un talento o una competenza che tu abbia anche minimamente potuto esplorare, il quale può chiederti tutto di te o invitarti a spifferare tutto, soltanto perché in fondo sei tu che hai bisogno.

Si dovrebbe inventare una terapia incrociata, nella quale lo psicologo onestamente si esponga con la sua personalità, invece che con quella di Sigmund, da lui indossata come un paramento sacro e un vestimento dottrinario, almeno in una prima fase, finché possa dare qualche traccia umana di sé al paziente, che altrimenti si sente indegno e dipendente, non all'altezza di un dialogo alla pari, e respinto così nella sua malattia, che quindi viene con un mano alleggerita e con l'altra aggravata.

L'impassibile

La persona che ti può aiutare non lo fa ma tu hai già rinunciato per tuo conto; l'amico che ti può gratificare resta freddo ma tu l'avevi

già messo in conto; la donna che potrebbe abbracciarti resta sulle sue ma tu te l'aspettavi. La bella notizia inaspettata non arriva ma tu la inaspettavi. L'unico modo perché la vita combaci con te stesso senza attriti, conflitti, tensioni, paure, desideri, è diventare del tutto impassibile, neanche pronto al peggio, semmai pronto a tutto, perché nulla, buono o cattivo, ti giunge e ti scalfisce, anche se ti colpisce. Da ciò si ricava che l'unica forma di pace possibile nella vita è quella di una mezza morte che, quando non è il frutto di una disperazione così pronunciata e protratta da diventare invalicabile, è la condizione più vigliacca e deprecabile che vi sia, benché qualcuno osi farsene un vanto e un vessillo.

Stranezze dell'amore

L'amore può cadere in letargo e diventare distaccato, per giorni, per mesi, per anni ma quando ritroverai la vena, sarà la stessa donna che te lo riaccenderà perché, innamorati una volta, lo si è per sempre, pur potendo restare ineffettuale e come sotto anestesia il sentimento per tempo anche lunghissimo.

Stendhal osserva, in *De l'amour*, che soltanto un'umiliazione cocente inferta dall'amata ti può guarire del tutto e rendere libero. Questo è vero però soltanto in un primo tempo, magari per qualche anno, perché, la cicatrice restando e infiammandosi ai cambi di stagione, la forza prima dell'amore rinasce, anche se resta in sospensione.

Tanto più forte l'amore, tanto maggiore lo stacco, quando si creano le condizioni o gli ostacoli che lo causano, e tu vedrai che ti sarà più facile col tempo essere padrone e governare la tua indipendenza proprio nei confronti della donna di cui ti sei innamorato, sia perché sai che è te stesso in altra forma, sia perché sai che non è in nessun modo te stesso, sia perché sei cosciente di quanto sia raro innamorarsi, e di quante concomitanze spirituali, più che fattuali, siano necessarie al fulmine. Sia infine perché a quella donna o dai tutto o preferisci negare tutto, piuttosto che accettare una via di mezzo. Ma, senza accorgertene, negando amore, ricalchi gli stessi solchi del tuo donarlo.

Innamorarsi di una Beatrice vuol dire che il mondo diventa “non Beatrice”, e questo è ancora sano e avventuroso, quasi dialettico. Ma quando senti che il mondo dentro cui ti muovi e vaghi disperato non è Beatrice, ecco che comincia la pazzia.

Amare rende vulnerabili, e quindi coscienti della propria fragilità, anche se poco inclini a lamentarsene, perché nello stesso tempo insorge in te una potenza. Questo potrebbe rendere più attenti e soccorrevoli verso gli altri coloro che sono abituati a sentirsi forti.

Amarsi vuol dire inventarsi l'un l'altro? Io direi piuttosto generarsi a vicenda, in un parto incrociato, anzi, in una maieutica incrociata, perché ciascuno aiuta l'altro a partorire se stesso.

Ma non cresci mai perché continui ad amare la levatrice.

Ecco che, dovendosi perdere, per una delle mille costrizioni e tabù con le quali la morale sociale sa infierire su chi si ama, tu hai veramente perso l'altro soltanto se non ti ama più, e cioè se recede e regredisce dal parto, giacché in amore i due esseri possono rientrare in grembo e vivere in utero da adulti, in una specie di tana e sonno letargico. Giacché se non si ritrae, l'altro continuerà ad attingere la vita da te come te da lui, benché duramente.

Ecco l'alternativa più dura che si presenta ai mortali: o vivere da rinato, soffrendo, o tornare in utero in letargo, che non è né gioia né dolore ma normale non vita, e cioè *post vitam* e *ante vitam*.

Giacché che cos'è la non vita, quella da tutti detta vita, se non attesa e rimpianto d'amore?

Questo spiega la possibilità di non essere gelosi se la donna o l'uomo amati vanno con altri, addirittura fidanzandosi o sposandosi, in quanto sei tu che continui a dar vita, e l'altro ne faccia quello che vuole, se l'aiuta a trovare un qualche bene.

In *Il disagio nella civiltà*, Freud riconosce che l'innamorato non è un caso patologico, anche se, al culmine della passione, sente di essere tutt'uno con la persona amata, si identifica con un altro essere, il che

va contro tutte le leggi psichiche quanto al rapporto netto e secco, adulto e maturo, tra l'io e il mondo esterno.

Non so se sia questo però vero amore, il quale consiste invece, come ho detto, nell'aiutare l'altro a diventare se stesso, nel mentre ti fa diventare ciò che sei. L'intimità che ne nasce lega due persone dal di dentro ma non ha nulla a che fare con l'identificazione, e cioè con lo scioglimento delle differenze, che invece ne risultano spinte al grado massimo, dando la vertigine della differenza nell'unione più forte che ci sia.

Il disagio nella civiltà

Il titolo originario dell'opera di Freud, scritta nell'estate del 1929, non era *Il disagio nella civiltà* bensì *Die Unglück in der Kultur, L'infelicità nella civiltà*, titolo che doveva esser sembrato a Freud troppo frontale, troppo romantico. Ma sostituendolo con *Das Unbehagen*, il disagio, soltanto in apparenza ha attenuato la forza del discorso, perché anzi ha reso pienamente l'idea di una scomodità perpetua, di un non sentirsi mai a proprio agio nel letto sociale, in un modo che alla fine, proprio perché più basso e letterale, finisce per essere più potente.

T.Mann dedica pagine e pagine, nelle *Considerazioni di un impolitico*, a distinguere *Kultur*, tipicamente tedesca, ironica e conservatrice, da *Zivilisation*, alla francese, illuminista e progressista. Invece Freud non vuol fare alcuna differenza tra queste due forme: c'è un'unica civiltà in questo campo, e le differenze nazionali non sono che sfumature.

Questo saggio, dove la maestria argomentativa, l'onestà irresistibile, l'ardimentosità e la tenacia tipiche di Freud non possono che affascinare, è in gran parte un commento al pensiero di Schopenhauer (mai nominato), ma con una drammaturgia assai diversa, gelida, asciutta, attenendosi nel modo più ostinato e fedele a quello che chiama il senso comune, e cioè al senso che secondo un'intelligenza superiore dovrebbe essere comune a tutti.

Freud scrive che “nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia ‘felice’.” Non essendoci per lui una creazione e

neanche un tale piano, mi sorprende che la metta così benché, seguendo il suo metodo del sospetto, potremmo considerarlo la spia di un suo sentimento, o risentimento, segreto.

Ma puoi applicare impunemente la psicoanalisi a Freud? Egli si è tutelato in ogni modo perché ciò non potesse accadere ad altri che a lui. E tuttavia un maestro vero forgia sempre le armi più taglienti per essere colpito, che prima i discepoli più bravi e poi gli avversari meno bravi useranno contro di lui. Come si può obiettare a Marx, critico dell'ideologia, che anche la sua lo è, così si può obiettare a Freud che, se la religione è un'illusione, anche la psicoanalisi lo è. Se l'arte e la ricerca del vero sono sublimazioni, anche la psicoanalisi lo è.

L'ideologia di Marx ha infatti lo scopo di trasmettere al proletariato la forza per andare al potere, soddisfacendo quindi gli interessi di una classe economica determinata, ma non potendo più aspirare a essere universale. I borghesi hanno reagito criticando la sua, di ideologia, e non a parole. Così la psicoanalisi ha lo scopo di far diventare gli uomini indipendenti dalla realtà esteriore, spostando il campo di battaglia tutto all'interno della psiche, nell'illusione di vincerla meglio giocando in casa.

Non devono essere molti gli operai o i contadini andati in analisi, né tutti coloro per i quali i nostri mali dipendono sempre dalla realtà esteriore, come in effetti il più delle volte accade.

In ogni caso, i palliativi dell'infelicità, per Schopenhauer come per Freud, sono gli stessi: la sublimazione dell'arte e della ricerca del vero, la bellezza, l'ascesi, sia nella versione buddista (lo yoga) sia in quella cristiana (nominando anche lui San Francesco), l'amore, un po' troppo strapazzato. E, aggiunge Freud, la pulizia e l'ordine. Come mai?

È manifesto infatti che Freud, forse un sintomo sadico-anale?, ama molto la pulizia e l'ordine, tanto diffusamente ne parla, al punto da definire "civiltà del sapone" quella in cui sempre più viviamo e da trovare belli i fiori i balconi con i fiori, mentre il tema della giustizia sociale lo imbarazza non poco, perché apre questioni che definisce

“spinosissime”, soprattutto pensando al lavoro alienante, che Freud relega in nota, a tal punto lo mette in difficoltà il solo pensiero.

Ma dove il suo equilibrio stoico, il suo governo magistrale del senso comune, la sua capacità di dire cose note a tutti con potenza rinnovata vengono meno è quando affronta la religione, tema che lo mette in agitazione e lo spinge a posizioni estremistiche e drastiche, tanto da far sospettare che ci sia dell'altro sotto.

Il sentimento oceanico

Il suo discorso muove da una lettera di Romain Rolland, che gli parla di un “sentimento oceanico” di origine religiosa, che ci unirebbe a tutte le creature. Sentimento catturato dalle chiese e incanalato nelle religioni.

Sigmund Freud non ne trova traccia in sé né può parlarne in modo sensato, non soltanto perché “non è facile parlare scientificamente dei sentimenti” ma soprattutto perché esso rimonta al sentimento dell'io infantile, nei primi mesi di vita, quando il principio di piacere navigava libero senza dover tener conto del principio di realtà. La religione sarebbe allora una regressione all'infanzia.

Io dubito di queste verità misteriose incubate nei primi mesi di vita, alle quali siamo legati per sempre, e ancor più dubito che si provasse mai tale piacere incontaminato.

Nell'utero stesso non dovevano mancare pene, fastidi, malinconie, sofferenze, distonie, se pensiamo a quelle madri che, incinte, corrono e saltano da tutte le parti, guidano automobili, volano da un continente all'altro. Oppure non si muovono dalle loro città ma stanno in ansia, hanno paura, si arrabbiano, si intristiscono, si agitano. Anche lo sballottamento non deve essere stato cosa da poco. Un ventre materno, sempre in moto, tra i mille suoni e rumori che vengono dal di fuori, urti e contraccolpi, mentre il feto sta al buio, o al massimo vede fluttuare macchie colorate, non capisce come diamine possa sopravvivere in una tana così angusta e densa di

odori, anche disgustosi, deve creare un disagio non inferiore a quello nella società.

Nel primo anno di vita trionfa il principio di piacere perché non c'è conflitto col mondo esterno, scrive Freud. Ma che dire dei pianti disperati, di rabbia selvaggia, che scoppiano di continuo in una giornata del neonato da un momento all'altro, della velocità supersonica con la quale un lattante passa dal soddisfacimento della poppata alla furia più selvaggia, dal sonno beato alle urla terrificanti?

Ma anche ammettendo oasi di felicità neonatale, che ho sperimentato nei miei figli, benché di durata effimera, di giorno e di notte, visto che non dormivano più di un'ora di fila, questo sentimento oceanico della primissima infanzia io non ho avuto la fortuna di percepirlo, neanche come osservatore. E forse per questo non riesco a intendere come possa essere l'origine della religione.

Semmai ho riscontrato nei miei figli una condizione di piacere compiuta quando è cominciato il gioco simbolico, a tre anni circa, quasi finalmente fossero approdati, dopo tante tempeste, nella terra promessa. Allora la loro vita, nel governo beato del gioco, mi è sembrata davvero invidiabile.

Vero è che Freud il suo oceano ce l'ha già, ed è l'inconscio, sul quale galleggia l'isola della coscienza, e forse per questo prova un po' di gelosia e molta diffidenza per questo sentimento oceanico religioso, per il vero assai vago, di Romain Rolland.

Attacco alla religione

Ma l'attacco inesorabile che sferra alla religione arriva dopo, con una scarica aggressiva fulminea: "la tecnica della religione consiste nello sminuire il valore della vita e nel deformare in modo delirante l'immagine del mondo reale, cose queste che presuppongono l'avvilimento dell'intelligenza. A questo prezzo, mediante la fissazione violenta a un infantilismo psichico e la partecipazione a un delirio collettivo, la religione riesce a risparmiare a molta gente la nevrosi individuale. Ma niente di più" (2, fine capitolo).

Scatta qui una gelosia molto più sfrenata e quasi selvaggia: la religione come terapia è infinitamente più potente della psicoanalisi.

Che “la grande maggioranza dei mortali non sarà mai capace di sollevarsi al di sopra di questa concezione della vita” infantile e irrealistica è così impressionante per “una mente amica dell’umanità” da renderne doloroso e umiliante il pensiero, scrive ancora Freud (2, inizio del capitolo), il quale forse, con una formazione reattiva, intendeva dire invece che è un pensiero piacevole e trionfante, come necessariamente deve sentire chi la vede così.

Osservo che Freud parla in questo saggio di arte di vivere e, più spesso, di tecnica di vita, e non di scienza di vita, che sarebbe l’unica scienza sulla quale non si tengono ancora corsi universitari, essendoci sorprendenti istituti di scienze religiose. E che, pur senza ammetterlo *apertis verbis*, egli riconosce che la psicoanalisi stessa è un diversivo, un modo della sublimazione. E si occupa infatti della religione come di una tecnica collettiva, spesso vincente, per placare le nevrosi solitarie.

Quando scrive che la religione “sminuisce il valore della vita”, che procede cioè con una tecnica ascetica, forse memore di Nietzsche, ciò accade per sottomettersi, in un delirio collettivo, sempre meglio di uno individuale, al volere imperscrutabile di Dio, cosa che Freud non comprende più, perché gli sembra un cammino tortuoso superfluo. Se ti piace farti servo, fallo subito. Già, ma di chi?

Tecnica di vita

Le teorie di Freud non sono e non possono essere scientifiche, come Karl Popper ha spiegato in modo convincente, perché non sono mai falsificabili. Se non ricordi il desiderio di uccidere il padre è perché era troppo radicato nell’inconscio. Se invece hai memoria di un sentimento di affidamento totale a lui, come a molti di noi è accaduto nell’infanzia, non si vede come ciò possa portare a credere in un Dio paterno. Uno potrebbe anzi dire: “Amo mio padre perché

mi ha sempre curato e soccorso, non amo Dio perché, secondo me, non l'ha mai fatto.”

Alla fine le teorie di Freud si accolgono per immedesimazione e si respingono se non sono utili alla nostra tecnica o arte di vita.

Freud inoltre sembra credere che i credenti si abbandonino alla fede una volta per tutte con cieca determinazione delirante, mentre la conoscenza dettagliata di molti di loro ci spinge a pensare il contrario. Che essi mantengano sempre i piedi in due staffe o caschino di continuo da cavallo.

Freud pensa che un unico desiderio ci accomuni tutti, quello della felicità, intesa come assenza del dolore ma soprattutto come “accoglimento di sentimenti intensi di piacere.” Ma tale felicità, per ragioni sociali e naturali, è impossibile. La società ci impone continue umiliazioni e proibizioni ma, nella monarchia naturale assoluta dei primordi, sarebbe appunto la natura a infliggerci altrettanti dolori. Neanche lì la donna amata ci ricambiarebbe, una malattia improvvisa potrebbe più facilmente colpirci, un assassino annientarci appena vista la luce.

Sospettando Freud

Verrebbe voglia di compiangere che Freud non abbia mai conosciuto Leopardi ma poi penso che l'avrebbe trattato come Nietzsche o come Schopenhauer: “Ho letto Schopenhauer molto tardi nella mia vita, e per un lungo periodo di tempo ho evitato di leggere Nietzsche, l'altro filosofo le cui intuizioni e scoperte coincidono spesso, in modo sorprendente, con i risultati faticosamente raggiunti dalla psicoanalisi; più che la priorità mi importava di conservarmi libero da ogni influsso esterno” (*Autobiografia*, 5).

Questo passaggio è quanto mai ricco di segnali linguistici compromettenti. Saranno semmai i risultati suoi infatti a coincidere con le scoperte di chi è venuto prima, e non il contrario. E forse che Nietzsche e Schopenhauer non hanno faticato quanto lui per

conseguirle? E infine, visto che la psicoanalisi è una scienza, se Bell avesse dichiarato che non gli importava la priorità, nella scoperta del telefono, ma soltanto mantenersi libero dagli influssi di Meucci, la cosa non sarebbe riuscita almeno buffa?

Viene in mente il passo analogo di una lettera di Petrarca (*Fam.* XXI, 15) che per la stessa ragione dice di aver evitato di leggere Dante. Ma entrambi avevano le loro buone ragioni: per tutelare la loro diversità palese. Come di Petrarca tutto si può dire tranne che imiti Dante, così Freud è lontanissimo nel punto cruciale tanto da Nietzsche come da Schopenhauer e da Leopardi. Egli infatti scrive: “Non esistono istanze al di sopra della ragione” (*L'avvenire di un'illusione*, 5).

Per Nietzsche invece esistono, e come. E agiscono dentro la ragione stessa, se egli è arrivato a coniare l'espressione *dichtende Vernunft*, ragione poetante. E per Schopenhauer è la volontà di vita che si arma della ragione come e quando le serve. Per esempio quando essa vuole scrivere *Il mondo come rappresentazione*. Ma è soprattutto Leopardi che considera la ragione una forza, un'energia, decisiva, sia pure, ma sempre nel gioco con l'immaginazione, la sensibilità, la forza delle illusioni, al punto che essa debba volontariamente contenersi, concertarsi e temperarsi, confrontandosi con la natura, fino a generare un'ultrafilosofia, e cioè un'armonia temperata di natura e ragione.

La ragione sovrana

La ragione è infatti una forza, come l'Es, come il Super-io, non è e non può essere l'istanza suprema e assoluta. Deve anch'essa mediare e accordarsi con le altre forze. A meno che non vogliamo esentare soltanto la psicoanalisi dalla partita, alto e sovrano giudice e arbitro, mentre persino l'arte e la filosofia devono mettersi la maglietta di una squadra e ingaggiare la lotta sul campo.

Proprio la ragione sovrana spinge invece Freud, con una forma di idealismo soggettivo a rinverdire, grazie al suo genio, un sistema romantico tutto internato nel cosmo della psiche (giacché anche il

principio di realtà è nella psiche che agisce). Soltanto così può generare l'illusione della psicoanalisi, un sistema fitto di intuizioni profonde e irrinunciabili, costrette però in un piano economico, sistematico, che non può reggere, perché tutto psichico.

La psicoanalisi è una tecnica di vita, senza la quale Freud non sarebbe sopravvissuto o sarebbe caduto in nevrosi o in psicosi. Essa serve al terapeuta quanto al paziente. Cosa scontata. Diciamola, allora.

La psicoanalisi è un'illusione, utile o addirittura indispensabile alla vita di molti.

La religione gli appare come un delirio collettivo perché egli considera solo un cosmo, quello psichico. Non apre le finestre al cosmo vero, oggettivo, fisico. E non apre le finestre neanche al carattere duale dell'amore, della fede, dell'amicizia, dell'incontro con l'anima della donna, non accettando che qualcosa di essenziale si possa capire soltanto in due.

Il sentimento dell'ingiustizia, connaturata al mondo, non è la molla centrale del suo pensiero, mentre è proprio esso che sprigiona il bisogno di un altro mondo, visto che solo pochissimi uomini, come lui, godono le armi per sopportare altrimenti la vita, e cioè con la ricerca intellettuale. Mentre miliardi di persone sarebbero esposti brutalmente al non senso, alla giungla delle malattie psichiche, pensiero che ripugna.

Tutti si creano una dea, alla fine, ed ecco che Freud attribuisce alla civiltà intenzioni personali, visto che essa vuole vincolarci in mille modi e in più legarci tutti tra noi "libidicamente". Operazione in cui c'è "lo zampino della natura", sempre presente dentro di noi, visto che una società è fatta da uomini, che si portano la natura dentro, e alquanto fosca, se torniamo ai nostri terribili desideri incestuosi e di parricidio dei primi anni di vita. Ecco non una, ma due dee concorrenti, natura e civiltà, in una teomachia sanguinosa, nella quale ci troviamo in mezzo.

In questo saggio meraviglioso per chiarezza e concatenazione, in molte cose ne sappiamo quanto prima, tanto che Freud stesso ha più volte il simpatico dubbio di star sprecando carta e inchiostro, in altri casi apprendiamo che non c'è via di fuga, se non nella nevrosi o nel delirio collettivo della religione, peraltro indegno, mentre monta un senso di calma, di quiete conservativa: la società deve essere repressiva, dal carcere non puoi evadere, e tanto vale che ce ne rendiamo conto e ci mettiamo tranquilli. Manca del tutto lo spirito di rivolta terrena: in questo Freud è l'uomo meno romantico che esista.

Il non amore di Freud

Freud scrive che Dio non può esistere per i mali orrendi del mondo, che sono sotto gli occhi di tutti. È bella questa fierezza da adolescente, giacché la ribellione in lui, tanto misurato in queste pagine, si scatena soltanto nei confronti di Dio. E tuttavia per il fatto che, mentre pensa e scrive questo, milioni di bambini stiano nascendo nel mondo, rendendo quasi sempre felici due genitori, quante donne e uomini pensano che Dio non possa che esistere?

L'infelicità sociale, che è incancellabile per Freud, maestro nell'etica del disincanto, non consiste in realtà in altro che nel non amore. Così intesa, si apre un mondo, che Freud invece si ostina a non aprire, benché sia tentato e sfiori la maniglia della finestra più di una volta, dicendoci qualcosa di vero ma sempre in negativo, non avendo nell'amore una fiducia convinta, bensì molto intermittente e prudente, che è una disgrazia.

Così egli dipinge esattamente la condizione del non amore, però come fosse obbligata, considerandola una fonte di infelicità non solo sociale, ma connaturata, e addirittura risalente alla nostra natura individuale arcaica, a colpe misteriose e inconsce compiute nei primi anni di vita, prima fra tutte la volontà di parricidio. Il che è il delirio al quale si va incontro quando ci si interna del tutto nella psiche, come fosse il vero mondo, il *noumeno*.

Segnacoli preoccupanti di non amore sono quelli linguistici, quando si parla cioè di oggetto sessuale o di oggetto di amore, intendendo “oggetto” non già come cosa, ma comunque come oggetto della nostra azione, fisica o psichica, mentre in amore si danno soltanto soggetti.

Neanche l'espressione più serena dell'amore: “Ama il prossimo tuo come te stesso”, che in fondo si potrebbe intendere in modo equilibrato, trova la sua approvazione. Egli sarebbe d'accordo semmai con il dettame contrario: “Ama il prossimo come esso ama te.” Come se ce ne fosse bisogno.

Da lui mi sarei aspettato semmai uno stoico: “Ama te stesso come il prossimo ama te.” E cioè amati poco, con moderazione, che francamente mi pare più in sintonia con la sua personalità così seria. Mentre la sua formula non sarebbe lontana dalla legge dell'occhio per occhio, benché volta in positivo, tanto da poter significare: “Ricambia l'amore quanto ti viene dato.”

Il maschio non vuole essere privato dell'oggetto sessuale, cioè della femmina; la femmina non vuole essere privata dei figli. Così Freud (4). Per lui la femmina non ha gli stessi desideri sessuali del maschio ma un impeto radicale soltanto per la prole.

La concezione patrimoniale, economica, della felicità, messa in atto in quest'opera, è tipica del carattere sadico-anale, per usare il gergo di Freud, il quale aspira in realtà alla tranquillità, alla pulizia della quiete, all'ordine dei concetti, e così può dipingere un panorama di infelicità universale, tanto fa ordine e pulizia ogni giorno in sé con la ragione psicoanalitica.

Scherzare, essere irriverenti, è la voglia che mi viene sempre quando c'è un pensatore autorevole che ammiro. E con Freud (chiamarlo Sigmund è impossibile, troppe reti e tabù ha filato intorno alla sua persona, tanto che non ha più un nome proprio) mi viene da dire che è un tipo narcisistico, perché tutto introflesso nella psiche; inibito, perché non è capace di spiegarsi e lanciarsi in un amore vivo e vero; sadico-anale, perché la sua ragione sovrana è segno di parsimonia patrimoniale, com'è confermato dalla teoria della

“economia libidica”; affetto da nevrosi, intesa come fuga, più che dalla realtà economica e politica concreta, dalla marea degli altri, che vanno bonificati.

Egli dice che ha dato la vita alla psicoanalisi, in realtà ha dato la psicoanalisi alla vita. Sua e, per il vero, di molti altri.

Non è un caso che in questo saggio non si parli mai del potere terapeutico della psicoanalisi. Non ci crede più?

Repressione sociale

Alla fine della giostra però il pensare profondo di Freud perché, anche se non voleva essere considerato un filosofo, egli è forse qualcosa di più, è un pensatore, al punto che gli è impossibile dire qualcosa che non abbia pensato dal di dentro e in ogni nervatura, coglie la natura essenziale della civiltà. E cioè che essa si basa sulla repressione, sulla proibizione e sulla negazione dei desideri.

Se immaginiamo anche solo per un momento tutto quello che è proibito fare o dalle leggi o dai costumi morali, o per sopravvivere o per non perdere la stima, l'affetto, l'amore degli altri o per non essere isolato e giudicato inattendibile, inaffidabile o pericoloso, ci mettiamo le mani nei capelli. Non possiamo abbracciare un'amica perché gli altri non pensino che siamo amanti, non possiamo carezzare un maestro per non essere visti come ruffiani, non possiamo frequentare le studentesse per non essere visti come molestatori o gli studenti per non essere visti come adolescenti invecchiati o gay. Non possiamo telefonare a chi ci pare per non risultare sospetti, non possiamo dire in faccia a nessuno quello che pensiamo per non essere giudicati invadenti, Non possiamo dire a un poliziotto che è aggressivo per non insultare un pubblico ufficiale. Non possiamo alzarci in chiesa e dire un'opinione durante l'omelia per non essere trattati da blasfemi. Non possiamo cantare camminando né farci vedere in pubblico arzilli. Non possiamo ridere durante una conferenza o piangere al cinema.

Potremmo continuare all'infinito. E siamo in Italia, poi, cioè nel Paese considerato in Europa il più libero di modi, dal popolo più espansivo, invadente, esuberante, indiscreto, irriguardoso della vita privata, sfrenato negli usi e costumi, indifferente alle regole dell'etichetta e del vivere civile, temibile per le battute intime e sconcertanti, anche verso gli estranei e gli sconosciuti incontrati per strada, incline a dire quello che passa per la testa al primo venuto.

Non vi sembra di vivere in un carcere immenso di cristallo?

E da dove pensiamo che nasca questa tanto decantata vita interiore, se non dal ripiego del carcerato che ammutolisce e si mette a coltivare i suoi fantasmi?

E quello che ci dice Freud è che non soltanto quelli che la pensano come noi, se siamo noi a rompere gli schemi, saranno i primi a biasimarci ma noi stessi siamo i nostri principali censori, perché la natura dentro di noi, e quindi dentro la società, è essa a inquisirci per prima, peggio che in una comunità di mormoni.

La natura è puritana, questo ci insegna Freud. Stavo per scrivere puttana. Forse le due cose sono complementari.

Postilla non scientifica

Immaginiamo che un uomo e una donna possano realizzare i loro desideri in un patto a due, simile alla complicità di due ladri, dribblando la società. Essi non potrebbero amarsi perché non potrebbero stimarsi. Essendo la stima componente elementare dell'amore, a dispetto dei romanzi, ed essendo il controllo sulla stima esercitato in modo monopolistico dalla società, ecco l'impossibilità che insorgano oggi forme d'amore cosiddette platoniche o cavalleresche o stilnovistiche.

Ora, posto che l'eros platonico è prima di tutto un eros a tutti gli effetti, non una sublimazione, se in una società si riescono a generare forme d'amore aristocratiche libere e concorrenti rispetto a quelle comuni, tu puoi amare un allievo o un'allieva, nella scuola, o

come nel caso di Socrate, nella piazza. Tu puoi diventare l'amante sacrificale di Ginevra, sposata al re, puoi comporre un canzoniere per una donna che nel frattempo fa dieci figli con un altro, puoi fare da cicisbeo a una dama maritata a un vecchio. Ma in società puritane come la nostra, perché sempre la democrazia impone il suo puritanesimo invidioso e gretto, tutto ciò è oggetto di gogna mediatica.

La gogna, fino all'esecuzione capitale, è sempre stata uno strumento di consolazione soprattutto per la gente incapace di vivere fuori di una morale, sempre anerotica e repressiva verso ogni forma di eros goduto. Basti pensare alle leggi contro l'omosessualità in Inghilterra, che all'inizio dell'Ottocento prevedeva l'impiccagione per gli omosessuali, uccisi a decine senza il minimo ripensamento, non perché contro natura, come dicevano, ma perché più capaci di godere l'amore.

E pensiamo anche al profondo desiderio pubblico che un condannato al patibolo vada al supplizio a testa alta, e meno chi ci va a capo basso ma senza smaniare, per nulla chi si agiti e scalpiti. Tu sei un uomo se non ti ribelli quando ti ammazzano: singolare idea di fierezza virile. L'esecuzione pubblica del reo è in realtà sempre la condanna a morte dei desideri, un'occasione di festa per la società, anche se oggi si tratta, almeno in occidente, di esecuzioni simboliche.

2 maggio

Quando ami una persona

Quando ami una persona, che vedi allegra e trasfigurata dal tuo amore, tu non sei geloso che altri la amino in tua presenza o in tua assenza, specialmente se tu sparirai per lungo tempo dalla sua vista, perché desideri che la persona amata sia simile il più possibile a com'è quando tu le sei a fianco, mentre temi più di ogni altra cosa che soffra e detesti pensare che, lontana da te, si avvili e si spenga fino a non essere più amabile, diventando irriconoscibile e tutt'altra da colei che ami.

Ogni amica o amico o familiare o conoscente che la faccia sentire bene e vogliosa di vivere e di agire ti è caro, e provi verso di lui o di lei un sentimento di gratitudine, essendo contento perfino che qualcun altro la ami, a meno che non la separi da te per sempre.

Ciò vale nell'amore matrimoniale, verso i figli o i genitori, nei confronti degli amici e di tutte le persone care per una qualunque ragione. Meno per l'amore passionale, se non trasformato, al suo vertice, in cristiano.

Esistono però amanti veri, benché rari, i quali non sono gelosi neanche di altri che si innamorino della persona amata, e non perché così si attesta degna di amore, cosa che non si ha bisogno che qualcuno confermi, e neanche perché tanto l'amore è sempre diverso secondo chi lo prova. Né perché un amore non ne cancella o ne sorpassa un altro. Ma perché vuoi che quella persona continui a immaginare la felicità, e così a viverla.

Se non sei d'accordo, allora non sai cos'è l'amore.

Se sei geloso invece, tu subordini la felicità dell'amata alla tua, imponendole il tuo bisogno di sicurezza e il tuo senso di proprietà, visto che qualunque amore può sparire da un momento all'altro come è comparso. Condizione, questa della gelosia, universale, giacché in un mondo così aleatorio non c'è mezzo più sicuro di garantire una persona e te stesso della durata di un sentimento che condizionare la sua felicità alla tua, con le buone o con le cattive.

La persona amata così, benché infastidita e irritata, si dirà però che l'altro, geloso, terrà la corda stretta e non la lascerà proprio perché altrimenti sarebbe perduto.

Ma se uno che ti volesse felice e si saprebbe ugualmente perduto senza di te, nondimeno non fosse geloso proprio perché ti ama, pensi che potrebbe amarti meglio?

Molti ritengono che amare vuol dire saper godere e soffrire in pari grado, e condividere così l'infelicità dell'altro quanto la felicità,

perché quale amore sarebbe quello che ponesse come clausola un cielo sempre sereno? E questa è la condizione degli amori durevoli di tipo matrimoniale, e cioè basati sulla convivenza perenne, che sopravvivono a dispetto di tutto, nei quali tu troverai sempre, credente o no, un qualche soccorso celeste, un'aura di predestinazione, una potenza benigna che li protegge e sostiene.

In tempi di apertura sperimentale, soprattutto da parte delle donne, oggi ormai dimenticati, che si erano accesi in modo rapinoso negli anni sessanta e settanta, e cioè al tempo della rinascita delle donne, sono stati però tantissimi i casi di femmine di ogni età capaci di amare nel modo sopra indicato, e cioè senza gelosia e tollerando perfino storie parallele, i nostri tempi essendo invece i più normativi e canonici nella relazione tra i sessi, tali da castrare qualunque libertà amorosa.

Il puritanesimo sessuale è una favola ma quello amoroso è ciclico, nel senso che novantanove volte ti troverai dentro di esso e una volta solo fuori, specialmente di questi tempi, a partire, direi, dagli anni ottanta del Novecento.

4 maggio

Emozioni numeriche

Inutile negare che ai numeri si associno non solo significati simbolici, accreditati dalle religioni, dalle tradizioni e dalle letterature ma anche sensazioni del tutto personali, emozioni familiari o straniere, associazioni istintive o subconsce, non legate solo a compleanni e ricorrenze o a casi fortunati e nefasti.

Tutti prediligiamo i numeri tondi, benché in me si insinui una passione per i più prossimi ai tondi: 19, 99, 1999, anche se confesso che già 19.999 mi turba e mi respinge. Amo l'1, com'è naturale, e mi è simpatico il 2, benché seduto, perché mi ricorda un neonato che finalmente si calma. Provo un fascino rigenerante per il 3 mentre il 4 mi lascia perplesso: a che serve? Come non sentire la calma efficiente che spira dal 5 e la decenza, che però non mi entusiasma,

del 6? Mentre il 7 mi è francamente antipatico e l'8 mi riesce perturbante, quasi si fosse inserito di forza nella serie. Il che comprova che non è questione di forma, perché chi vorrebbe negarne l'eleganza grafica? Il 9 mi dà sempre un senso di libertà e il 10 suona stabile, ma francamente un po' troppo canonico.

Ricordo il sollievo che ho provato quando sono arrivato alla pagina 2012 dei pensieri, la stessa dell'anno in cui scrivo. E il senso di disorientamento lungo decine e decine di numeri successivi, quasi pulviscolanti nel vuoto, fino a ritrovare la rotta col 2101, un promettente nuovo inizio, e su basi più solide. Come rimpiango quel 2189 così fiero e perfino quel 2367, benché nervoso. Mi sono sentito di nuovo perso in quello strano 2544, un numero trincerato, e da allora non ho visto all'orizzonte per un bel pezzo nessun porto numerico che mi potesse ospitare. Finché mi sto approssimando al sontuoso e giunonico 2590 e presto potrò arrivare al 2600, bello, sì, ma come stadio intermedio, come fosse di per sé poco sensibile, e quasi aziendale. Già sul 2601 però spira un vento nuovo, tiepido. Non trovate sia uno dei numeri più promettenti?

5 maggio

Teoria della moneta

Keynes, nella sua *Teoria della moneta*, pubblicata subito dopo la crisi del 1929, mette in luce nel modo più spregiudicato il carattere irrazionale dei comportamenti economici, che quindi non si possono prevedere in nessun modo, assimilando l'economia alle scienze sociali, che scienze, io credo, non sono e non devono essere, più che non a quelle matematiche, sia pure nel loro versante più debole, applicativo, statistico e finanziario, consistente nel definire gabbie numeriche dalle quali ciascun uomo può uscire a piacimento ma nelle quali tutti, catturati nella loro appartenenza alla media, possono venire imprigionati, anche se non lo sanno.

Se aumenta il mio reddito del dieci per cento, scrive Keynes, non per questo consumerò il dieci per cento in più del mio denaro. Immagino che potrei spenderne molto di meno, se ho un carattere

ritentivo e avaro o molto di più, preso dall'euforia, considerato il fenomeno che con gli stessi soldi, quando ce ne arrivino di inaspettati, fantastichiamo sempre di comprare dieci cose diverse.

Se il mio reddito diminuisce, al contrario, potrei ridurre all'osso i consumi, per la paura che mi prende, o mettermi a spendere più di prima, magari per liberarmi dall'ossessione del denaro.

I saggi d'interesse delle banche derivano non soltanto dalla domanda di moneta ma anche dal denaro non investito, cosicché potranno restare alti anche se sono in molti a chiedere prestiti oppure restare bassi, quand'anche una banca abbia un capitale sicuro, anche se sono in pochi, caso quanto mai raro, a chiedere denaro.

La banca, secondo un detto popolare, indossa sempre due paia di pantaloni, anche se ti mette in mutande. Ma cosa succede quando la banca si mette a correre in piazza nuda, investendo spericolatamente nel mercato finanziario i soldi dei cittadini, ai quali, per non rischiare, nega prestiti e mutui?

L'*homo oeconomicus* è irrazionale, mosso da *animal spirits*, secondo Keynes, anche quando è un professionista, un ossesso degli investimenti in borsa o, da qualche tempo, un banchiere. E lo è non soltanto perché riverserà nella sua ossessione di far denaro tutti i meandri irrazionali del suo carattere ma perché nessun uomo è per fortuna puramente economico.

Se invece persiste in questa follia, sotto specie di pragmatismo, si scateneranno le patologie da sempre incubate in qualunque professione basata sul denaro. Se colui che deve avere un carattere che Freud definirebbe sadico-anale, il banchiere, si trasforma in un uomo d'azione, cioè smanioso d'avventura; e il tipo narcisista, l'investitore finanziario, si metamorfosa nel tipo erotico, che vuole godere emozioni legate ad altre persone (stando ai tre tipi libidici definiti da Freud) quella concordia di patologie che genera la salute economica, benché precaria, salta del tutto, mentre noi infrauomini, disprezzati dai superuomini delle banche, delle imprese e della finanza, dovremo subire le manie dei casi clinici economici, ormai staccati dai loro ruoli.

Economia troppo umana

Spesso le cose si mettono in modo più banale e troppo umano. Se un industriale o un banchiere fa un investimento e viene lasciato dalla moglie, ha un incidente, si innamora, si converte, scopre le opere di Spinoza, dimentica un investimento decisivo per il suo interesse per colpa di una malattia, le sue decisioni economiche ne saranno segnate. E sappiamo che basta un atto mancato o improvvido, molto frequente quando si maneggiano mentalmente cifre di milioni di euro, per perdere in un giorno quello che si è guadagnato in dieci anni, come è accaduto di recente nella banca più antica del mondo, il Monte dei Paschi di Siena.

Proprio per contenere il diramarsi improvviso della follia da potenza economica, esistono regole e proibizioni ferree nelle operazioni bancarie, una camicia di forza indispensabile per la megalomania sempre irrompente nel mercato del denaro, trasgredendo le quali si rovina un impero economico in un battibaleno, al contempo rovinando legioni di investitori anonimi, mentre si regala una fortuna a un altro giocatore.

L'economia, detta la scienza triste, potrebbe diventare più serena, se non mai allegra, visto che la finanza allegra ha sempre avuto effetti letali, considerando tutto l'uomo e non dimenticando mai che si ha a che fare sempre e solo con persone intiere, che coi soldi ci campano, e non soltanto economiche. Almeno meno tristi sarebbero tutte le sue vittime.

Economia mista

L'immagine irrazionale dell'antropologia umana che ci dà Keynes, basata su fatti accertati e su una crisi drammatica, non ha come scopo di generare un'economia altrettanto irrazionale, che aggiungerebbe caos a caos, semmai quello di orientare gli *animal spirits*, non al modo in cui la pubblicità fa già da più di un secolo, e

cioè sfruttando con cinismo spiritoso e buffe menzogne le emozioni e lo spirito gregario, ma orientandoli verso un bene sociale.

Ma la conclusione più certa che si trae dal carattere imprevedibile della natura umana e dal guizzare degli *animal spirits* è che una qualunque teoria e pratica economica non può né essere applicata in modo rigido né per lungo tempo, per una presunzione di coerenza fallimentare in economia, ma sempre corretta con il ricorso concomitante al metodo opposto in qualche ambito e settore. Lasci il libero gioco del mercato in un campo voluttuario? In un altro, nei beni primari, deve intervenire lo stato. Segui una politica fiscale repressiva nel commercio, nell'industria allora devi ammorbidirla. O viceversa, sempre allentando e stringendo con gran mobilità. Affliggi il consumo di merci all'interno? Devi favorire in ogni modo le esportazioni. Deprimi la spesa privata? Incrementa quella pubblica.

Noi uomini invece, questi capolavori di incoerenza nella vita immediata, pretendiamo che le teorie economiche obbediscano a leggi rigorose, avendo tributato a esse il carattere di scienza, che nel sentire comune vuol dire un sistema di dogmi assoluti, che regolino il caos della vita pubblica. E mai accetteremmo che anche l'economia dipenda dallo sciame di impulsi che ci governano in ogni altro campo, sicché preferiamo essere rovinati per nostra colpa, perché non siamo stati abbastanza efficienti, laboriosi, pronti al sacrificio, piuttosto che accettare che l'economia segua le spirali dell'ingovernabile temperamento umano.

Mentre se procedessimo anche in quel campo in modo più agile, per tentativo ed errore, cosa impossibile perché dovrebbero essere i pochi e i migliori a decidere, potremmo farci un'economia su misura. Cosa che in Italia già avviene da sempre, ma nel dominio dei peggiori, di coloro che non amano le leggi né le regole.

Chi non lavora non esiste

Il mondo fluttuante e volubile delle emozioni, oscillanti tra euforia e panico, può avere solo un ormeggio sicuro, che impedisce a una società di diventare una giungla irrazionale: il lavoro. Senza di esso

non ha senso parlare di economia né di società. Tu sei fuori, non sei né razionale né irrazionale, non esisti, se non lavori. Ecco perché si deve far entrare in partita il maggior numero di persone, giacché le loro emozioni non potrai mai orientarle se non hanno un equilibrio interiore e soldi da spendere, e neanche più di tanto quando ce l'avranno, ma almeno avrai creato un esercito sociale di pace.

Parlare di fiducia, di coraggio, di voglia di lottare, di “rimboccarsi le maniche” diventa infatti un idealismo ridicolo se pure chi spende il suo tempo con attività frenetica, senza cedere alla rassegnazione, per cercare un lavoro che non trova, non ha presa, sbraccia nel vuoto col suo entusiasmo e il suo ottimismo, perché in realtà egli, non lavorando, non esiste.

Queste due riflessioni ci fanno continuare a rispettare la mente di Marx, il quale a chiare lettere insegna che è il lavoro il primo e unico motore dell'economia e che questa è sempre politica. Perdendo, come oggi accade, queste due convinzioni si creano due mostri: l'uomo tutto economico, molto simile a un pazzo infelice, di cui nessuno può prevedere il comportamento, perché può far fallire da un giorno all'altro una banca, un'azienda o un intero stato e l'uomo senza lavoro, che è un signor nessuno.

Economia morale e nazionale

Un altro ambito che gli studi economici, che io sappia, scandalosamente ignora è quello dei caratteri nazionali, non già intesi come fissi e naturali, ma nella profondità storica. Misure idonee per i tedeschi o gli americani sono dannose per gli italiani, votati al rilancio continuo, all'attivismo pullulante e caotico, bisognosi di illusioni, di rischio e di fiducia, confermati di continuo con affetto e benevolenza, e che in un regime di austerità si deprimono.

La ripresa economica dipende anche dalle qualità morali di un popolo, come si è visto in modo palese in Germania, che si è finora ripresa da crisi economiche spaventose, se negli anni Venti un chilo di pane si comprava con una carretta di qualche miliardo di marchi.

Ma le qualità morali dipendono dai fatti, anzi, dall'unico fatto: il lavoro. Penoso o poco pagato che sia, esso è come l'attrito, senza il quale precipiti nel vuoto oppure stalli.

Comprare di più le stesse cose di prima

Sembra che per molti la ripresa dalla crisi consista nel fatto che un giorno mitico riprenderemo ad acquistare un'auto ogni tre o quattro anni, invece che ogni dieci; che cambieremo più spesso il computer, il cellulare, l'iPod, che acquisteremo i vestiti alla moda, i cibi e i vini costosi più spesso di quanto non abbiamo preso a fare. Per il cervello a una dimensione di questi economisti l'uomo nuovo è quello che tornerà a essere un consumatore infelice come prima, mentre da mille segni si vede che le persone sono sature di consumare e vogliono cambiare vita. C'è una nausea generale del consumatore servo ma il capitalismo non ha altra ricetta che dirci: Esci, compra, vendi, consuma, allo stesso ritmo di prima. E poi, quando hai fatto il tuo dovere sociale, considerati libero per la tua vita privata.

Eppure il ceto medio alto, che può ancora spendere, non mette in moto come dovrebbe questo sciame di emozioni positive e non compra l'ennesima automobile. Il ceto medio basso non se la può permettere. Il disoccupato va in bicicletta. Proprio questo è il male incurabile che il capitalismo non aveva previsto: la saturazione dell'*homo oeconomicus*.

Eppure questa rivolta passiva è distruttiva, questa virtù di sobrietà che potrebbe rifiorire dalla crisi, getta per strada milioni di persone, affama i più deboli e spinge al suicidio centinaia di imprenditori, dal che si ricava che il vizio del consumo ci intossica e ci rende indegni e la virtù di un regime parco e spartano getta nella povertà gli innocenti, a tal punto nel capitalismo vizi e virtù sociali sono rimescolati in modo che il male sia efficace e il bene dannoso.

La sfiducia è creata soprattutto dall'ingiustizia sociale. E quando un governo si richiama al principio di austerità, compie un'incursione indebita in economia dei valori morali. Austero infatti può essere

soltanto chi, possedendo beni, rinuncia a usarli. Ma il povero non può essere austero, perché non ha beni, né può fare sacrifici perché, non lavorando, non ha niente da sacrificare agli dei del mercato. Non si può definire sacrificio restare inattivo per anni, perché non serve a niente e a nessuno né si può chiamare austero chi non ha da mangiare.

Ecco che quella che si impone è un'attitudine interiore di resistenza passiva, inumana, e per giunta incompatibile con i caratteri italiani, disordinati quanto si vuole, ma protesi all'attività, perfino smaniosa, quale che sia, che vengono depressi da un regime di pura rinuncia e inoperosità. Fino a quando?

8 maggio

Teatro verità

A distanza di tre anni riascolto Liliana Segre parlare, comparando in pubblico per l'ultima volta, a quei giovani italiani ai quali si è rivolta in questi anni, in una forma codificata, usando quasi le stesse parole, come in uno spettacolo teatrale. E faccio l'esperimento di ragionare sull'incontro per la seconda volta, per verificare se, quando si tratta delle esperienze essenziali, anche le nostre reazioni sono sempre le stesse. Invece sono sempre diverse.

Ogni discorso pubblico è sempre un monologo teatrale ma quando si racconta un'esperienza tragica, come occorre quando un sopravvissuto da un Lager descrive la sua vicenda, mi domando quale differenza ci sia nella catarsi tra una storia fantastica e una reale. In entrambi i casi è necessario che essa non ci riguardi in modo diretto e che siamo solidali con il protagonista che, come dice Aristotele, non deve essere né molto peggiore né molto migliore di noi.

Ma la differenza sta nel fatto che nell'*Edipo re* ci immedesimiamo in chi trasgredisce la norma, in chi offende la legge, senza saperlo e volerlo, nel caso di un testimone del Lager, nella vittima. E così non ci depuriamo simbolicamente del nostro impulso a fare, o solo a

immaginare il male proibito, ma ci depuriamo attraverso la conoscenza esatta della realtà, in modo molto più simile a quello di una psicoterapia di gruppo.

La vittima è sopravvissuta e così noi, immedesimandoci in lei, in virtù del suo racconto in prima persona, sopravviviamo dentro di lei, attraversando simbolicamente il suo girone infernale. Si tratta di un teatro allucinatorio, di un teatro verità che acquista tutta la sua forza quando non è Edipo ma Antigone la protagonista, e racconta in prima persona. Giacché una donna è per definizione una prima persona, ed è sempre offesa anche come figlia, moglie, sorella, madre, amata, attuale o potenziale, mentre un uomo può essere offeso anche solo per suo conto, come individuo.

La donna conosce il sommo dell'alienazione, anche in quanto è l'essere più indifeso di fronte alla forza bruta, un po' come l'operaio che, secondo Marx, potrà redimere tutti in quanto è il più abbruttito dal regime di fabbrica. Ma la forza catartica non sta in questo, che suscita commozione e tenerezza, nel caso di Liliana Segre, ma nel suo riferire i fatti, nel suo stare sul segno letterale delle cose, come una donna è capace di fare.

La potenza di un dolore oggettivo, assoluto, di un assurdo fattuale non già nato dal cuore e dai suoi meandri ma dalla forza omicida inesorabile della realtà, ci fa sentire al cospetto, nel Lager, di una apocalissi atea, tutta terrestre, che non ha senso né verso. Non c'è rivelazione di luce divina ma del male che è ora, totale e finale, visto che anche dopo settant'anni è sempre ora (6 febbraio 1944 o 9 maggio 2012), come accade nella tragedia letteraria, che non rievoca e concelebra ma attualizza tutto.

Mentre il pubblico sperimenta l'irreversibile, che è un carattere intrinseco del male, la donna superstite che racconta è l'amante del genere umano, come è proprio soltanto della donna poter diventare, giacché è quando tu colpisci la donna che hai rotto gli argini, hai rotto con l'universale e a quel punto puoi fare di tutto. E presto lo farai.

Quando l'ariano vitale ed esuberante sputa in faccia a una ragazza ebrea, quando la raso, le tatua un numero sul braccio, ne getta via i documenti, lanciando sorrisi ironici ai commilitoni con gli occhi di ghiaccio dei cani da slitta, che cosa ti aspetti più da un uomo così? Soltanto una donna potrebbe perdonarlo.

Tipico delle donne saper trasformare l'odio in pietà.

Osserva che i soldati sopravvissuti alla guerra, se non sono scrittori o storici, molto di rado raccontano, se non a familiari e intimi, le vicende di guerra che hanno vissuto. Perché essi non riescono a elaborare il lutto in un teatro di verità? Perché non sono donne.

Condizione della catarsi nata dalla storia vera è che la vittima si sia salvata, non solo perché solo così può raccontare dal vivo ma perché con la sua sola presenza essa è testimone della morte e della vita unite.

Il potere del carnefice, in questo caso il dottor Mengele, di lasciare in vita la vittima, Liliana da ragazzina, è più impressionante, se possibile, di quello di uccidere, perché scatena nella vittima una gioia selvaggia e una gratitudine incontenibile, mista a un'onda anomala di paura, visto che potrebbe essere soltanto un rinvio, giacché senti l'onnipotenza in atto, che ruba il suo potere al bene, visto che è il dottore che potrebbe ucciderti che ti fa vivere.

La parola "nuda", riferita a una ragazza ebrea nel Lager, continua ad avere un senso erotico. Dobbiamo vergognarci o per noi lei resta sempre la ragazza che vorremmo conoscere e frequentare, resta sempre la persona che nessuno potrà mai svelare nell'anima? Ed è la sua anima nuda che nonostante tutto desideriamo. Che vorremmo aver potuto conoscere.

9 maggio

Love
La maestra e l'allievo

Nel romanzo *Love* di Elisabeth von Arnim, questa guida indispensabile per capire il sesso dell'anima, una donna vedova ha una storia rapinosa con un ragazzo che la ama in modo sincero e invincibile, scandalizzando famiglia e società, oltretutto se stessa, mentre l'amore tra un prete maturo e ipocrita e una ragazza fresca e spontanea, nell'Inghilterra di inizio Novecento, viene legittimato beatamente. Fosse stato anche un vecchio vedovo, avrebbe avuto ogni diritto di sposare una ventenne, pur suscitando malinconici e divertiti commenti.

Immaginiamo qualcosa di peggio: una donna matura e sposata, insegnante di teologia, ha una storia d'amore con un suo allievo. Ecco che un quadruplice divieto viene infranto: la donna matura non deve mettersi mai con un ragazzo; se è già sposata, ecco che aggrava di parecchio la sua posizione; se è un suo allievo, futuro prete, si rende imperdonabile, perché non solo viene meno all'etica professionale ma corrompe il ragazzo, infangandone la vocazione, e lo spinge a rendersi complice di un adulterio.

Lasciando stare la questione personale tra i coniugi, che non possiamo sindacare, non sapendone nulla, resta il fatto che la donna ama in modo profondo e sincero il giovane che la ricambia allo stesso modo.

Ecco che la società non ha nessuna pietà per l'amore se esso non nasce, cresce e si sviluppa nel suo grembo, perché esso le deve appartenere, dentro lo scrigno dell'etica, come le deve appartenere la fede dentro il forziere della religione ufficiale.

Soltanto che l'amore, come la fede, non appartiene alla società, anzi sono due forme di scandalo molto prossime, addirittura intercambiabili, perché se non ami una persona non puoi amarle tutte e se non sai cos'è l'amore non saprai mai neanche cos'è la fede.

Sono pronto a scommettere che le mistiche, i santi, gli uomini e le donne con una fede rovente almeno una volta si sono innamorati di una persona, esperienza senza la quale non avrebbero mai amato Dio, sia pure riguardandola in seguito come peccato o come trampolino di lancio verso di Lui.

Quando Kierkegaard, in *Enten Eller*, distingue seccamente la fede dall'etica, e quindi l'amore dalla società, non dice altro. E infatti egli ha realmente e radicalmente amato Regine Olsen. E proprio per questo, cosa che può capire soltanto chi ha amato o ama, si è separato per sempre da lei.

Se quella insegnante di teologia matura e sposata avesse rinunciato, il suo amore non sarebbe cambiato, sarebbe stato soltanto più doloroso, ma forse più forte. E, se l'avesse fatto, sarebbe stato non in ossequio alla società, alle regole etiche delle quali neanche volendo avrebbe potuto interessarsi, ma del suo stesso amore, compatibile con quello che essa, immaginiamo, nutriva per il marito, perché dentro un amore vero può rientrare più di una per.

L'amore ha infatti il potere di rigenerarsi e moltiplicarsi, unico e nuovo, verso ogni creatura e di prendere la forma di ognuna, assumendone il nome proprio. Anzi è la persona che inventa l'amore proprio, che è di sua esclusiva proprietà e pertinenza e del quale gode i diritti esclusivi.

Così uno potrebbe amare Laura e Beatrice perché la forma d'amore Laura non ha nulla a che vedere con la forma d'amore Beatrice. Laura non sarà mai Beatrice e non getterà mai ombra su di lei come Beatrice non potrà farlo su Laura. Così l'amore per Laura e per Beatrice, pur chiamandosi con uno stesso nome, non hanno nulla in comune l'uno con l'altro, se non per una decisione sociale e morale convenzionale, che denuncia solo l'irresistibile bisogno di ogni società di impicciarsi di ciò che non la riguarda, essendo l'eros di specie più divina che umana.

Ma la donna, essere più sociale dell'uomo, non sarebbe mai d'accordo con quanto ho scritto, se non amando al culmine e nel modo più disinteressato. E l'uomo meno che mai se a fare il ragionamento fosse una donna. A tal punto la società è dentro di noi.

O forse l'amore di sua natura deve trasgredire qualche regola per accendersi? Deve scandalizzare negativamente chi non ama per scandalizzarsi positivamente?

Per ragionare su questa domanda, giacché rispondere è impossibile, essendo io, come tutti, così inesperto nelle cose d'amore, valutiamo la situazione dall'interno. La donna insegna all'allievo, e ciò genera e potenzia naturalmente l'amore, come Platone dice con sicurezza nel *Simposio*, tenendo l'educazione filosofica per erotica in alto grado. La donna è teologa, e quindi avvia alla riflessione con tutta l'anima in Dio, propiziando l'amore del giovane per lei. La donna è matura, e così tra lei il giovane si instaura quel fuoco spirituale che scioglie il ghiaccio del tempo. La donna è sposata e il ragazzo libero, così ha percorso una strada che è ignota all'altro, mentre lei non ricorda più che cosa voglia dire essere liberi, generando uno scambio esistenziale che elettrizza il sentimento. Concludiamo che il marito la tradisce, scegliendo le sue amanti sempre tra le atee intransigenti.

Ecco che ciò che, visto dall'esterno, sembrava il peggio del peggio diventa, visto dall'interno, il meglio del meglio. E che, se l'amore è scandalo, lo è per i peggiori mentre diventa per i migliori, la coppia di amanti, la cosa più naturale che ci sia.

Lo stesso si può dire della fede, che è scandalo soltanto per chi non crede, specialmente se è l'uomo etico, il funzionario hegeliano dello stato di cui parla Kierkegaard. E così non è giusto dire né che l'amore né che la fede siano scandalo nel loro intimo e abbiano bisogno per esistere di trasgredire una qualunque regola portante della società.

La suocera della società, il gendarme dell'etica questo non possono capirlo ed è bene che non lo capiscano, perché in fondo devono sopravvivere. Lo fanno per noi. Non per salvarci l'anima ma le penne.

Dike femminile

Che le donne siano così affascinanti e che invece di nasconderselo si trucchino, si facciano belle, si vestano con cura e gusto, quando lo fanno, e in ogni caso quasi sempre con stile e mira estetica degli uomini si comprende nel gran piano della natura. Ma perché scatti in esse l'inesorabile senso di giustizia, che si stacca dall'amore sentimentale, che fa sì che di colpo non si curino più per un uomo, siano indifferenti alla seduzione, gelino il loro fascino e si trasformino in esseri freddi, efficienti e severi, quando per loro un amore non è giusto (non dico legale), questo è un mistero.

La natura perché ha stabilito questo, visto che non è la religione o l'educazione ad agire, in quanto capita a donne libere, laiche, emancipate come alle devote cattoliche, protestanti o islamiche, in questo identiche?

Da dove questo bisogno di onorare la giustizia, contro i loro sentimenti e desideri, che se aboliscono di colpo, come se incarnassero la legge di *Dike*, della Giustizia che, secondo i greci antichi, è superiore anche agli dei, identificandosi con *Ananke*, la necessità?

Ci penso leggendo un passo del romanzo *Amore* di Elisabeth von Arnim, alla fine di una lunga immersione, leggermente inebriante, nel genio femminile, che nei suoi romanzi si esprime ai livelli più acuti. La frase è messa in bocca a Christopher, il marito innamorato, più giovane di vent'anni, di Catherine che, svelando il suo invecchiamento, ha deciso di incarnare *Dike*: "Dio, come odiava le confessioni e tutto quel voler girare pagina. Bastava che si verificasse un qualunque evento fuori dell'ordinario e le donne, costrette a fermarsi a fare quello che chiamavano riflettere, cominciavano a seminare rovina, rovina per se stesse e per le persone che le avevano amate felicemente e serenamente, trascinate in quella foga dai due superdistruttori dell'amore, le stramaledette confessioni e le ancor più stramaledette nuove pagine".

Chiunque conosca intimamente una donna sa di questa loro decisione drastica e inesorabile che sia fatto ciò che è giusto, prima riflettendo come un giudice in camera di consiglio, poi confessando

la nuda verità e infine voltando pagina per cominciare una nuova vita severa e onesta.

Quando è l'uomo a isolarsi da una donna, in un amore che lo fa stare in tensione, egli va semmai a leccarsi le ferite ma è molto più difficile che prenda lui la risoluzione, se è vero che è quasi sempre la donna a troncare le relazioni, quando sono sentimentali e non di mero interesse economico o sessuale.

Christopher è un giovane bello, sano ed entusiasta, un innamorato sincero di Catherine, la vedova quasi cinquantenne, con una figlia ventenne andata in sposa a un pastore maturo. Il loro amore è per definizione impossibile, andando contro tutte le convenzioni sociali, biologiche e religiose, e al contempo possibile, visto che sono due persone libere che si amano. Il contrasto d'età, tanto più perché è la donna più anziana, è doloroso ma stimolante, visto che l'amore si genera soltanto dai contrasti. Ma ciò che non è giusto è che si amino ancora quando la figlia di Catherine, devota e leale, muore di parto.

Ciò spinge Catherine a non tingersi più i capelli, a non curarsi più, a svelarsi vecchia e nuda, a rinunciare a far sì che il suo volto sia la verità per Christopher, che resta attonito nel continuare a vedere la sua anima attraverso un volto inamabile, e si spaventa per il fatto che, non godendola più, la ama lo stesso, al di là dell'illusione della bellezza. Reazione pura, nobile e quasi di sogno.

La storia finisce con i due amanti che decidono di restare insieme, nella paura, sentimento proprio dell'amore, e nel dolore del disinganno, finale anche questo tipico del genio femminile. Ma molto improbabile quanto al genio maschile.

Amori impossibili che, se fossero possibili, non sarebbero amore. Amori possibili che se fossero impossibili non esisterebbero. E soltanto così lo sono.

L'amore impossibile è sempre possibile, visto che esiste.

L'amore vive al di là del possibile o dell'impossibile, in quanto è il sentimento più concreto e polimorfo di tutti, che sopravvive sempre dentro le condizioni date.

18 maggio

No

Ci sono persone che non hanno le idee chiare quando raccontano qualcosa o riferiscono un concetto o descrivono una sensazione e non trovano mai le parole giuste, così chi le ascolta è portato a cercarle lui e a suggerirle. E queste persone rispondono regolarmente: “No, non è questo che intendo.” E riprendono a concentrarsi, impuntandosi e farfugliando perché le parole non vengono, ma non ammettendo mai di non sapere neanche loro cosa intendano. Un altro si fa sotto con una proposta ragionevole, un'ipotesi sulla parola misteriosa, e loro dicono ancora risoluti “No, non si tratta di questo.” E no diranno sempre a chiunque intervenga, ma mai addebitando a sé l'insufficienza. Così chi è intervenuto passa per più confuso di loro mentre essi serbano intatta fiducia nelle loro capacità di sentire e di capire, trasmettendo agli altri la loro autorevolezza.

Altri cominciano ogni loro frase, in risposta all'affermazione che ascoltano, sempre con un “No”. Poi ascolti quello che dicono ed è quasi esattamente uguale nel significato, anche se non nelle parole, a quello che hai detto tu. E troverai che qualunque cosa tu replichi, pur rinunciando a dire che hai detto lo stesso, loro cominceranno sempre con un “No” il loro discorso, sia esso simile o contrario al significato delle tue parole.

18 maggio

Scienza e rivolta

La scienza è una disciplina indispensabile di sottomissione alla realtà, perché se ti ribelli all'elettricità prendi la scossa, se ti ribelli alla legge

di gravità ti ammazzi, se ti ribelli alla radioattività ti contaminì, se ti ribelli alle leggi della biologia ti ammali.

Di fronte alla scienza tu non sei libero perché il volume della sfera è quello e non hai alcun potere di modificarlo o di negarlo. Studiare matematica allora, e qualunque altra scienza, ti insegna a riconoscere e accettare la realtà. Tu non puoi eccitarti bruciando i tuoi neuroni, perché ti fai danni irreversibili senza un senso.

I giovani hanno insito l'impulso alla ribellione ma mettersi a bere, a fumare, a inghiottire pasticche allucinogene, a sniffare vuol dire incanalarlo contro le leggi della realtà, e quindi contro se stessi. Non bisogna insegnare allora a spegnere l'impulso bensì a incanalarlo contro le ingiustizie sociali e contro il male, perché le ingiustizie sociali dipendono da noi e combattere contro di esse ci rende liberi e legittima il nostro spirito di rivolta. Combattere contro il male morale, che è in mano agli uomini, ci permette di scatenare la nostra rabbia e sete di libertà e di giustizia, senza soffocare il nostro impulso di rivolta.

Ecco che la debolezza della formazione scientifica in Italia è una delle principali cause dell'incapacità di combattere fin da giovani i mali sociali. Educati invece dalla scienza alla dura disciplina della realtà si scatenerrebbe il nostro bisogno radicale di libertà, compresso sanamente dalla scienza, verso mete idonee a diffondere il bene e arginare il male in campo politico e morale, con tutta la potenza insita nei nostri sentimenti rivoltosi, di disobbedienza e di polemica col mondo, destinata al suicidio se dediti alle droghe e alla ribellione contro le leggi della natura, invincibili e imm modificabili.

20 maggio

Sullo stato presente del romanzo italiano

Il romanzo è un genere ibrido, che si trasforma di continuo e contamina con ogni altro genere, disposto a diventare tutto, anche transessuale, pur di non restare neutro.

Esso mescola pensiero e narrazione, al punto che non puoi sapere mai se quello che un personaggio o l'autore dicono vada inteso alla lettera e preso fino in fondo sul serio, staccandolo dalle emozioni e dalle tonalità con cui è detto. Un pensiero è contraddetto da un altro una pagina dopo, più spesso da un fatto, da un gesto, da un'immagine.

Le emozioni si rivelano pensieri truccati e le sensazioni visioni balenanti della realtà. Un passaggio poetico può essere un giudizio ideologico e una satira sociale un'allegoria metafisica. Un giudizio ideologico può essere invece una poesia che sarebbe impertinente scrivere.

Ogni romanzo, anche il più serio, entra in una sarabanda carnevalesca, perché tutto è detto ironicamente, tutto è finto ma toglie le maschere e vedi capi cosparsi di cenere. Il riso è tremendamente serio e il gioco diventa da disperati. Che però si intignano ad agire e a capirci qualcosa mentre la clessidra scorre. Il tempo infatti è contato.

La realtà stessa nel reportage letterario, non in quello giornalistico, come allenta le sue molecole, perde solidità per ricomporsi in una forma poetica e morale.

Il romanzo inghiotte sociologia, psicologia, antropologia, politica e ti ridà una storia fatta di gesti e di immagini mentre le idee diventano personaggi e le battute di un dialogo serrato una conferma dell'indicibile. Può figurare come un romanzo-inchiesta (*L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia) e rivelarsi una meditazione sul male; si manifesta come una storia allegorica (*Il barone rampante*) e racconta la disciplina del fanciullo immortale che cerca il vero. Oppure può presentarsi come un'autobiografia (i cinque libri di T. Bernhard) e diventare una storia morale europea. Inghiotte il rosso e il nero e ogni altro colore, descrive una tragedia sociale e diventa un teatro pedagogico. Si inventa una commedia per dire che non c'è scampo.

Il montaggio è un giudizio sulla realtà, la forma metrica è un'interpretazione della realtà, il colore è una critica pittorica della realtà. Che noi assimiliamo senza capire da dove provengano.

Niente è quello che sembra, quando c'è una lingua, e soprattutto un pensiero della lingua, una lingua che pensa, immagine, sente.

Lingua trillante o bifida, pesta o lineare, nei nostri tempi. Allora bisogna tacere o farla lo stesso sciogliere e parlare?

La lingua era un ponte tra il dentro e il fuori. Adesso va come un'altalena pazza dall'uno all'altro. Fino a qualche decennio fa si andava dal dentro al fuori, da una vita interiore che sbocciava ed esplodeva o si dilatava fino a conoscere e rigenerare la storia (i romanzi di Volponi). Oggi si va invece dal fuori al dentro. Ma la vita interiore esiste ancora? Rischiamo di non trovarla più perché il fuori ci assorbe, ci invade, ci colonizza, ci bonifica. In questo rischio siamo costretti a vivere e a scrivere.

Un tempo la psicologia di un personaggio diventava allegoria di un'intera società. Oggi si allude all'anima, o all'animo, con storie che compaiono come materiali che ci urtano. A volte ci chiudono dentro una scatola di pietra, ci asfissiano, altre fanno pullulare semplicemente la vita fluttuante o ci scaraventano addosso con violenza pezzi brutali di realtà.

La lingua, nel romanzo italiano di oggi, non è più tutt'uno con la storia e il suo pensiero ma lo insegue, riproduce la realtà mentre corre, col fiatone, con la gola secca. O cerca di precederla, ma la realtà è andata da un'altra parte.

I sapori delle cose si devono cercare prima di quello del palato. Alla fine che cos'è un budino lo sappiamo soltanto mangiandolo. Ma come mangiare la polvere, le schegge, la carta bruciata, la pioggia acida che non possono venir metabolizzate? Prima che la punta della lingua si scotti e ferisca deve esserci una testa che seleziona i cibi.

Tutto si riduce alla qualità del cibo reale ma esso non è mai stato sicuro e 'biologico' nella storia. Allora oggi ci domandiamo: Quanto artificiale riusciamo a inghiottire?

Non è un materialismo ingenuo quello che pretende di dare alla letteratura la forza della materia sociale non lavorata, non riplasmata da una lingua che saliva, scioglie, smaltisce e sputa quello che non si può mangiare?

Prendo una storia politica e civile, mi documento, leggo libri, mi informo e scrivo. Ma se non sai chi sei, a quale scopo?

Non è un idealismo ingenuo quello di chi racconta la sua attitudine dall'interno, sperando di arrivare a un mondo che non le corrisponde? Che soprattutto non vuole essere mangiato da noi?

Faccio il diario del mio animo in crisi, confidando a tutti i miei gusti e le mie antipatie dal cinema alle donne, dai paesaggi alle città, dai politici ai passanti. Ma se non so che cos'è e cosa non è il mondo, a quale scopo?

Siamo davvero così antiquati, noi ancora legati come siamo a Volponi, a Levi, a Sciascia, a Gadda, a Pasolini, a Calvino? Siamo proprio fuori del tempo o è l'Italia di oggi che è fuori dello spazio, se altrove esistono scrittori che con quegli autori sono stretti e intrecciati. Philip Roth legge Primo Levi, Don DeLillo ammira Svevo, Elias Canetti sente congeniale il diario di Pavese. Perché loro non li sentono come personaggi storici e noi sì?

Chi scrive oggi in Italia non può che scrivere da italiano per cogliere il rischio esatto della svolta che stiamo vivendo. Chi ci resta intrappolato, almeno avrà avuto coraggio.

Motto del narratore pauroso: dove finiscono gli altri comincia il mio racconto.

Il desiderio e la curiosità che qualcuno attraversi il cerchio di fuoco resta forte come il disincanto. E ogni libro che leggiamo, cosparsi di cenere e con spirito ascetico, perché leggere un romanzo è oggi una sofferenza, lo vediamo come un esperimento dal vivo fatto dalla cavia, cercandovi i segni di una letteratura impossibile.

25 maggio

Il giudizio di Simone Weil su Marx

Lo spettacolo di una mente che guarda la realtà e dice con franchezza e con calma ciò che pensa è meraviglioso. Ma quando è una donna a farlo, una donna che ti supera in franchezza, che applica all'esame di una teoria la stessa attitudine concreta della vita quotidiana, tu ti senti nel vero con lei.

Vedi quando Simone Weil dice a proposito di Marx, senza averlo convenuto con nessuno e senza pensare a compiacere o a dispiacere a nessuno, quello che non puoi che riconoscere, che si tratta cioè dell'ultima grande forma del pensiero borghese, la quale dà all'economia esattamente il potere che secondo tutti i capitalisti gli spetta.

Smascherare, demistificare, snudare l'ideologia capitalistica, e cioè il crudo e nudo interesse di profitto, la religione economica assoluta, che è la vera fede collettiva di tutti coloro che dominano e sfruttano gli altri, non avrà potuto fare questa gran paura a nessuno di loro. Anzi, sono stati contenti che la partita, visto che la battaglia era nell'aria, si giocasse a casa loro.

I capitalisti hanno sempre saputo benissimo che le belle parole sull'interesse generale, sul progresso della civiltà, sui vizi privati che diventano pubbliche virtù, sulla mano invisibile che provvede ad arricchire tutti arricchendo i pochi, sull'etica calvinista, sulla morale del lavoro, sul carattere naturale del loro modo di produzione sono tutte balle. E appunto per questo le hanno sempre diffuse e propagandate, ad arte e senza crederci per niente.

Come dire ai generali di un esercito: "Vergognatevi. Vi state corazzando con la propaganda ideologica per proteggere i vostri sporchi interessi. Combattetevi a mani nude." "Eh già," pensano quelli, "si dà il caso che vogliamo vincere la guerra. E se facciamo tanta propaganda al nostro esercito è per disarmare voi. Ma se proprio volete sfidarci, venite pure: faremo affari anche con la guerra e la rivoluzione."

“Il male sulla punta della spada si trasmette all’impugnatura,” scrive Simone Weil. In altre parole non puoi fare una rivoluzione violenta per abbattere il capitalismo senza infettarti.

Il potere dipende dall’esercito, dalla polizia e dalla burocrazia, non tanto e non solo dalle aziende. Infatti Stalin si è impossessato di quelle tre forze e ha sottomesso gli operai nelle aziende capitalistiche di stato, esattamente come nell’Occidente. Soltanto che ha scatenato una propaganda diversa, questa volta con le parole del marxismo, usate cinicamente come nuova ideologia di oppressione dei più deboli.

Ti uccido per liberarti

Diabolico opprimere e seviziare i più deboli e poveri in nome di un’ideologia basata sul loro riscatto e la loro liberazione.

Non volendo neanche da lontano paragonare la chiesa cattolica alla dittatura atea stalinista, sia per la preponderanza grandiosa del bene in essa, sia perché è generata dalla fede e dalla miscredenza dei credenti, in un continuo scambio di potere, sia perché, mentre indirizza a una meta, opera anche oggi, e ha operato in ogni tempo, anche a favore dei poveri e dei deboli, nondimeno in un punto cruciale le due istituzioni si assomigliano: nel giustificare e legittimare il male che fanno.

Infatti la chiesa cattolica, almeno fino alla perdita del potere temporale nel 1870, e poi ancora diventando complice del fascismo, ha ucciso, o lasciato che si uccidesse, e perseguitato in nome di Cristo, colpa di tutte la più grave, come Stalin ha ucciso e perseguitato in nome della liberazione dei proletari. Molti dei quali, per i meandri masochistici che non capiremo mai, continuavano ad adorarlo e rispettarlo nel mentre ne subivano la violenza. Proprio come milioni di fedeli verso la chiesa della quale erano vittime.

26 maggio

Le donne amano la realtà

Le donne amano naturalmente la realtà, l'amano al punto che neanche se ne accorgono. Noi uomini dobbiamo fare una gran fatica per amare anche un solo aspetto provvisorio della realtà, perché per noi tutto è provvisorio.

Noi maschi preferiamo amare sogni, illusioni, miti, favole, utopie, fossero pure i sogni della nostra carriera, le illusioni del nostro potere, le favole del nostro interesse, le utopie della nostra ricchezza. Mentre le donne, naturalmente scettiche in tutto ciò, e perciò distaccate anche quando ne fanno uso e se ne adornano, o sfruttano gli uomini per averli, si attengono alla realtà in tutto, sapendone l'ossatura.

Così vedrai una donna bellissima, contenta di esserlo e desiderosa di essere radiosa in mezzo agli uomini, al contempo pensare che essi si fanno incantare dalle sue apparenze e disistimarli per questo, anche se provano piacere. Mentre noi entriamo nell'illusione come se fosse vera.

Non parliamo di quando siamo ricchi e potenti e crediamo che davvero le donne possano essere attratte da noi per questo, mentre siamo soltanto gli strumenti e i burattini di una regina fredda o di un'amica ironica.

Quando le donne trovano un sentimento vero, una fede vera, un impegno onesto in un uomo, esse lo stimano sempre e possono anche innamorarsene. Molto più di rado accade lo stesso agli uomini per una donna.

Dolori e gioie dalle donne

Le cose evidenti, che abbiamo sotto gli occhi ora, proverbialmente, sono quelle che ci sfuggono più volentieri. Ma lo stesso capita alle cose ricorrenti in tutto il corso della vita, alle nostre esperienze più certe e profonde. Soltanto adesso infatti mi rendo conto che tutta la

mia propensione di rispetto per le donne dipende da un fatto semplice e sicuro: tutte le gioie più profonde e i dolori più taglienti, dall'infanzia a oggi, sono sempre venuti a me, e a quasi tutti i maschi, dalle donne.

La parola felicità, o l'immaginazione di essa, non ha alcun senso per noi se non c'è qualcosa di donna; l'infelicità, sotto sotto, non è che amore doloroso o critico o contrastato per una donna, anche se è la sposa che ti corrisponde; se guardiamo bene, noi maschi, essa ha sempre a che fare con un problema, un nodo, un vuoto, che si pone tra te e una donna.

L'unico dolore potente della mia vita dovuto a un uomo è stato per la morte di mio padre. E questo non vuol dire che io non sia legato a uomini quanto a donne, che non ami mio figlio quanto mia figlia, se dell'amore ci sarà mai misura, che non abbia amici più che cari. Ma il fatto è che i loro problemi e mali, più che suscitarmi dolore, mi spingono a sovvenirli, a rimediarli, a confortarli, perché riesco a dimenticarmi quasi del tutto di me, pensando a loro. Mentre se c'è una donna in gioco la sua sorte mi sta sempre attaccata come se dovessimo impantanarci insieme e potessimo uscirne fuori soltanto insieme. Col risultato che non riesco ad aiutarle.

Gli amori non solo non sono quantificabili, perché amo mio figlio più di mia figlia e mia figlia più di mio figlio, inseguendosi gli amori all'infinito. Ma non sono neanche commensurabili, per cui non ha senso nemmeno prendere alla lettera quello che ho appena detto, in quanto ogni amore è unico, fatto dalla persona amata.

26 maggio

Dolori incrociati che non si sciolgono

Chi ama soffre e non pensa come soffre chi lo ama perché ciò vorrebbe dire essere certi di essere amati, cosa che chi ama non osa pensare, essendo quello il suo desiderio e la sua speranza. Avendo la forza di esserne certo, penserebbe molto di più a far soffrire meno la persona che ama, mentre egli la vede indipendente da lui, perché

libera da tutto è più bella, e sicura in quanto da lui sicuramente amata. Mentre lei, a sua volta, è certa di amarlo ma non può essere certa mai di essere amata. Così due dolori d'amore reciproci e simmetrici non si risolvono in gioia condivisa ma si acuiscono molto più che se l'amore non fosse ricambiato.

Entrambi sanno che tutto concorre sempre contro coloro che si amano, contro qualunque amore, qualora essi non siano certi del reciproco amore con serenità e non lo risolvano in un legame sicuro, socialmente certificato. Per sopravvivere nella società, l'amore deve diventare matrimoniale o stabilizzarsi in una convivenza, e cioè intiepidirsi allo scopo di durare nel tempo, giacché più è caldo e più è bersagliato da tutti, eccita tutti, come fosse uno scandalo e un'offesa alla collettività vedere due persone in un eccesso di passione condiviso.

Gli sposati nessuno li invidia, perché sono rassicuranti, in quanto di essi si potrà dire che hanno accettato il regime normale e se, dopo decenni, si baceranno e si scambieranno ancora carezze in pubblico, la società benigna li osserverà con una punta di tenerezza e una punta di ironica superiorità, perché sa che non possono provarvi nulla di travolgente.

Così le coppie annunciano il loro record di durata nei quotidiani: nozze d'argento, nozze d'oro, nozze di platino. Guardano fieri e commossi dalle foto il pubblico che si compiace della loro prestazione, perché due esseri umani che resistono una vita insieme suscitano l'ammirazione collettiva, con quel filo di compatimento che spetta a chi senz'altro ha praticato rinunce, privazioni, censure.

Stando così le cose, la fede che tale record sia ispirato da Dio, che può anche prescindere dal matrimonio religioso, è l'unica via per liberare la coppia dalla prosa squallida della semplice resistenza di due mammiferi a convivere. Il legame è stato voluto dall'alto e la chiamata è stata ascoltata e mai tradita.

Credere questo vuol dire continuare ad amarsi e, essendo l'amore la forma più profonda di fede, anche i senza Dio, i fuori di Dio, gli oltre Dio, gli al di sotto di Dio, definiti in ogni caso rispetto a Dio,

se sono due esseri che convivono intimamente nel tempo sono credenti e praticanti, benché fuori da ogni culto.

Ma quella società che così benigna appare in vista si trasforma in un corpo mostruoso quando una coppia va contro i valori condivisi, esigentissimi nella definizione delle coppie, per sesso, età, monogamia, legittimazione giuridica, cura concordata dei figli, convivenza, atteggiamento pacato, sorridente, modesto, quieto e integrato.

La famiglia di origine, specialmente della donna, e soprattutto mediterranea, e in particolare la madre del sud d'Italia, questa potenza generosa e illuminata nel bene, ma infernale e cieca quando si presenta allo stato puro e selvaggio, smaniosa di sicurezza e di imprigionare la figlia nella famiglia perfetta, la quale sa che il mondo è una giungla, diventa allora di un'invasione ossessiva per salvare l'oasi matrimoniale della figlia dalle potenze ctonie e superne.

Nulla questa madre, che non ha mai amato, teme come l'amore. Che esso si distrugga e venga meno nella coppia, cosa che può accadere in ogni minuto. E nulla avversa come la lontananza, anche minima, dei coniugi, che essa cerca di tutelare e di trincerare in casa con pasti continui, feste familiari, pressioni psicologiche e pratiche, apparizioni a tutte le ore del giorno e della notte, che finiscono per minare la coppia e alla fine distruggerla.

Così il dolore d'amore, che è tutt'uno con il non essere insieme sempre, ma che nutre una coppia quanto la prossimità perenne, viene di continuo stordito e narcotizzato da queste suocere sempre ai fornelli, domestiche detectives e spie della coppia e custodi sacre della famiglia, che soffrono o godono un ruolo faticoso e snervante, che nel mondo animale è assente, e che figura come una delle invenzioni perverse delle società mediterranee.

In queste società infatti le donne mature e anziane possono dare il massimo bene e il massimo male, e spesso tutti e due in modo indistricabile, diventando in ogni caso vittime che creano altre vittime, in una catena sacrificale dall'oscuro significato religioso, parallelo a quello cattolico.

L'amore impossibile

La fede è una cosa impossibile che diventa reale, perché verso Qualcuno che nessuno ha mai visto e al quale non si sa se saremo mai congiunti. Così l'amore è vicino alla fede in quanto è impossibile, si nutre dell'impossibile, perché mai potrai congiungerti alla persona che ami e unirti a lei in modo indissolubile, perché anzi il matrimonio stesso, vincolo indissolubile per la chiesa cattolica, almeno finché morte non separi, si nutre anch'esso dell'impossibile, nel senso che non raggiungi mai la persona alla quale sei sposato, né lo vuoi, per questa elementare verità, che altrimenti verrebbe meno la spinta a essere uniti e l'unione decadrebbe in una convivenza d'abitudine, meccanica e atonica. Rischio che non si corre in un amore precluso e censurato o da impedimenti fattuali o dalla società o dalla coscienza.

Così l'amore impossibile è sempre anche amore dell'impossibile, in ogni condizione, e ciò ne costituisce il dolore vitale come la gioia emozionante, in modo quasi indistinguibile, benché vi siano stati di solo dolore puro e di sola gioia pura. E non è amore dell'impossibile in sé ma del varco di vero che apre, o sembra aprire.

In questo modo si comprende chi sia Beatrice per Dante, donna alla quale è stato impossibile unirsi in vita, e che per questo è così prossima alla sua fede, tanto che è lei a guidarlo nei cieli paradisiaci, in quanto il suo amore per lei non è mai consumato. E non per questo si può dire che sia casto, non esistendo un amore di tal genere, ma sì che sia puro e fatto tutt'uno, in modo anche scandaloso per chi consideri freddamente la cosa. Eppure con la solita audacia Dante è ben lontano dal sentirsi frenato o macchiato dalla concorrenza di un così autonomo amore sopravvivente mentre si slancia verso Dio.

Non potendo salvare gli uomini dalla morte, Giove mise la morte dentro la vita, attraverso l'amore, cosicché, non potendo vincerla in nessun modo, avessero almeno il sentimento di tenerla sotto il suo potere, al prezzo di tenercela dentro.

28 maggio

Fantasmi

La vita di un uomo solo può essere piena di segreti ma due vite che si intessono diventano piene di misteri. Tutta la convivenza umana vibra di fenomeni fluttuanti, confermando che le anime interagiscono, oltrepassando i corpi e le disposizioni della ragione. Non crediamo ai fantasmi ma come chiamare la presenza continua degli altri dentro di noi, il loro miselarsi, generare un'atmosfera, alonare ogni nostra sensazione e stato di coscienza?

Quando non riusciamo a dormire arriva il punto in cui i volti degli altri, le loro sagome e voci si assiepano, la loro presenza dentro noi si affolla, straripa, fluitando noi nei tempi passati che diventano tempi passanti, in un film senza regista che ci estenua, con una sensazione di delizia e di paura, come se il nostro corpo fosse un tronco che scivola lungo il fiume mentre dalle sponde ci chiamano, ci chiedono di dare loro vita, vogliono la nostra. E tutto resta incompiuto, imperdonato, immedicato, eppure ancora gonfio come un passero impaurito eppure accasato nella mano. Tutti dormono ovunque e tu sei visitato dai fantasmi, fantasma tu stesso, non fosse per il legno e la corteccia del tuo corpo duro che scorre e sbatte sommerso dalle acque.

Tu forse sei ora uno di quei fantasmi nell'insonnia di un altro. Quanto sei stato da poco nella sua vita, a meno che tu non gli abbia dato l'anima, insufficiente per lui a calmarlo e farlo addormentare ma sempre abbastanza per tenerlo sveglio.

Allora pensi che sarebbe meglio se tutti fossimo sempre presenti, in una "eterna margarita", agli occhi di tutti, tutti contemporanei, col nostro fagotto di sentimenti, invece di questa migranza nel tempo senza pace, zingari della vita degli altri, col nostro amore gocciolante che siamo pronti a succhiare per la sete, anche se sa di ferro.

Stai calmo, ti stai adattando nella stanza del giorno quando ormai è notte, poi si avvicina l'ora di andare a dormire, sempre più tardi.

Guardi il letto perché hai sonno finalmente e ti dici: “Oddio”. Sai che non ce la farai, come quando hai voglia di fare l’amore ma una voce ti dice che non potrai. Passerai due o tre ore sveglio, si fa per dire, disteso, desiderando che venga la luce e possa alzarti finalmente per un mattino sano, che hai voglia di vivere. Sperando che almeno i pensieri siano i tuoi, i ricordi ti appartengano, i desideri siano quelli veri. Ma non è così. I pensieri si fanno per conto loro, i ricordi decidono loro, i desideri sono snaturati. La notte è buona e ti offre silenzio, pace, riposo. Ma tu non sei buono, tu vorresti vivere sempre sveglio per arrivare a capo, per concludere qualcosa, per risolvere, per trovare la calma, la cosa più meravigliosa che esista. Hai voglia di amare e di dare qualcosa perché ne hai la forza ma il fiume corre azzurro cupo nella notte e i primi volti si affacciano tra le piante. Li hai traditi o li hai ignorati. Non li hai mai amati abbastanza e il tempo passa, è quasi tardi. Che cosa hai dimenticato?

Forse vegliando sempre lo potresti scoprire ma il tronco del tuo corpo non è così forte, è stato reciso e adesso scorre, geme, comincia a stancarsi, comandato da altri, per scopi che non conosci. Le acque mormorano. Il silenzio ti accorda una musica che ti fa rilassare. Hai perso molte occasioni, hai omesso di frondeggiare, non hai contato le stagioni. E tutti dormono, come cose, come la natura santa, come bambini: si sono arresi e sono loro nel giusto. Tu hai ancora rabbia, rivolta, voglia di capire. Ma sono tanti coloro che hai abbandonato, troppi. Non basterebbero mille notti per rendere loro quello che devi. Come fai a dormire?

30 maggio

L'inespressione

Considerando che c'è la morte, che quando uno esce dalla vita esce da tutto e del tutto, anche da se stesso, cosicché non importa più se era un babilonese antico o un londinese di oggi, se aveva vent'anni o sessanta, se era un potente o un impotente, bello o brutto, se era un vittorioso o uno sconfitto, mi domando perché non dire allora tutto quello che pensiamo a chiunque, non esprimiamo sempre quello che sentiamo, non riveliamo quello che temiamo e amiamo, non ci

dichiariamo e confessiamo agli altri in ogni occasione, spianando sotto la luce e agli occhi di tutti quello che di verace c'è nel nostro animo.

Sparire per sempre agli occhi dei mortali e in più non esprimersi neanche, tenere muti gli amori, intorcinare dentro i dolori, covare rimorsi e rimpianti, nascondere gioie e affetti, a che serve mai? Non è aggiungere una seconda morte dell'anima, da noi scelta, a quella prima del corpo, obbligata? Non è un ridurre il nostro vivere a cosa ancora più piccola, bassa e timorosa? E in nome di chi e di che cosa?

O uno pensa che Dio ogni giorno leggerà nel tuo animo, saprà e vaglierà, e allora sarebbe in ogni caso una confidenza in Lui troppo esclusiva, se tiene fuori le altre creature, quasi non fossero degne di confidenza, o tanto vale tirare fuori tutto quello che si è e si sente, perché soltanto allora e così noi potremo sapere se la convivenza terrena tra noi potrà bastarci, quando tutti la dispiegheranno in pieno per quello che è e che vale.

Noi subiamo una censura sociale molto stretta ma che non è niente rispetto a quella che esercitiamo su noi stessi. Il fatto è che questa repressione feroce dipende in gran parte dal desiderio di non far soffrire le persone care e di non ferire coloro che frequentiamo, e quindi è dovuta, più ancora che al bavaglio sociale, al nostro desiderio del bene, o del non male, altrui, verso il quale siamo così delicati, quando lo siamo, che preferiamo non metterlo neanche alla prova.

E quando non lo siamo, l'affetto dei cari e dei conoscenti si ritrae in ogni caso da noi, giacché se loro si censurano soffrendo perché non dovremmo farlo anche noi?

Vedi che la bontà e il desiderio del bene di un altro è spesso repressivo e a volte crudele verso di noi, sicché non faccio il tuo bene non per cattiveria ma per non fare il mio male. E facendolo mi faccio del male io. Quanto male nasce dal bene in una società, tanto da domandarsi se sia vero bene.

Ma non solo i più degli uomini tacciono e segregano in sé pensieri e sentimenti, o per insicurezza o per gelosia, o per pudore o per paura ma è proprio questo loro atteggiamento che suscita verso di essi un affetto più vivo e una partecipazione più forte alla loro sorte, quando muoiono, quasi fossero affidati alla natura delle cose, inermi e ignari, catturati al volo dalla rete della morte come uno storno ignaro, e perciò suscitando il compianto più profondo.

Mentre chi si dice e si dà tutto, e si espande generoso e libero, dà agli altri la sensazione che proprio aprendo la sua vita la chiuda, la completi, e che la morte non gli tolga così tanto da doverlo compiangere.

Le morali sono fatte per la vita sociale, forse dalla natura stessa, che illude gli uomini che siano stati loro a elaborarle mentre, in quell'inseguimento reciproco tra la sua intelligenza e la nostra, che è come un artificio da lei stessa escogitato, è sempre essa a operare, proprio come capita a noi uomini che, avendo ideato i computer, non abbiamo fatto altro che esprimere e far giocare in essi l'intelligenza nostra.

Le morali sono fatte per la vita che si crede immortale ma la verità è fatta per la vita che si sa mortale, e facendo essa piazza pulita di tutto, non solo liberandoci dai mali ma anche dalle contorsioni dei beni e dagli spasmi della stessa felicità, come può la verità avere a che fare con la morale, con questa morale storica e convenzionale che serve al genere umano in una fase del suo sviluppo, allo scopo di continuare a vivere sempre, quando nella morte non c'è più nessuno sviluppo?

Ecco che c'è qualcosa di molto più cruciale e decisivo della morale e della religione stessa, come non possiamo non pensare quando vediamo a Milano un papa, seduto tra migliaia di cardinali, vescovi, preti, tutti anch'essi seduti, e rivestiti secondo protocolli precisi quanto comici, scortati e protetti da quindicimila uomini delle forze dell'ordine, attornati dalle cosiddette autorità, nelle prime file e nel dovuto rispetto del loro ruolo politico, economico, sociale, persino delinquenziale, parlare a un milione di persone devote, spensierate e commosse.

Tutto ciò, escogitato dalla società e dalla cultura che ha messo la religione cattolica così in alto e così al sicuro, passerà come non fosse mai stato al vento della morte. E resterà soltanto la parola di Cristo, colui che più si è accostato al fuoco, e in compagnia del quale noi speriamo di passare nel mondo in cui non c'è morale né religione, né ci sono forze dell'ordine a proteggere chi va nudo e scalzo, né treni, auto, aerei a portare pellegrini, che credono di avere più fede accostandosi al papa che, secondo loro, fa emanare magicamente dalla sua persona di candido umanista, temprato nel tepore delle contraddizioni di una curia il quale, al servizio anche della natura e della società, deve mischiare male e bene, caldo e freddo, per dare tepore ai tiepidi.

Per chi gela anche il tepore è indispensabile. Ma insufficiente.

2 giugno

Diverso dalla nascita

Non sono mai stato con una prostituta, benché la cosa mi attraesse come fa a tutti, per non corromperla, non sono sadico né masochista, non ho nessuna perversione segreta. Non ho commesso ancora reati né fatto del male a qualcuno con volontà cosciente. Eppure le mie idee più radicate, sembrando a me del tutto naturali, e i miei sentimenti più profondi, sembrando a me sinceri, sono tali da risultare inaffidabili e sconcertanti, se non pericolosi e immorali, non appena li diffondessi, alla gran parte della gente che conosco.

Me ne accorgo anche quando altri giudicano scandalose e riprovevoli persone che per me andrebbero comprese dall'interno, non per bontà, ma perché mi piace quel guizzo di vita sfrenato che non trova pace e ti fa buttare a repentaglio senza sapere ancora in cosa credi.

Vedi tutti i casi in cui in una coppia c'è una differenza d'età esagerata, quando si infierisce su una donna che si innamora spesso; se una ragazza attraente sposa un personaggio famoso che potrebbe

essere il nonno, se una signora ricca e in pensione assume un marocchino giovane al suo servizio; se un padre si mette a girare il mondo, non curando le figlie universitarie, che un giorno ne saranno orgogliose; se una ragazza chiede l'elemosina invece che andare a lavorare o si rifà il seno perché ossessionata dall'asimmetria delle poppe, e in mille altre casi, io mi ritrovo sempre, non senza vergogna, dalla parte di coloro che suscitano scandalo o disapprovazione, e non per apertura mentale ma perché sono anch'io in qualcosa come loro.

È come se mi sentissi diverso ancor prima di essere quello che sono diventato, come se prima di essere sano o malato di mente, morale o immorale, razionale o irrazionale, e qualunque nome più preciso, etnico o politico, vogliamo dare a queste categorie, uno potesse essere in se stesso diverso, in sé scandaloso e inaccettabile, selvatico, fuori squadra. E attingesse realmente da lì la sua vita, il suo fuoco, e perfino la sua possibile onestà e bontà.

Tanto che quando vedo un matto che cammina dondolando, subito mi sento come lui e mi verrebbe normale affiancarlo, e quando incontro una zingara che chiede l'elemosina accovacciata sulle scale di una chiesa, mentre forse il mattino ha rubato un portafoglio, io la riconosco una di famiglia, legata a me da una parentela ancestrale. E non la aiuto perché sono buono ma perché mi fa ritrovare l'aria di un'infanzia bruciata che non abbiamo mai convissuto.

3 giugno

A nessuno importiamo se non cadiamo

A nessuno importa niente di noi e di quello che facciamo sicché ostentare indifferenza, anzi, non preoccuparsi di celarla, è la prima regola di ogni rapporto sociale, non appena si consolida e finisce di suscitare allarme o interesse istintivo. Che altri ci gratifichino espressamente, nonostante ci stimino e ci vogliano bene, è più raro che venir abbracciati da una passante per uno scatto di simpatia.

Eppure compi la minima azione che susciti riprovazione o che faccia, non dico ballare, ma anche solo ondeggiare la stasi edilizia delle convenzioni, ed ecco che tutti si accendono, partecipano al tuo caso, intervengono, rimuginano a casa su di te, si schierano, si accalorano, si sdegnano, puliscono dalle ragnatele le loro morali e ti attorniano, facendoti sapere cosa pensano e perché in questo caso hai sbagliato.

Lo stesso accade se ti capita qualcosa di male, una malattia, una separazione, se subisci un'ingiustizia. Se stai bene a nessuno fa piacere, se hai una famiglia armoniosa la cosa non interessa nessuno ma se ti fanno un torto, anche non grave ma che ti ha colpito, ecco che una corrente di attenzione e sostegno si diffonde con la velocità del fulmine, finché le acque tornano a calmarsi nel lago più inerte, non appena la cosa si sbiadisce o decade, non perché si risolva, ma perché tutto passa.

Così il medico che ha lavorato una vita scopre al momento della pensione di essere benvoluto e amato da tutti, mentre nessuno glielo aveva mai detto, né fatto capire se non con gli occhi e i gesti. Lo studente stimato da tutti non ha mai ricevuto un segno di riconoscimento convinto se non col linguaggio asettico dei voti, perdendo la testa gli insegnanti tra un sette e mezzo e un tra sette e l'otto. La moglie fedele e soccorrevole non ha mai ricevuto dal marito che l'ammira e le vuole bene una parola gentile d'amore finché non cade in una crisi depressiva.

Perché non siamo capaci invece di partecipare la salute, la gioia, la fortuna, il valore, la bontà, l'armonia, non soltanto nelle occasioni comandate e rituali: battesimi, comunioni, lauree, matrimoni ma ogni volta sia il caso, quando non riusciamo mai a dire: "Sei una persona di valore." "Mi hai dato molto." "Ti voglio bene."

5 giugno

Favola dell'innocenza

Continuava a vederla in abito da sposa perché si emozionava sempre, proprio come fanno le donne il giorno del matrimonio, inclini a ridere e a piangere prima ancora di sapere il perché. Chiamava questa la sua innocenza e a dire il vero non si sentiva neanche lui colpevole, e di cosa poi?, perché l'innocenza è contagiosa, non è un fatto morale e non consegue più di tanto ai comportamenti ma è un modo d'essere che viene prima di tutto il resto e che molto di rado perdura fino all'età di quella donna.

Non c'è bisogno di dire che un innocente può fare molte cose che non vengono trovate per niente innocenti da chi non lo è, tant'è vero che i dialetti hanno coniato anche troppe espressioni per definire quello stato femminile di candore che fa dire alle zie, vedendo un bambina di un anno ridere al papà: "Ecco, fa già la puttanelle" (registrazione dal vivo). Ma quello che i proverbi sulle acque chete e sulle madonnine infilzate non colgono, è che l'innocenza è tragica, e lo sa.

Come si vede nell'amore, sempre innocente, che la natura ha dato alle donne e agli uomini soltanto per un certo tempo, perché oltre diventa una potenza che con la natura non ha più niente a che fare, che anzi le si ribella, che scoppia, smania, infierisce, finché uno o si uccide o uccide, dal vivo o in icona, diventa matto o immalinconisce, fino al disgusto del cibo e infine anche dell'acqua.

E quella donna infatti si sposò. E quando lui chiese di voltarsi a colui che le stava di fianco davanti all'altare vide se stesso. E capì che non era una favola.

Un rito d'amore privato

Una mia amica mi racconta che ogni anno, nella ricorrenza del matrimonio, indossa per il marito l'abito da sposa che, beata lei, le sta ancora bene. L'abito che si indossa una sola volta nella vita, e così rapisce tutto il suo mistero in un solo giorno, perché diventi il giorno più vero e più bello della vita, almeno nell'immaginazione e nel ricordo. Ma se il mistero dell'abito bianco, quando la donna punta a farsi bella come non è mai stata e mai più sarà, è quello del

matrimonio come sacramento, che invece dovrebbe durare per sempre, ha ragione lei: perché non festeggiarlo ogni anno, facendolo entrare in un calendario religioso privato? Anche la sua bellezza appartiene forse alla chiesa e le è offerta in voto?

Travasi involontari

Chi ha i sensi eccitati perché ha fatto l'amore con un uomo, quando ne incontra un altro, deve controllarsi di più perché l'attrazione per il primo ha suscitato un'attitudine erotica per chiunque le piaccia.

Chi si innamora sente rinascere un amore passato, non per desiderarlo, perché anzi il nuovo amore lo rende compiuto e chiuso, e proprio per questo, non giungendone più passioni fresche e rischiose, esso rivive nel ricordo, smesse le difese, nella sua identità viva.

Il disamore è demente

Le sessanta donne che sono state uccise in Italia dall'inizio dell'anno e le migliaia che sono state picchiate e violentate, e quasi sempre dai familiari e dai mariti o dagli amanti respinti, sono vittime della demenza del disamore. Perché l'amore è folle ma il disamore è demente.

Da parte mia, farei la modesta proposta di sterilizzare chi violenta una donna e chiudere in un carcere femminile a vita chi la uccide. Ma non essendo io, per fortuna mia e degli altri, un legislatore né un giudice, perché la persona più mite diventa inesorabile quando ha il potere di giudicare, dico che ogni violenza è sempre una tragedia del disamore.

E cioè della scoperta che, se l'uomo non è innocente, perché mai dovrebbe esserlo la donna?

E che perciò l'educazione civica di un uomo comporta sempre l'educazione al disamore, e cioè al dolore da donna.

Se si tratta del proprio, le cose sono più facili, perché noi maschi siamo così chiusi da non capire mai a fondo il dolore di una donna, nel quale non ci immedesimiamo ma che leggiamo sempre negli effetti e nelle conseguenze sgradevoli per noi. Se si tratta invece del disamore di una donna verso di noi, educarsi a esso vuol dire educarsi al dolore, all'impossibile, e cioè diventare uomini.

“Diventare uomini. Sì, ma perché? Che me ne faccio poi?” Questa è la domanda che frena molti di noi dal voler crescere. “Per sentirsi uomini, non per altro,” è la risposta.

Non possiamo amare l'impossibile quando si ama in modo concorde e odiarlo quando non veniamo più amati. Poiché si tratta dell'esperienza più dura della vita, come attestano le centinaia di migliaia di violenze sulle donne, spesso colpite avendone in mente un'altra che riteniamo colpevole, e quindi in quanto donna. Ed è qui invece che si mette alla prova il nostro valore più che in ogni altra cosa.

Se non sei più amato, fatti frate, buttati sul lavoro, fai centinaia di chilometri a piedi, smetti di nutrirti, rasati a zero, prendi un volo per la Patagonia, vai a servire la mensa ai tossici, parti per le missioni, fai lo sciopero del silenzio, fatti crescere la barba fino ai piedi, alzati sempre alle tre di notte, dedica la vita a un'altra persona, padre, madre, figlio, sconosciuto, in ogni caso agisci. Non dormire, non ritirarti, non cedere, non disperarti, altrimenti prima o poi diventerai violento.

6 giugno

L'amore internato

L'amore internato o per gelosia o per pudore o per profondità del sentire o per doverlo tenere segreto è coltivato dalla coppia in sintonia in modo che, nessuno sapendolo, soltanto essi all'unisono lo coltivino, versandolo tutto l'uno nell'altro, mentre nessuno può sentire il gorgoglio dei fluidi transitanti da un'anima all'altra.

Nella gabbia del cuore l'amore si interna anche a coloro che lo provano, sia perché gli mancheranno baci e carezze e naturali sbocchi sia perché gli altri spiando si appostano e lo intercettano, lo frugano e lo stuzzicano con malizia. Gli amanti stessi non potranno entrare nella gabbia del loro cuore per goderlo, perché l'intera società ne vorrà l'internamento e la preclusione anche a essi.

Eppure l'amore, come una pianta, cerca e trova sempre l'ossigeno, la luce, la vita perché amore è sempre amore espresso.

Amore legale, libertario e clandestino

C'è una severità venuta dall'alto nell'amore matrimoniale che ti impedisce di goderne a fondo. Se è venuto dal cielo come un miracolo infatti al cielo appartiene e non è più tutto tuo. Se tu infatti così lo riconosci, non puoi sottrarti a trovarvi un senso oltre la vertigine primaria, che proprio a te è stata donata a condizione di renderla sempre più lenta e sicura. E se fai finta non sia così, sei un ladro che ruba a Dio e a se stesso. Ecco che, riconoscendolo, ti aspetta la rinuncia, e cioè il sapere e il volere che tale amore abbia un senso che attraversa nelle fibre la coppia, anche nell'intimità dello stesso amore, che non è più nato da te e da lei, inventato da noi, perché è Dio che l'ha fatto trovare e l'ha nel suo concepimento battezzato e dotato di un'anima sola, acconsentendo che fosse.

Se è un matrimonio d'amore dovrà durare come testimonianza pubblica che esiste, quasi facendo entrare la sua norma nella natura, mentre la natura è anarchica in amore e nella società. Esso dovrà subire l'eresia di un'invasione mostruosa della società nel cuore.

Mentre nell'amore extramatrimoniale, anche sostenuto da una convivenza durevole, e cioè, diciamo così, extracomunitario, c'è un libero patto di due esseri che vogliono restare individui liberi, facendo prendere dalla rete della società loro stessi ma non la coppia.

Se è un amore clandestino nella società, e anarchico esso, in quanto naturale, nato da due nature sposate e gemelle e attratte l'una dall'altra, e impossibilitato a stringersi in un contratto beneaccetto dalla comunità, tu non puoi negare per questo che miracolo sia, anzi più scandaloso perché niente e nessuno potrà legittimarlo mai. Non è bene accolto da nessuno fuori dalla coppia, non ha passaporti né visti né permessi di soggiorno.

Anzi, scoperti, i due verranno separati ed espatriati, Non scoperti, la polizia morale e sociale, nulla potendo più quella giudiziaria, darà loro la caccia ma proprio per questo saranno, vivendo nel paradosso e nel conflitto con la gendarmeria del disamore, gli amanti più potenti che esistano, costretti a fare i conti direttamente con Colui che ha fatto il dono, se l'amore viene sempre dal dio, il quale ha trasgredito per primo le leggi che la società superba si è data, spacciandolo per suo.

E ha mandato il Figlio a parlare con le prostitute, i poveri, i clandestini della terra, che anch'essi si innamorano fuori legge, e dà loro amore, facendone gustare la meraviglia e segnando il tempo e la scadenza del godimento celestiale del dono, che perdura e si trasforma, dando alla donna e all'uomo illegali che si devono separare la forza e lo spirito per giovare ad altri, se riescono a trovarli nel dolore, ma in luce divina, senza mentire e versare in tante gocce (perché più non possono) la cascata da cui sono stati investiti e che, si siano baciati o no, li ha eletti e immersi nell'amore divino

Dire la verità

D'istinto sappiamo tutti che dire sempre la verità non è possibile, non è utile e neanche desiderabile, sicché il problema è quello di definire quando la puoi e la devi dire e quando no.

Ci sono persone, soprattutto donne, che hanno come regola ferrea di dirla sempre ed esigono che a loro sia detta, ma la gran parte delle volte hanno la gran fortuna di non avere nulla da nascondere, o per una fedeltà rigorosa, una lealtà esemplare, o per mancanza di

immaginazione o per tutte e due le ragioni. Sappiamo infatti che chi ha una immaginazione ricca è già avviato sulla strada della bugia, se non della menzogna, e ha sempre qualcosa da nascondere, anche soltanto (si fa per dire) un desiderio, una speranza, un'ambizione.

Per dire sempre il vero ci vuole forza ma ancor di più per sentirselo dire. E così anche la persona più coraggiosa e capace di dirlo dovrà sempre domandarsi se è giusto farlo, visto che, come può gratificare un altro con una rivelazione piacevole, può anche mortificarlo con una realtà più dura del sopportabile.

Ecco che allora puoi dire la verità solo se non farai soffrire un innocente. Come dire infatti a uno studente che non ha le capacità per capire un argomento? A un marito che ami un altro? A un malato terminale qual è la sua sorte? A ciò aggiungendo che per dire la verità in modo netto, perché netto diventa per forza, presa la risoluzione, per il fatto stesso di dirlo, tu devi essere in assoluto sicuro che sia tale.

Ed ecco che lo studente che non capisce nulla al liceo diventa un medico tra i più stimati, che la donna si riaccende per il marito dopo una sbandata, che il malato dato per spacciato, come ho appreso in almeno due casi solo nell'ultimo mese, si riprende magnificamente e considera te, medico, che hai dato il verdetto, un incrocio tra un incompetente e un maligno.

Eppure dire sempre e a tutti la verità è un sogno affascinante, perché starebbe a dimostrare che saremmo tutti più forti e limpidi, che sapremmo perdonare, e in più che ciascuno potrebbe sbagliare strada cento volte di meno, incanalandosi, messo apertamente sull'avviso dagli altri, e potrebbe fidarsi di ciascuno, finalmente trovando, sgombrata dalle illusioni e dagli equivoci sociali, la sua natura prima.

Vi sono tuttavia molte persone che della verità non sono capaci e che chiamano verità la menzogna in modo così connaturato e costitutivo che sarebbero capaci non solo, come già sono, di mentire a se stessi senza accorgersene ma di mentire a tutti gli altri, propagandando il loro vero menzognero fino alla violenza e

all'omicidio, cosa accaduta infinite volte per ragioni di potere economico o religioso, e che, essendo tali persone più di frequente al potere, hanno sterminato, nei secoli, centinaia di milioni di uomini, sempre in nome della verità.

Ecco che la verità, non dico quella letterale, ma quella interiore, mentale, spirituale, è anch'essa definibile con gran difficoltà e rischio, e quasi ignota a noi stessi. Tanto più il momento di dirla viene da noi rimandato e ciò che diciamo di continuo è così ritoccato, aggiustato, manierato che alla fine le pagliuzze di vero trapelano appena in una colonna di fango, che bisogna avere la pazienza di setacciare all'infinito. C'è chi nondimeno lo fa e se lo fa bastare per vivere.

7 giugno

Choc a sorpresa e annunciato

Quando lavori in un'impresa con soddisfazione o vivi un matrimonio tranquillo e il padrone ti licenzia o la moglie ti lascia da un giorno all'altro, tu vivi uno choc, perché non te l'aspettavi per niente. E, dopo il primo periodo di sconvolgimento, sdegno, racconto a mezzo mondo della disgrazia che ti è capitata, che ti dà nondimeno un senso di avventura eccitante che ti guardi bene dal confidare a chicchessia, piombi nelle conseguenze dello choc, il quale è una scossa violenta, non perché istantanea, ma in quanto vedi in un baleno la vita futura che esplode, sapendo che è la tua non solo di oggi ma, se non di sempre, almeno di anni e anni.

Quando lavori in un'azienda per anni con la spada di Damocle del licenziamento, incerto nella data ma certo nel fatto, o vivi un matrimonio destinato a fallire e che boccheggia per mesi o per anni, quando il fatto tanto atteso e pienamente consaputo accade, non solo hai uno choc lo stesso ma addirittura più forte e disastroso di quando non t'aspettavi niente di male. E questo perché è peggio che il colpo arrivi quando da tempo tu ti sentivi impotente a pararlo, giacché abbatte un uomo già provato e con difese troppo basse per reggerlo. Mentre nello choc a sorpresa è invece un uomo sano e

vigoroso a essere colpito, con una riserva di energie, di vitalità inerziale, da spendere ancora a lungo per provvedere ai casi suoi.

Dal che si induce, contro la vulgata, che è meglio non prepararsi mai ai colpi da subire, fare finta di niente, illudersi che non cadranno, accentuare i segni positivi e favorevoli e ridurre all'angolo quelli contrari.

7 giugno

Non c'è un'arte dell'addio

Tanto è strano l'animo umano che quando tu sai che dovrai salutare per sempre un amico in partenza tra qualche ora e che non lo rivedrai per anni, godi nondimeno la sua presenza, come se la coscienza del futuro fosse abolita dal presente, durasse pure pochi minuti.

Se tu ti mostrassi dolente all'amico un'ora prima della separazione o anche pochi minuti prima del saluto, lui si offenderebbe, non sentirebbe che ti dispiace perderlo, cosa vera, ma che egli non induce più un effetto buono su di te. E se non lo induce adesso che lo vedi quale potenza di produrlo avrà la sua amicizia quando non lo vedrai?

Ecco che nei saluti sempre preferiamo chi ride con affetto, anche in vista di una lunga separazione o di un addio, sia perché vi vediamo un atto di coraggio, sia perché ci fa sentire fino all'ultima goccia la gioia del suo amore, sia perché ci lascia un'ultima immagine benigna e rassicurante, quale ci avvia a pensare che perdurerà nella separazione, essendo per lui impossibile vederci senza goderne.

Troppa gioia e disinvoltura sconfinando però nell'indifferenza e facendoci sospettare che l'amico si stia già consolando, se non sollevando, il più bello sarà che ridendo egli abbia gli occhi umidi, dicendoci così tutto. Eppure tanta facilità a esprimere le emozioni non vorrà dire che egli dimenticherà l'assente che non sarà più in grado di suscitargliele dal vivo?

Ecco che, così stando le cose e non essendo possibile un addio vada mai nel verso giusto, e non potendo illuderci che non ci venga mai riservato, non ci resta che sperare di essere noi quelli che partono.

Lontano dagli occhi

Se incontriamo finalmente la donna amata, lontana da noi per cause di forza maggiore e la vediamo sofferente non penseremo che lo sia perché noi non ci siamo, cosa vera, ma che non ci ami più abbastanza. Che la nostra lontananza la renda così triste non vuol dire che la nostra presenza la rallegreerebbe. Lei ci fa sperimentare infatti che la nostra assenza intacca il suo amore, cosa che le dispiace, ma la priva di ogni coraggio, fiducia e fedeltà in noi. E ci farà sentire che lei desidera, sì, la nostra presenza, la quale sta diventando però condizione unica e vincolante del suo amore, e così temiamo che il suo amore sia più imperfetto e debole, e già quasi pronto a volgersi altrove.

Se invece la rivediamo, sì, sciupata e smagrita, cosa che non ci lusinga, perché allora il nostro amore non continua a renderla bella, e quindi lei si merita che anche noi la amiamo meno, anche perché meno ci piace, ma vivace e allegra, sia pure con sforzo, disinvolta e pronta a insistere che sta bene, che si difende, che le sue giornate sono piene e degne di interessarla e impegnarla, ecco che noi siamo attestati che ci ama, perché lei è capace di vivere da indipendente, senza di noi. E così l'amore che ci dà è quello di una donna libera per un uomo libero, che è il massimo, e quasi mai raggiungibile bene, che si possa sognare.

Se infine ci chiede di noi e si interessa a noi, trascurando del tutto lo stato in cui si trova lei, benché gramo, il consiglio è di fare di tutto per tornare a vivere insieme, perché ogni altra scelta sarebbe sprecare l'unica bellezza della vita.

7 giugno

L'urlo

2635

Anni fa una troupe televisiva circolava per le scuole superiori italiane, invitando gli studenti a salire sul tetto dell'edificio o a sporgersi da una terrazza urlando a squarciagola qualunque cosa volessero, nei limiti della decenza e del codice, per sfogare la loro rabbia contro i nemici della gioventù, ovunque fossero annidati.

Ricordo che quando ero ragazzo in più di un film si poteva vedere la scena del protagonista giovane che andava in luogo isolato e gridava a perdifiato una parola chiave maledetta o emetteva un urlo selvaggio e ripetuto che lo sfiancava, dopo il quale rimetteva in moto l'auto calmo e padrone di sé.

Anch'io volli provare l'esperienza e me ne andai sotto un ponte, gonfiai i polmoni e urlai il nome di una ragazza, non perché c'è l'avessi con lei, tutt'altro, ma perché quel nome mi pulsava sempre dentro e ne ero così teso e carico che avevo deciso di provare questo rimedio estremo.

Ci detti veramente sotto tanto che dovetti scendere per succhiare un po' d'aria ma della calma e padronanza nel protagonista del film neanche l'ombra. Anzi, oltre a sentirmi un po' coglione, il fatto che quel nome che avevo custodito dentro lo gridassi così all'aperto mi fece sentire sicuro che mai avrei filato con chi lo indossava, giacché era una ragazza che, pur essendo seria e profonda, ci teneva parecchio a sbaragliare la concorrenza col suo fascino.

Se invece oggi, quando sento la rabbia salire, passione che ha accompagnato, come la paura, tutta la mia vita, e sarà ormai difficile che mi abbandoni, mi trovo ad ascoltare, che so?, *Smells Like Tine Spirit* dei Nirvana, anche se il testo non punta di certo a consolare, ecco che la mia rabbia, caricata dalla voce urlata di Kurt Cobain, finalmente si esprime e si sfoga, senza che io muova un muscolo, e acquisto la calma e la padronanza di quel personaggio del film.

Se invece ho paura, perché sto rischiando un incontro che potrebbe farmi soffrire o darmi piacere, e non lo saprò fino all'ultimo momento, e ascolto per caso *Sing for the moment* di Eminem, presto mi viene un ardore e un'allegria che risolvono la situazione. Se mi

sento abbastanza in forma e contento, visto che una malinconia struggente si apprezza soprattutto in quello stato, *Martha* di Tom Waits mi commuove.

D'altro canto, se sono calmo e ascolto lo stesso pezzo dei Nirvana, mi eccita e rende aggressivo artificialmente, cosa che non mi piace; se sono già ardito e carico, la canzone di Eminem non diventa altro che un piacevole accompagnamento e se sto rimpiangendo la donna che non vedo da ore, abiti pure con me, la voce di Tom Waits ha l'enfasi di un romanticismo patetico.

Ciò significa non solo che non puoi urlare o provare una passione a comando ma che la musica non soltanto deve essere in contrasto col testo, per suscitare effetto, ma che anche il nostro stato d'animo dev'essere in contrasto, polarizzato, con la musica, sicché una canzone disperata ci piacerà quando siamo sicuri di un amore ricambiato e una marcetta cordiale quando siamo turbati da una paura.

Come fare allora per valutare il valore di una canzone? Semplice, se è meglio di un farmaco e se ti rifà ogni volta lo stesso effetto, al punto che, quando guidi l'automobile, ascolti sempre gli stessi pezzi, che scegli d'istinto in base all'umore, sei sicuro del suo valore artistico, che è l'ultima cosa che ti importa visto che ti giova.

E nota che l'effetto giunge solo grazie alla lingua del canto, senza stare per niente attenti ai testi, che in questi tre casi non sono per niente banali, tanto che quando senti dire e dici che il testo di una canzone non potrà mai essere come una poesia, ciò vale se lo confrontiamo con le opere dei poeti maggiori, ma rispetto alla gran parte delle poesie oggi scritte, che a tutta voce invocano un filo di musica che le salvi, esso può competere con onore con esse, e più di una volta sbaragliarle.

8 giugno

Eva, donna di iniziativa

Come stiamo? Come Eva e Adamo dopo la cacciata dal paradiso terrestre, solo che non abbiamo mai mangiato la mela.

Di Eva e Adamo non si dice che fossero innamorati l'uno dell'altro, altrimenti sarebbe prima o poi venuta fuori una prole. Né quando si parla di albero della conoscenza si allude al fatto che Eva volesse conoscere altri uomini e Adamo altre donne, benché fosse un desiderio attendibile. Ma noi tendiamo a vederli come innamorati, belli e intrisi di eros, tanto da farci sentire struggente il paradiso terrestre proprio per un sentore intimo di coppia beata, senza perturbatori intorno.

Una sensazione sottile ci dice anche però che per trovare affascinante una donna tu devi confrontarla con tante altre, scegliere e sentirti tu scelto tra concorrenti numerosi e invitanti, e che proprio questa elezione è indispensabile per il piacere dell'amore, che la prima coppia non poteva provare, non essendo neanche abilitata all'uso dei sessi, benché sant'Agostino la pensasse in modo diverso, se la procreazione non era contemplata nel piano.

Così nella parabola di una qualunque storia d'amore noi immaginiamo l'innamoramento come paradiso terrestre, la cacciata dal paradiso come la fine del mondo nel disamore fino a una rinascita spirituale, grazie a una lunga penitenza nel nuovo mondo. Che però sarà popolarissimo e assordante, duro e faticoso, fino a rendere oggetto d'un rimpianto senza fine l'eros casto di quel giardino.

Quando Eva e Adamo piovvero nel nostro mondo non si sa che cosa pensassero. Essi serbavano memoria dell'Eden e forse si mangiarono le mani, eppure non si può dimenticare che l'istinto infallibile verso il nuovo mondo, verso le Americhe della prima coppia, che lei, la tentatrice, doveva sentire come un più vero Eden, fu di una donna. Ed è grazie a lei se ci siamo.

Come non c'è eros senza selezione così non c'è confidenza senza esclusione. Eva e Adamo parlavano? Forse non ce n'era bisogno. Si toccavano? Cosa facevano, se non dovevano procurarsi il cibo, ripararsi dalle intemperie e provvedere ad altri? Impossibile per noi

immaginare cosa facessero e decidessero, uno stato di incoscienza beata non dura mai per noi più di qualche minuto. Il paradiso terrestre non ammette durata, è istantaneo.

Ma, caduti in terra, Eva e Adamo sopravvivono e rinascono in ogni coppia mortale, legale o clandestina. Serbino o no memoria dell'Eden, si pentano o rimpiangano, essi non possono ancora parlare a cuore aperto. Sposati o accompagnati, un uomo e una donna non possono veramente dirsi tutto, né prima né dopo la caduta.

Tutto d'un fiato

Leggo da quando ero bambino eppure un'esperienza, che credo d'aver meritato, mi è stata sempre negata: quella di leggere un romanzo "tutto d'un fiato". E scorrendo in uno stesso giorno tre recensioni di lettori fortunati che segnalano al pubblico d'aver scoperto un romanzo di tal fatta, che inoltre è anche "un capolavoro nel suo genere", io brucio di nuovo di invidia, perché so già che, prendendoli in mano io, non riuscirò mai a leggerli in quel modo. Migliaia di romanzi esistendo, a detta di tanti e qualificati lettori, che ti spingono a girare pagina in modo spasmodico e ansimando appassionatamente, mi sono convinto che sono io l'incapace di provare l'esperienza più avvincente che sia data a un lettore.

Pagine incollate, invece sì. Pagine piombate, pesanti, d'acciaio a provare di voltarle. Pagine impantanate, ingorgate, infossate, dalle quali risali con accorgimenti faticosi, tenendoti al bracciolo, graffiando la carta. Oppure pagine così intense e vere che non hai nessuna voglia di voltarle, e le rileggi, ci pensi su, le riascolti, le leggi ad alta o a bassa voce, ti metti a sognare.

8 giugno

Il mondo fatto dalle donne

Le donne sono state tagliate fuori da millenni dai libri sul mondo sicché, pretendendo di conoscerlo in base a essi, scritti quasi tutti da uomini, tranne che nell'ultimo secolo, siamo portati sempre a pensare che quello che studiamo sia la natura umana, come essa si è espressa e documentata nella storia, mentre invece è come ce l'hanno raccontata gli uomini.

Il fatto che le donne non vi abbiano messo bocca per iscritto non significa però che non abbiano agito nel mondo quanto gli uomini, e anche più di noi, giacché in modo meno palese, per farlo diventare così com'è.

L'interesse comune è allora di capire meglio come sono le donne, perché altrimenti mai sapremo le cause profonde e radicate del vivere sociale, l'antropologia millenaria che si fa scherno delle svolte pretese epocali da un anno all'altro, segnalate da questo o da quel pensatore o catturate da questo o quel giornalista.

E, andando all'osso, io credo che siano le donne in gran parte a desiderare il corso normale delle cose, che amino la vita quotidiana, che censurino ogni scarto, guizzo, anomalia, che richi amino ai doveri sociali e naturali, che vivano il desiderio di una conservazione profonda e stimino un equilibrio fondato sul giusto mezzo e sul governo delle passioni e dei desideri, molto più degli uomini, i quali trasgrediscono, sgarrano, eccedono e difettano, sempre riportati nella rotta giusta, o presunta tale, prima o poi da una donna.

Tanto che quando uno va nei matti o si isola dall'ecumene o sbarella, smania, s'infuria, si deprime, eccede nel lavoro o nell'ozio, si rattrista, si esalta, il giudizio unanime dell'altro sesso, e degli uomini stessi, è: "Si vede che non ha al fianco una donna." Oppure: "Ci vorrebbe una donna."

Donne anomale esistono e, benché in minoranza nettissima, sono anch'esse tante, sparse tra le altre con fama di bizzarre, matte e originali o di ambiziose, perfide, arrampicatrici. Oppure con tale forte personalità e talento da essere pregiate per uniche nel loro campo, accettate e riverite dalle altre donne, ma non più di tanto

amate, e quasi tenute per un terzo sesso, per ultra, e quindi infra, donne.

9 giugno

L'anima nel volto

Le donne veramente belle cambiano volto di continuo, e viste di profilo, di fronte, di scorcio, sono sempre diverse, e quasi un'altra persona. Ciò dipende da asimmetrie e irregolarità leggere dei lineamenti ma soprattutto il fenomeno si verifica se la bellezza si irradia dall'interno e muta al variare delle emozioni e dei pensieri, che passano tutti nel volto, leggendosi ogni volta come un testo nuovo e rinnovando non solo l'espressione ma gli stessi lineamenti e fattezze.

Lo sguardo tende sempre a rendere visibile l'anima ma soltanto in poche donne l'anima trapela nuda, impossibile sapere come e perché, forse perché le amiamo, forse perché le capiamo. In quel caso non si tratta solo di un eros dell'anima ma di una trasparenza tale che si fa luce negli occhi.

Quando vedi l'anima nel volto, snudata nel riso e nel dolore e sotto gli occhi di tutti, ne hai scandalo, benché sia impressionante che nessuno se ne accorga tranne te, e vorresti quasi dire "Copriti", mentre nasce un senso di libertà, che è quasi felicità, anzi lo è, benché venata di tristezza perché dovrai pur prima o poi guardare altrove.

Un riso di coppia è sussurrato, perché non si dà libertà a due nelle istituzioni oppressive.

Guardando le foto di Simone Weil non ne troverai due uguali, anzi ti sembra inverosimile che sia la stessa persona. Sono dieci, venti donne diverse per quell'emanazione istantanea non solo dell'intelligenza e delle emozioni del momento ma della sua vita spirituale.

Simone Weil ci spiega senza volerlo la radice della sua anima nel volto, scrivendo: “È buona l’azione che è possibile compiere mantenendo l’attenzione e l’intenzione orientata del tutto verso il bene puro e impossibile, senza velare con nessuna menzogna né che sia desiderabile né che sia impossibile” (quaderno VIII).

10 giugno

La rivoluzione femminile

La rivoluzione femminile, l’unica del Novecento, profonda, durevole e irreversibile, è rimasta agli inizi e stalla in modo faticoso e drammatico. E la ragione mi sembra chiara: non c’è stata una rivoluzione maschile. Ed era da prevedere perché non c’è mai stata una rivoluzione da parte di chi ha già il potere. Avrebbe potuto esserci per la prima volta? Noi maschi in ogni caso non siamo stati all’altezza. A cominciare dalla vita materiale: fare la spesa, cucinare, stirare, lavare, spazzare, curare i figli fin da piccoli, seguirli e guidarli, accudire i nostri anziani.

Abbiamo temuto di diventare noi femmine, oltre alla pochissima voglia di dedicarci a mansioni materiali noiose, quasi l’odore di bucato, di detersivo, di piscia e di cacca di bambini, di ambulatori pediatrici, di sughi gorgoglianti e di pesci sventrati fossero associati da dentro alla natura femminile, al punto da farci snaturare. Ancora di più abbiamo temuto che, nella guerra attraente tra i sessi, ma non meno secca se la si accetta ad armi pari, le donne ci lasciassero prendere il loro posto per assumere loro il nostro, venendo così sconfitti e spodestati, in modo da far penare e subire noi per un altro paio di millenni, quando non riusciamo a farlo nemmeno per un giorno.

Senza un mutamento materiale in questo campo anche quello spirituale diventa arduo e si risolve in dichiarazioni solidali, atteggiamento amabile, omissione di critiche, accettazione di ogni piatto e camicia ci vengano offerti e indifferenza a una casa disordinata e abbastanza polverosa.

Le donne così subiscono uno stress permanente, facendo sempre un doppio, triplo, lavoro, che spegne i loro desideri, genera ostilità criptiche e persistenti, e soprattutto le stanca e le estenua, tanto che la sola risposta possibile a uno snaturamento unilaterale è un'attività frenetica e spasmodica, un rincorrere gli impegni, guidando a tutta velocità, muovendosi con agilità atletica per la città e per la casa, smistando madri, figli e mariti capricciosi ed egocentrici, che non smettono magari di amare e di stimare, ma tenendo in sospensione questi sentimenti per anni o per decenni.

11 giugno

Il calo felice

Il calo del desiderio sessuale, non si sa quanto responsabile del calo delle nascite, che almeno è un fatto verificabile, è stato registrato da quei medici senza pazienti che sono gli esperti di statistica. Come il calo dei salari, degli stipendi, dei consumi, degli investimenti, dei prestiti, dei profitti e di tutto ciò che è computabile. Più difficile definire il calo dell'attenzione degli ascoltatori, fissato dagli ineffabili esperti, esseri più simili ai marziani che ai terrestri, intorno ai quaranta minuti, calcolo che almeno è confermato da fin troppe esperienze.

Ma è possibile, essendo il calo un fenomeno sempre considerato negativo, auspicare invece un calo preventivo, terapeutico e salutare, come un programmato calo degli zuccheri o della pressione? I sostenitori della decrescita felice auspicano che cittadini volenterosi, non animati da bisogni espiatori e da discipline ascetiche, ma in nome della felicità sociale, comincino a consumare meno, a correre meno di qua e di là, a produrre meno, a telefonare meno, diventando autonomi e coltivando, come si augurava Voltaire, il proprio giardino. Sempre meglio fare così che distruggere centomila aiuole, che è l'effetto di una produzione selvaggia.

Questi illuministi benigni e operosi sono da ascoltare e da ammirare ma saranno sempre i felici pochi, in una serena aristocrazia democratica, perché il loro invito va contro tutte le pulsioni

irrazionali e dominanti di quello che Ortega Y Gasset (nel 1930) chiamava l'uomo-massa, e cioè ciascuno di noi, smanioso di potenziamento, accelerazione e corsa eccitante non importa verso dove, basta che si sappia solo quando è tardi.

Ciò che aumenta in realtà è sempre l'ansia, la disperazione, l'illusione, la povertà, l'indigestione, la frenesia; ciò che si moltiplica è il vuoto, che cresce in modo esponenziale con l'inganno che lo cavalca, come un'immensa nube che simula un guerriero che brandisce un'arma, ma meglio questa immagine labile di potenza grandiosa nel cielo, per quasi tutti gli esseri umani, che non quello scivolo verso il nulla che a tutti sembra, quasi rinuncia a vivere, il regredire verso una vita più lenta e gustata con semplicità.

14 giugno

Tempo libero

Logico che facciamo ricorso al tempo per organizzare la vita sociale, darci orari di lavoro e appuntamenti; per scandire il ragionamento logico e matematico, visto che la successione delle operazioni algebriche condiziona il risultato; che teniamo sempre fisso il metronomo della parabola biologica con registi anagrafici e ragioneria di ogni nostra acquisizione degli anni. Strana ragioneria, a dire il vero, se gli anni che, a detta di tutti, abbiamo sono poi proprio quelli che abbiamo perso per sempre.

Ma dopo essersi inchinati a questi dei prosaici e potenti, la nostra percezione del tempo spirituale si dilata avventurosamente, tanto che una volta ci sentiamo neonati, che se qualcuno ci chiedesse: Quanti anni hai? Sarebbe legittimo rispondere: Tre giorni. E a volte ci sentiamo millenni addosso, come reggessimo l'atlante dell'evoluzione umana sulle spalle. Nella noia, un'era si impantana nella nostra piccola testa. In una gioia improvvisa non c'è più differenza tra noi e una bimba delle elementari. Ti manca una persona da tre giorni e ti sembrano trent'anni, anzi, nella sua assenza che differenza c'è tra un secondo e mille miliardi di anni, se appunto manca, non c'è? Mentre, se te la ritrovi davanti, il tempo viene

risucchiato al suo punto iniziale e tu puoi dire che non c'è, non c'è mai stato un tempo. Ma ecco che il tempo rinasce, non appena non la vedi più e, dopo tre secondi, sei già vecchio di qualche milione di anni luce dentro al cuore.

Quanti anni hai?

Eppure tu vuoi sapere quanti anni realmente ho. Non li dimostro ed è per dirmi questo che lo vuoi sapere. Cominci a capire che mi vergogno di invecchiare e mi guardi con ironia. Dici tu l'età che sei una donna, tanto che festeggi il tuo miliardo di anni luce in pubblico, e io faccio tante storie. Adesso me ne sento parecchi. Beati i tempi in cui uno non sapeva quando era nato. Questa ossessione dei numeri ci ucciderà tutti. E non ti rispondo se non dicendo: "Sempre troppi." Tu sei contenta, perché finalmente lo riconosco, era quello che desideravi. Poi dicono delle donne. Per la stanchezza mi scappa di bocca la cifra, nella sua idiozia esatta. Così finalmente puoi dirmi: "E allora?"

15 giugno

Un caso grave

"Non riesco a mentire ma non riesco neanche a stare zitta, e questo rende il caso grave," dice Angela.

"Eh, sì," le risponde Lino, "perché molte persone non riescono a mentire a parole però mentono benissimo coi fatti."

"Proprio questo ti volevo dire. Mio marito Gilberto mi ha detto, fissandomi, che le donne sono tutte puttane. E io gli ho risposto che allora gli uomini sono tutti magnaccia. Tu invece sei stato zitto."

"Sono un caso grave anch'io," dice Lino, "sono accuse che non capisco."

"Non capisci? Per lui sono puttana perché esco con te."

"Parla coi fatti, allora: lascialo."

"Non per mettermi con te. Sei troppo pulito, non ti si vede il sangue."

Lino torna solo e pensa che Angela ha ragione. La verità che lega due persone è accessibile a loro solo di taglio, versando il sangue cioè per il successo della coppia. Il vero invece per lui, che è contro la violenza, riguarda il versante dell'insuccesso, quello che non vogliamo mai vedere, mentre è proprio ciò che per Lino i due amanti devono saper condividere. E per questo alla fine Angela sarebbe tornata col marito e lui sarebbe rimasto un uomo libero.

16 giugno

Dialogo sul potere

Carl Schmitt trova il nucleo del potere nel legame tra protezione e obbedienza, come il suo maestro Thomas Hobbes. Non posso disobbedire a chi tutela la mia vita, anzi devo rivolgere a lui il mio consenso. Ma il potere, di una persona o di un gruppo, non si limita a raccogliere il consenso dei protetti, perché anzi genera un plusvalore, ci fa diventare consenzienti a ogni sua opera. Ben oltre, e contro, la tutela della nostra sopravvivenza.

Trovo che proprio questo sia il punto decisivo, in quanto segna il passaggio dal cittadino attivo, che decide uno scambio conveniente a entrambi, al servo, magicamente grato al potere e succube a ogni sua decisione. Un caso in cui la gratitudine è un sentimento vile, che genera una dipendenza irrazionale, un affidamento da cucciolo attaccato alla madre, da bambino che stringe la mano forte del padre.

Siamo tutti deboli e inermi, scrive Hobbes (*De cive*, I, 3) e al momento opportuno chiunque può uccidere chiunque, anche nello stato di diritto, compreso il più potente, che dovrà pur dormire, abbassare le difese, esporsi, benché protetto da scorte di armati.

La paura di venire ammazzati, che il più potente, *Roi Soleil* o Napoleone, non può mai ignorare, lo costringe ad avvalersi di altri, genera il bisogno del gabinetto, del corridoio, dell'anticamera, della *camarilla*, scrive Schmitt, dello spazio selettivo di coloro che avranno accesso al vertice. E che potranno essere i primi a volerlo uccidere.

Così Carl Schmitt: “Il potente diventa sempre più isolato quanto più il potere diretto si concentra nella sua persona individuale. Il corridoio lo sradica dal potere comune e lo innalza in una stratosfera in cui egli mantiene contatti soltanto con coloro che indirettamente lo dominano, mentre li perde con tutti gli altri uomini su cui esercita il potere, che a loro volta li perdono con lui.”

Ecco che il potere non è mai nelle mani di uno, anche se è il più potente, ma comincia a diventare qualcosa di impersonale, una forza sovrastante e minacciosa che fluttua di giorno in giorno, ora concentrandosi nelle mani di uno ora di un altro, fulminando ora il più debole ora il più potente, se nessuno è invulnerabile. Il potere mette in evidenza sempre più l'impotenza, tanto maggiore nel più potente, sotto questa nube di morte che può rovesciarsi su chiunque in qualunque momento.

Napoleone però, nella concordia dei testimoni, dimostrò uno sprezzo della morte che in più di un caso ha suscitato l'ammirazione dei suoi soldati. Almeno in questo, noi cittadini protetti, possiamo considerarlo un esempio. Più sprezziamo la morte meno saremo servi del potere, anche del nostro.

Il potere è un verbo sostantivato, che si usa da tempo quasi soltanto in forma assoluta, come se fosse indifferente che sia volto al bene o al male, per il disincanto che ci spinge a considerarlo sempre volto al male, mentre credo dovremmo trovare due espressioni diverse per distinguere i casi opposti.

San Paolo, nella *Lettera ai Romani* dice: “Non c'è potere che non venga da Dio” (13.I). E Gregorio Magno, nel passo riportato da C. Schmitt: “Dio è l'essere sommo e il sommo Potere. Tutto il potere viene da Lui ed è e rimane nella sua essenza buono e divino. Se il diavolo avesse potere, anche questo potere, nella misura in cui è, appunto, potere, sarebbe buono e divino”. E aggiunge che soltanto la volontà di potere è cattiva.

Trova quel passo in cui santa Teresa scrive che il diavolo non può entrare nei nostri pensieri né capirli. Se fosse così fare il male

sarebbe, come è giusto, una scelta tutta nostra di identificazione col diavolo, giacché siamo noi che liberamente gli apriamo la porta.

Dio è onnipotente ed è Egli che dà al diavolo il potere istituzionale per scopi suoi imperscrutabili. Hitler e Stalin allora, scatenando l'inferno, hanno avuto il potere da Dio attraverso il diavolo? Mah.

Burckhardt, nelle sue *Meditazioni sulla storia universale*, come riferisce C. Schmitt, scrive invece: "Il potere è in sé cattivo." E questa è una convinzione diventata universale.

E tuttavia il contrario del potere è l'impotenza. E chi mai vorrebbe considerarla un bene? Ecco che il potere è un bene, che si realizza se è potere di bene e si autodistrugge se è potere di male.

Nell'ultima parte del suo dialogo C. Schmitt mette in luce come l'uomo, attraverso la bomba atomica, termine di un processo plurisecolare, abbia prodotto una reazione a catena nel potere stesso, che lo ha fatto diventare un'entità autonoma da tutti, un Leviatano all'ennesima potenza, fatto di corpi tutti impotenti, compresi i più potenti, vittime di una macchina mondiale, di un dio nero, impersonale e distruttivo.

San Paolo direbbe che quel dio nero è in realtà nient'altro che il capo dei diavoli, obbediente a un piano misterioso di Dio? Gregorio Magno direbbe che la bomba atomica è frutto della volontà di Dio, così come una distruzione del pianeta a causa di essa, per ragioni di bene supremo e ultraterreno che ci sfuggono?

Delle due l'una: o è fuorviante attribuire a Dio l'onnipotenza sul mondo, avendolo egli affidato agli uomini dentro il gioco cosmico da lui stabilito o è vergognoso dipingerlo, sulla pelle degli altri, come uno sguinzagliatore di diavoli che puntano a incenerire questo mondo a beneficio di un altro. Non dimentichiamo infatti che la coppa può essere consegnata in altro mondo ma la partita si deve giocare qui.

17 giugno

Antologie d'amore

Non c'è dubbio che un'antologia di poesie d'amore possa mandare in solluchero il pubblico, e di conseguenza anche gli editori. Eppure l'amore è l'unico sentimento che respinge con tutte le sue fibre questa forma. Leggendone una, dedicata agli autori del Novecento, mi viene infatti da pensare che i poeti, soprattutto se maschi, siano i meno adatti a parlare d'amore, benché siano tra gli uomini i più sensibili e candidati a provarlo.

O perché appunto ne parlano, come chi ama non fa se non alla diretta interessata, e molto più con gli occhi e coi gesti che con le parole, o perché ne parlano in modo tortuoso, per colpire nel segno con manfrine e meline, non riuscendo a far sentire che sono o sono stati innamorati. O perché lo immaginano freddamente o perché ci tengono a spiegare a noi, in degna cornice e al sicuro nella lingua e nella tecnica, come e perché amano. O infine proprio perché sono i più sensibili e indifesi alla potenza dell'amore, che per essi è troppo viva per poterne veramente parlare. E il dio d'amore rende goffa prima di tutto la lingua, e proprio di chi ha scelto.

Ecco che leggiamo, anche nei maggiori di ogni lingua, tanto più perché infilati in una collana dove una perla preme sull'altra, bugie, difese, perifrasi, aggiramenti, bizzarrie, spavalderie o tuffi così ben fatti da non essere attendibili. E insomma tu mai ti trovi a dire: "Questo è davvero un povero cristo innamorato."

Forse chi sceglie le poesie d'amore, questa specie di ruffiano degli amori in versi, dovrebbe pensare di cercare tra quelle che non ne parlano ma nelle quali si capisce che l'autore è innamorato.

Chi ama è unico. Il poeta d'amore è unico e scrive una sola poesia, anche in centinaia di varianti, per una sola donna. Intorno a lui il mondo non esiste, e gli altri poeti tanto meno. Anzi gli ripugna anche solo l'idea che un altro scriva poesie, e d'amore per giunta, come se non esistesse una sola donna e una sola poesia.

Sospetto è perciò anche il poeta che scriva un intero libro di poesie d'amore, perché il retore, il trombone, il sentimentale, il tenerone, il didascalico, il narcisista, se non ti chiami Petrarca o se sei un contemporaneo, sempre più sospetto e scaltrito, soffocano come rampicanti le intuizioni sincere ed efficaci dell'amante onestamente pazzo.

Il curatore di tali stravaganti antologie, eccitanti a prima vista e sempre deludenti, dovrebbe essere o essere stato innamorato anch'egli. Ma chi lo è in atto non si interessa degli amori altrui e chi lo è stato si appiglia a tutto pur di risvegliarne il ricordo. Il canto polimorfo dell'amore in piena giacché, via via che scorri le pagine, diventa un'inondazione torbida, finisce per trascinare una pappa sentimentale che dell'amore è il contrario.

L'amore è per solisti, non per cori polifonici.

Aggiungi che chi ama è nudo in mezzo a tutti sotto lo sguardo della sua donna, con l'anima di fuori, esposta a chiunque e scandalosa. Chi ama in versi è vestito di lingua e di arte.

Detto da uno studente di diciassette anni: "L'amore è un ingresso pericoloso nel senso della vita perché è un'analisi introspettiva oltre che volta verso una donna."

Riduzione all'essenza

L'amore risana tutto perché semplifica e riduce all'essenziale la vita. Una miriade di cure, affanni, preoccupazioni, sempre investiti su fatti insignificanti, su fastidi rodenti ma minimi, su malumori che diventano cosmici per chi vive dentro una bolla cerebrale, vengono spazzati via e neanche trattenuti dalla mente. Ma perfino gli eventi storici, le guerre, se non minacciano l'amore, i cataclismi, se non ledono gli amanti, rientrano pacificamente nell'ordine delle cose, giacché sappiamo da sempre che queste cose accadono e continueranno ad accadere sempre.

L'amore parla con gli occhi e cresce e si irradia per mesi senza che ancora una sola parola sia stata detta, e perfino di rado si alluda, essendo tutto evidente, benché non devi azzardarti a cercare prove e testimonianze orali o scritte. Passa a un certo punto ai baci e agli amplessi, per i quali non devi aver fretta, giacché è l'amore che decide.

Si tratta di una conversione sessuale che a un certo punto deve arrivare, conforme ai piani naturali. Ma c'è un'altra ragione se ciò accade, e cioè che l'amore vede le parole come un decadimento, tanto più essendone l'uso così selvaggio, così abusato, nel cinema, nella televisione, nelle canzoni, così universalmente ruffiano e zuccheroso, che due che si amano sdegnano di condividere le parole del branco mediatico. Ed è per questo che passano ai baci, alle carezze, a conoscersi nella carne, per dire tutto a modo loro e solo loro.

Quando ostacoli morali o sociali o sentimentali impediscono il passaggio dall'amore contemplante, che va dall'anima al corpo, a quello agente, che va dal corpo all'anima, questo disdegno per le parole perdura. Ma allora esse diventano indispensabili per dirsi esattamente come stanno le cose. Eppure si continua a non parlare, a soffrire, muti d'amore come muti si è stati felici.

Per questo è così difficile scrivere un romanzo o un racconto d'amore, perché dovrai narrare solo i gesti e i fatti, che però ne daranno solo la caricatura e la parodia, perché tutto dipende dalla trama invisibile che gli amanti hanno intessuto, che solo loro possono vivere e sentire. E che sono gli ultimi a voler riferire a sé o ad altri.

1 luglio

Furti letterari

Tu leggi un'osservazione prima di averne fatto l'esperienza di persona e senti che c'è qualcosa di vero, ma come a futura memoria.

Ti accorgi che per te quel pensiero è un seme che potrà svilupparsi un giorno, quando lo vivrai.

Tu leggi, con gli anni, più di una volta quello che hai scoperto per tuo conto, lo riconosci e dici: “È vero perché l’ho vissuto.”

Scrivi tu di qualcosa che non hai ancora vissuto ma intuisci, perché preme in te un seme di vero ed ecco che un altro, che l’ha vissuto in pieno, ti legge, e lo riconosce vero. Figura cosa tua ed è molto più sua.

Vedi allora come sia vano cercare in un autore i prestiti, gli influssi, i furti letterari e le discendenze legittime, se tu pensi per la prima volta ciò che un altro ha pensato duemila anni prima e se passi per autore della vita di un altro.

20 giugno

Scritto al buio

La tristezza è la rinuncia alla gioia per non soffrire. Non è uno stato di dolore ma di non dolore, che del dolore ha il tono ma non la potenza. E così vagamente indegno, perché musicale, anche se usi le corde dei nervi avviliti per suonarlo. Una musica della ritirata dopo una battaglia in cui non ci si è arresi ma che si è abbandonata perché è impossibile vincerla. Il soldato torna a casa senza voglia e con mestizia canta, perché non potrà più né vincere né arrendersi alla vita ordinaria.

Mentre è combattere nell’impossibile che dà la gioia e i dolori più forti, e i soli che valga la pena provare. Ma se la carne è stanca, lo spirito non è da meno. Ecco perché la tristezza è un sentimento corale, anche quando si è da soli, se quasi tutti si ritirano. La vita è triste quasi sempre, quasi sempre lo è il mondo, perché ha rinunciato alla gioia per paura del dolore, in una lenta ritirata invernale di moltitudini nelle lande del possibile.

Il possibile infatti ti apre tutte le porte, basta che sia tu a richiuderle.

La malinconia invece è un assolo. Uno dei soldati sconfitti che tornano a casa (non sapendo che non c'è più) si sente più triste degli altri perché ha capito la situazione in cui si trova e non ha voglia di cantare. Non torna indietro da solo verso il campo di battaglia perché non ha il coraggio eppure ha almeno il coraggio di rendersene conto e ricomincia finalmente a soffrire, a sentirsi disonorato, colpevole, al di sotto del suo valore, salvando il seme di una battaglia futura.

Ecco che la malinconia, reputato lo stato più passivo, contemplativo e inabile alla reazione o alla rivolta è, tutt'al contrario, l'incubazione della rivolta, della protesta, della controffensiva. Sovversivi, patrioti, spiriti liberi, contestatori, combattenti per i diritti, quelli che tengono negli anni e non sono fuochi di paglia, così come i poeti e i filosofi, sono tutti di natura malinconica, e cioè ribelle, nulla tollerando meno che lo stato di vittoria impossibile che insegue i più animosi e vigorosi in ogni loro passo, finché non riescono a dare l'unghia nei movimenti di rivolta, di vita o di arte, irrompenti all'improvviso.

Stile malinconico in letteratura

Per queste ragioni lo stile malinconico in letteratura è suggestivo all'inizio ma presto stufa quando tinge tutta una storia nella sua finezza monocorde. Esso infatti ha senso solo nel vivo della lotta. Anime sensibili ed elette, vi prego, non abbandonatevi alla vena. Racconti di malattie mortali di familiari, storie sociali e politiche nelle quali si celebrano i funerali lenti dello stato italiano, spruzzate di depressione dolce sui paesaggi che si descrivono, epicedi sugli affetti volubili e gli amori evanescenti solleticano il senso musicale dei lettori ma alla fine non è un buon modo di raccontare, perché genera compiacimento, abulia, inettitudine a vivere mentre lusinga e carezza la nostra debolezza.

Libri del genere, che indossano la malinconia per scrivere, considerati spesso i più alti, ai margini più raffinati delle lettere, sono in realtà astorici e indulgenti, non ci fanno capire nulla, e per questo non sono destinati a durare, a meno che non giungano al disincanto

tragico, come in Maupassant, sempre per altro voglioso di vita, d'amore e di giustizia e di rilanci e rimonte impossibili.

Se non c'è un'ossatura, un'attitudine morale, un giudizio storico, una reazione, un contrasto, una lotta, anche solo attraverso la potenza di lingua o di stile, che è sempre potenza di vita, il romanzo si sgonfia mentre lo si legge, inalando nei nostri polmoni il suo alito di gomma.

È vero che vi sono libri profondamente malinconici, come *Il Gattopardo*, *Il deserto dei Tartari*, quasi tutte le storie di Pavese ma si trattava allora della scoperta storica della malinconia, dopo l'allegria di stato del fascismo e la serenità di chiesa del cattolicesimo, oggi quindi impossibile, essendo lo stato profondamente triste e il cattolicesimo irrequieto e frenetico.

E per giunta tu troverai in quei libri sempre un vigore conoscitivo possente, come nel *Gattopardo*, e la capacità di mordere tutti i frutti delle cose, compresi quelli velenosi; o un'attitudine radicale, come nel *Deserto dei Tartari*, libro monocorde, eppure vero per la sua radicalità passiva, che è anch'essa una forma di potenza. E in Pavese una malinconia esistenzialista e libertaria, dentro la quale c'è sempre un amore vissuto nelle fibre sensibili, sicché la malinconia sa di campo ancora fumante di una battaglia che si è combattuta fuori del libro.

Veri malinconici, e cioè radicali e ribelli sotto la polvere di neve, oggi non ne esistono o non scrivono libri o ne scrivono riemergendo dalla malinconia, e allora il contrasto tra la voglia di sfumare e svanire e la fierezza di riprendersi e rimettersi in gara genera un effetto, benché sempre come fossero un passo indietro al nostro tempo, leggermente ma decisamente già passati.

Ho dato l'anima

“Ho dato l'anima, ho dato tutto. Posso avere almeno questa coscienza. Di più non potevo, ho dato il massimo. Tutto ciò che accadrà dipende ora da Dio.”

“L’anima che hai dato varrà qualcosa forse per gli uomini. Ciò che vale per Dio devi darlo ora.”

21 giugno

L’anima degli animali

Nella primavera del 1947, il pastore giordano Mohammed el-Dib, stanco di inseguire una capra ribelle su una parete rocciosa a ovest del Mar Morto, tra le rovine di Qumrān, si divertì a gettare pietre nell’apertura di una grotta. Capì di aver colpito un vaso di terracotta. Il giorno dopo trovò otto giare intatte piene di rotoli.

Nel settembre del 1952 un cacciatore, inseguendo una pernice ferita, tra detriti marnosi e speroni, trovò in un’altra grotta migliaia di frammenti manoscritti. Un altro cacciatore arabo, seguendo un cane che inseguiva una bestia, nelle vicinanze di Gerico, entrò in una grotta contenente i libri dell’Antico Testamento.

E poi dicono che gli animali non hanno un’anima.

23 giugno

Discorso mai fatto agli studenti

Siamo stati insieme tre anni e di colpo tutto si ferma. Io non posso dirvi più nulla e non ho saputo dirvi quello che più conta. Vi aspetta un esame che non è un dramma e non gli assomiglia neanche da lontano. La prova c’è, richiede concentrazione, come al solito. Ma quando comincerà vi troverete calmi. Sappiate che valete e abbiate fiducia in voi. Nessuno di noi è sicuro di sapere. Io, per esempio, se mi presentassi all’esame, non so se lo supererei. Ma di valere, sì, bisogna essere sicuri, tanto più se i fatti cercassero di smentirlo.

24 giugno

Paura dei vecchi

“Non ho paura della vecchiaia, ho paura dei vecchi.” Così mi dice un amico che ha incubato una vera e propria fobia. Quando li guarda, perché ne è calamitato e non può farne a meno, diventa teso, li contempla, li fissa e ne rimane disgustato, naturalmente perché si vede come sarà. Quello che lo turba, fino quasi a dargli il panico, è il vederli così tranquilli, forse non contenti, ma placidi, attenti, ed è sicuro che staranno in guardia ogni minuto, intasando gli ambulatori medici, per la tutela della loro salute sacra, per garantirsi una sopravvivenza il più lunga e indolore possibile.

Ma quello che ancora più lo impressiona, fino a farlo soffrire, è l'indifferenza totale che offrono allo sguardo degli altri, che li compatiscono o ne sono infastiditi, perché rallentano il traffico, in mezzo alla strada nelle loro biciclette sbilenche o guidando un'auto storica come autisti autistici. Sono così deboli, lenti, curvi, opachi, spenti eppure vogliono vivere fino all'ultima goccia di sangue, non preoccupandosi per niente del loro personaggio sulla scena, quasi fossero soli al mondo e il mondo fosse loro.

Quasi tutto il divertirsi, correre, godere, smaniare, eccitarsi non contasse nulla e loro non lo invidiassero in nessun modo né lo desiderassero. Non poter mai più baciare una donna o metterglielo dentro, non poter più mangiare quello che si vuole, correre, ballare, cantare, lavorare sodo, nuotare, giocare a calcio, sciare, passeggiare con passo spedito, viaggiare in giro per il mondo a loro non interessa assolutamente nulla, basta che vivano. Essi sostituiscono i piaceri e anche il senso della vita con la semplice esistenza, un vuoto, un nulla, un non senso, e dentro quel non senso stanno sempre “abbastanza bene”.

Il mio amico non è il solo a sentirla in questo modo, se nel *Contre Sainte-Beuve* di Proust trovo due versi di Victor Hugo, che dicono così:

Je crois que la vieillesse arrive par les yeux
Et qu'on vieillit plus vite à voir toujours les vieux

Credo che per via degli occhi ci arrivi la vecchiaia
E che s'invecchi prima a veder sempre i vecchi.

Quando ho risposto all'amico che uno può uscire dalla vita in qualunque momento, mi ha detto che infatti è l'unica cosa che lo conforta, mi ha pregato di avvisarlo il giorno che lo vedrò così, anche se manca un bel pezzo, e provvederà. È addirittura arrivato, nel pieno di una cena tra amici, a farmi sottoscrivere un atto in cui dichiaro che mi impegnerò a dirgli: "Sei diventato come loro." Ma subito dopo ha aggiunto: "Forse allora però ci farò una risata sopra e andrò, come ogni giorno, dal medico di famiglia." Ho sorriso anch'io, pensando: "Io mi avviserò da solo."

Ma chi può dirlo? Nella vecchiaia non si cade di colpo ma scivola in modo impercettibile ed essa ci cambia dal di dentro, sicché non esiste più quella sentinella che dovrebbe avvisarci, perché combacia sempre di più con colui che dovrebbe essere avvisato.

La vera vecchiaia, quella più temibile perché di essa meno ci accorgiamo, è quella che ci fa pensare soltanto a noi stessi, trasformando gli altri nei nostri infermieri e custodi. Riuscire ancora a pensare a un altro, come le italiane anziane che abbiamo sempre conosciuto, è ciò che non solo le fa invecchiare meno, ma le fa sembrare fresche come ragazze.

Paura degli insetti

Un discorso non remoto, benché lo appaia, dal precedente è quello sulla paura, che quasi tutte le ragazze hanno, degli insetti: esse arrivano a scappare gridando dalla camera dove c'è una mosca, a uscire di casa e non tornare finché il millepiedi non è stato ammazzato, perché li vogliono tutti morti.

Esse in realtà non temono gli insetti ma il brutto potere subdolo, il danno morale che un animaletto può fare alla loro bellezza e freschezza, esposta indifesa a tutto il mondo, ai doni che spargono senza saperlo con la loro gioia di vivere, ma che intuiscono, e che vedono minacciati da un pericolo tanto più insidioso quanto più è sottile, minimo, apparentemente insignificante, tendenzioso, mascherato da inermità, mobile, maligno per decreto naturale, come

in un'ape o in una vespa, giacché le ragazze sempre chiamano ape o vespa qualunque insetto inoffensivo, moscerino o farfallina, entri nella loro camera. E segno è questa paura, se si protrae fino all'adolescenza e oltre, di purezza di cuore e di ripugnanza per i tiri mancini della natura.

25 giugno

Le espressioni dell'animo

Noi vediamo nei bambini le emozioni tingere naturalmente gli occhi e il volto, che le segue docile e fresco, scoprendone l'animo in modo affascinante e tenero. E nella fanciullezza perdura la risonanza vivace nel volto, salvo che in essa si è già capaci di giocare con le espressioni, orientandolo con vivacità a esprimere più di quello che si sente, allo scopo di comunicarlo e perseguire uno scopo, mentre il bambino crede che tutti siano bambini, e cioè sinceri e immediati, e soltanto esprimendo il suo bisogno sa già di ottenere ciò che vuole.

Adolescenti che sempre più sanno usare lo strumento musicale del volto per far intendere la loro musica, che è ancora briosa, duttile, cangiante, e già nascondono quanto rivelano, fanno curve sinuose, specialmente le donne, almeno quanto sanno essere diretti.

Adulti che si appostano come piloti invisibili nella carlinga del volto mostrando una maschera, sempre infinitamente più mobile di quella fissa, o decidendo di lasciare al volto il compito di esprimere per suo conto, con onestà, il loro animo, contando per essi solo le parole e i fatti. Ma il volto si annoia e sciopera.

Solo in amore e negli affetti il volto degli adulti torna bambino, e una luce brilla negli occhi, una bellezza dimenticata si risveglia, i lineamenti ritrovando una mobilità così ricca che di nuovo le espressioni dell'anima sfuggono, per un eccesso di vivacità riconquistata, al controllo dei muscoli facciali, e giostrano con essi con la potenza della natura prima. Ecco che il volto torna vivo e musicale, qualunque banalità si dica e gesto semplice o curioso si faccia.

Gli amanti infatti giocano col volto e con le mani, tutto diventando piacevole e degno, ritrovando i giochi con il corpo che facevano da bambini e da fanciulli, che sono infiniti, minimi e di inventiva continua, che riprendono a coglierli con la loro malia. Come prendere la luna tra le dita, mordersi le unghie, scrutarsi l'orecchio, sempre strano, portarsi i piedi in bocca, giocare a campana, abbandonarsi alla ridarella, fare a gara a chi arriva prima, salire le scale di corsa, sfilare lungo una linea bianca sul selciato o mettendo i piedi interi entro una mattonella, camminare a occhi chiusi, scoprirsi le gambe dalle gonne, sentirsi l'odore della pelle del braccio e delle mani, soffiarsi via il ciuffo dalla fronte e via via, liberi, lungo i sentieri divertenti e deliziosamente vergognosi degli amanti bambini, ignorati dagli adulti.

Poco dirò di quando il volto diventa fisso, triste, opaco, monocorde mentre l'animo gode la pace morta di un serio individuo maschile, una specie di essere composto e pietrificato, un morto vivente che adora il grigio, la sera, il divano, e ti fissa incrociandoti come l'ennesima copia tranquilla di un'umanità non più animale né vegetale, ma per niente scontenta e insoddisfatta. Mangerà, berrà, guarderà la televisione, dormirà, per mesi, per anni, vincendo tutti, superando tutti, osservando tutti, senza che nessuno lo guardi, per non raggelare, come un uomo invisibile e inattaccabile dentro una quercia.

25 giugno

Sabbie mobili

Uomini di piombo, che ti schiacciano con la loro forza di gravità pesante più che su Giove, uomini rasoterra, aderenti al suolo, che attirano verso il basso tutti quelli che stanno loro attorno, trasformandoli in pietre viventi. Uomini di colla, capaci di appiccicare sei o sette corpi al loro, davanti a una partita di calcio o a carte. Donne che li attirano come sirene domestiche, non pensando che a cucinare e a far mangiare mariti, figli, genitori, nonni e ad appesantirli, ingrassarli, stordirli, lamentandosi sempre perché si

sentono condannate a farlo, mentre così vogliono ricattare tutti e risucchiarli nelle sabbie mobili sotto il loro potere.

26 giugno

Detto d'amore

L'amore è sempre all'inizio.

Morte in vita è non potere o non sapere o non volere (che sono la stessa cosa) iniziare.

Completare ci rasserenava, ma come ai funerali degli animali.

Negli *Anni di noviziato di Wilhelm Meister* (IV, X) Filina dice a Wilhelm una frase che piacque anche a Nietzsche: "E se ti amo, a te che importa?" Lei non ha mai contato sulla riconoscenza di nessuno, e nemmeno sulla sua.

Tanto più sei libera da me, tanto più ti amo.

L'impossibile è drammatico ma il possibile non lo è.

L'amore tragico, cioè con un'impossibilità costitutiva, è sempre anche comico, perché non muore mai. Quegli amanti infatti a sorpresa ridono.

Se amare ti ferisce pensa a che cosa sarebbe non amare.

Non cerca la felicità, perché è lei.

"Comunque sia, non si ama per volontà propria" (S. Weil, lettera del 19 gennaio 1942 a padre Perrin).

"La carne induce a dire io e il diavolo induce a dire noi" (nella lettera successiva al medesimo).

27 giugno

Nella rapida

In realtà tutto ciò che è decisivo è urgente, e dipende dalla coscienza esatta e irremovibile di essere trascinati da una rapida, ogni momento di ogni ora, anche se non se ne sente lo scroscio e non si vede. La fede non è che un moto repentino delle braccia per andare subito più veloce della corrente. Così l'amore. Non un resistere alla rapida, che è impossibile, ma un batterla in potenza e velocità per quei pochi secondi in cui ci riusciamo, che è l'unico modo per prendere nelle mani la nostra sorte. Così Aristotele dice, in un senso che faccio mio, che la ricerca della verità è "un inseguimento di uccelli in volo" (*Metafisica*, 1009b, 35), perché la verità non la insegui ma devi farla tua ora, volando più veloce di un uccello col pensiero.

Il pensiero sta alla filosofia come la poesia alla letteratura. Filosofia e letteratura sono istituzioni, discipline, pratiche, sistemi, codici, metodi, tecniche. Il pensiero e la poesia sono rivelazioni.

Alcmeone è il primo greco a dire che il pensiero ha sede nel cervello, mentre per Empedocle noi pensiamo con il sangue, per Anassimene con il respiro e per Eraclito con il calore vitale. Ma non avevano altrettanto ragione anche loro?

28 giugno

La chiusura del cerchio

La chiusura del cerchio che, essendo vero e invisibile in campo spirituale, non chiude realmente ma segna il confine magico che è la forma intima del vero.

Non amare

Non amare vuol dire non accorgersi di dove si è.

Uomini di gusto

Fa parte del corredo di un uomo completo e in grado di penetrare da adulto nella vita la capacità di gustare i cibi, apprezzare i sapori ed essere capace di attenuare, o azzerare, la propria vita spirituale quando si sta davanti a una buona tavola. Gli esperti di cucina ci danno sempre un senso di vigore e di salute, ma soprattutto di una virilità speciale, consistente nell'accettare il mondo al punto di gustarne la parte assaporabile e masticabile senza tanti pensieri molesti, sicché chi non apprezza la buona cucina viene dai più visto come un essere vagamente sospetto, più debole e perfino meno virile.

Scrittori che descrivono piatti e portate con l'acquolina in bocca sono da sempre molto stimati dal pubblico, sia nel versante più bonario e mediterraneo, come Andrea Camilleri, che spira un sentimento democratico quando il suo commissario dimentica inchieste ed amori struggenti davanti a un piatto di spaghetti all'inchiestro di seppia, sia nella versione più disincantata e terribilmente malinconica del suo collega spagnolo, Montalban, il protagonista del quale gusta le pietanze quando il suo scetticismo tende a farsi disperato e non c'è più scampo allo spettacolo del disonore e della miseria.

Maigret riesce sempre a mettermi appetito e sete di tutto quello che ordina, e soprattutto della birra, ma perché tu mangi in realtà il sogno di un bistrot di rue Vaugirard e bevi l'atmosfera del *quai des Orfèvres* lungo la Senna, in una notte parigina umida e smemorata tra un omicidio e la voglia di un letto caldo.

E quando leggi Gadda, ti mette la voglia di mangiare non solo il pollo alla gelatina e i fagioli con le cotiche ma anche i personaggi, le scene, le cose, la lingua, il pensiero, mordendo e gustando tutto almeno nell'immaginazione, visto che la realtà reale sempre più per lui è diventata qualcosa che non puoi non solo masticare ma neanche cuocere, in quanto essa è sempre e comunque cruda.

Gli italiani sono famosi nel mondo per la loro arte culinaria, per la varietà sconfinata e la genuinità ingegnosa delle loro pietanze, per il tempo e le parole che dedicano al cibo e per la maestria dei cuochi, tanto che non solo ogni regione ma ogni paese ha i suoi piatti tipici, le sue tradizioni, le sue finzze gastronomiche. Dire cibo in Italia è come dire vita, piacere, salute, vigore, fantasia, capacità di mordere e di appropriarsi della materia delle cose, rielaborandola e raffinandola. Tanto che il cibo è l'unico punto di incontro armonico e sereno tra natura e civiltà che, tra mille squilibri, possiamo vantare.

Ecco che colui che mangia poco, giusto il necessario, e senza enfasi ed entusiasmo conviviale, e che soprattutto parla poco dei cibi, è poco più di uno straniero in patria, un essere con qualche fissazione esotica o artificiale, orientaleggiante o vegetariano mistico, un fiancheggiatore timido e un po' patetico dei veri uomini e donne, una figura triste e delicata da compiangere o da tollerare, che suscita diffidenza ed è sospettato di seminare malumore e asocialità nella compagnia.

La sua salvezza, essendo per il resto un tipo di buona compagnia, può consistere allora o nel rimarcare una raffinatezza di palato, per cui mangia poco ma in modo molto selettivo, beve un mezzo bicchiere di vino ma del migliore, degusta assaggi, sceverandone gli ingredienti e giudicandone la qualità, la cottura, l'abbinamento, oppure nel fingersi malato, inventando delicatezza di stomaco, coliti e gastriti di cui non ha mai sofferto ma che saranno utili a riassicurare tutti, essendo la salute un altro dogma italico da tutelare in ogni caso, anche al costo di mangiare per dovere.

Olfatto e gusto

Le persone dall'olfatto sensibile hanno spesso un gusto spartano e si trovano imbarazzati tra coloro che rievocano romanticamente i piatti sopraffini gustati ai bei tempi in questo o quel ristorante, dimenticando essi sempre quello che hanno appena mangiato. Sentono i sapori ma non sentono il sapore dei sapori, anzi preferiscono di gran lunga gli odori, come quello della polvere di zucchero delle paste notturne appena sfornate o della pizza calda,

anche se già sanno che mangiandole proveranno un piacere modesto. Altri, integri e fortunati, godono sempre insieme dell'olfatto e del gusto.

Il gusto dei cibi aumenta mischiando i sapori e contrastandoli, quasi mangiando l'appetito stesso. Mangiando invece con lentezza, come tutti i salutisti consigliano di fare, distinguiamo, sì, molto meglio i sapori singoli, ma non ci sembrano mai così intensi e stimolanti come altri favoleggiano.

Il piacere di mangiare il cibo è sempre in realtà il piacere di un vigore e di una potenza che si provano mangiando, nella crescita dell'energia e della vitalità, soprattutto in compagnia, festeggiando la vita, celebrazione della quale non sono capaci coloro che soffrono qualche pena d'amore o una malattia o un dolore spirituale forte e costante che, inabilitandoli a vivere al pieno, li rende infatti incapaci prima di tutto di gustare i cibi.

Distacco dalla materia

Chi non gusta a fondo i cibi manca di qualcosa. Forse soffre di quel male contemporaneo che si chiama distacco dalla materia, gravido di conseguenze in mille campi? Non lo so. L'uomo è ciò che mangia, il cibo siamo noi, dicono. E con noi cambia di continuo l'attitudine verso di esso. Quel che è certo è che se mi chiedessero qual è il cibo che mi piace di più, che assaporo, che godo sempre, direi con sicurezza: l'acqua.

Il distacco dalla materia è un male conclamato dei nostri tempi, in un'economia sempre più dominata dalla finanza rispetto alla produzione materiale, in una comunicazione sempre più eterea e fluttuante, e perfino in un puritanesimo borghese, diffuso ambiguamente in ogni classe sociale, per cui la vista e l'udito sono sempre più nobilitati rispetto, se non al gusto, unico scampo in un mondo aereo, all'olfatto e, ancor di più, al tatto.

Sono passati i tempi, soprattutto negli anni sessanta e settanta, in cui i figli dei contadini e degli operai schernivano i figli dei borghesi

perché troppo poco fisici. Parlavano con loro di cacca, piscia, sangue, sperma per irridere e compattare la loro pulizia linguistica. E li istradavano verso l'amore fisico, del quale in famiglia quelli non avevano quasi mai sentito parlare, istruendoli sui flussi e le secrezioni genitali delle femmine, accompagnandoli in farmacia a comprare i preservativi, godendo di veder colare il sangue dalle ferite, scoreggiando e ruttando in pubblico e pisciando all'aperto, il più lontano possibile, fino al rito dello schizzo di sperma lanciato in circolo intorno a un tappeto di foto di donne nude. O, virtù tra tutte la più ammirata, solo col maneggiamento più abile della verga.

I figli dei contadini raccontavano i mitici e possenti lavori della terra e quelli degli operai la forza muscolare e la concentrazione necessari nei lavori materiali mentre i figli dei borghesi, fiacchi e pallidi, contriti e ammirati, soffrivano come meritavano il distacco dalla materia, che è distacco dalla realtà e dalla vita.

I padri e le madri borghesi infatti si volevano staccare dalla materia, in virtù di un'altra potenza, che chiamavano spirito, mentre non era che il potere di imporre ad altri di restarle incollati a soffrire. E infatti i giovani del popolo, vincenti nella fanciullezza e nell'adolescenza, finivano ancora, da adulti, sui campi e nelle fabbriche, mentre i figli umiliati dei borghesi cominciavano già a prendersi il meglio della vita. E, anche presentando questo, i giovani contadini e operai li insolentivano e deridevano per la gracilità.

Quello che i borghesi chiamavano spirito era infatti il vuoto, non la vera potenza che infonde la materia di sé, non una forza generante vita che produce gli strumenti del benessere comune, non un eros sensuale, un amore corporale, animati da ingegno pratico e poesia, ma un lavoro solo mentale, un amore solo verbale, in cui i corpi si toccavano soltanto al momento di palpare le merci da acquistare o in un coito zootecnico.

Questa fusione di poesia e ingegno tecnico era invece nel progetto umanistico di Karl Marx nella *Ideologia tedesca*, affinché le stesse persone coltivassero il lavoro manuale e intellettuale, intridessero di intelligenza la materia e di spirito il corpo di tutti, o dei più. Ma, a quanto pare, ci sono barriere sociali invalicabili in questo campo

cruciale. Il distacco dalla materia è in noi ancora tanto forte da contagiare anche coloro che non sognano e non hanno sognato altro dal non aver mai più a che fare con essa.

29 giugno

Paul Valéry
(*genio incompreso da me*)

Paul Valéry è come il folle diventato direttore del manicomio ma senza nulla dell'arroganza e della prepotenza di chi si è salvato in postazione di comando.

Il suo carattere analitico è ossessivo, ma si esprime in variazioni infinite e imprevedibili. Come si fosse drogato del suo genio per studiarlo come analista, per farne una diagnosi accurata, senza preoccuparsi (cosa per me sconcertante) della terapia.

Intuisce che Dio è il vero io, che l'io puro umano è uno zero, e tuttavia non chiude il discorso per aprirsi a gesti rivoluzionari, anzi proprio su questo vuoto lo svolge, e riprende a variarlo all'infinito, come un essere di origine semidivina caduto in un mostro di ragione, secondo l'espressione leopardiana. E infatti Valéry, per un'etica ferrea?, si impone più di essere secondo ragione un mostro che secondo natura un uomo (come è detto nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*).

Il risultato è un caso singolare di genio pedante, di uno stato intermedio tra nevrosi e intuizione rivelativa, trattata da lui stesso come un elemento prosaico del discorso al pari di altri, col risultato di una piattezza tonica e passionale, come egli fosse il contabile umile dei suoi ricchi acquisti intellettuali.

Pensare è più che ragionare e perfino più che filosofare. Non entra in gioco più l'intelletto, non la ragione sola, ma quello che Leopardi chiama il senso dell'anima. E non c'è dubbio che Valéry pensi, ma lo fa in modo clinicamente pericoloso, in particolare nei *Quaderni*,

anche se lo stesso *Monsieur Teste* è un libro sconcertante per la commistione di idee incisive e di sintomi di una mente logicamente perturbata, e quasi a filosofica, e proprio con la freddezza propria di chi non sublima in nessun modo. L'incapacità o nolontà di godere il pensiero è impressionante.

Egli smateria la realtà per dare materia al pensiero. Ma il suo pensiero lascia il mondo com'è, non lo lavora, non lo reinventa. Il mondo è sempre più ricco di esso e tale da arricchirlo, mentre Valéry sta sempre concentrato sul suo tavolo di vivisettore a studiare il proprio cervello quale cervello universale.

La parola è la forma più umana e sociale di comunicazione, tanto che l'amore e la fede sono sempre antisociali al loro culmine ineffabile. La parola è il modo che ha il mondo per essere condiviso da noi.

Andare invece alla ricerca dell'io puro, come fa Valéry, che pensa nel modo più profondo, da dentro, e tutto vibra quando lo si legge, sebbene in modo meccanico, vuol dire però spremere il vuoto, il che non si può che fingere di fare, riempiendolo in realtà con le proprie elucubrazioni. Inseguire le forme della coscienza separate dal mondo diventa un delirare geniale, essendo come baciarsi o mordersi da soli, cercare di prendere un gomito in bocca. La ginnastica mentale di Valéry è infatti sempre disarmonica, torcendo gli arti in modo innaturale. Quando invece la faccenda è introspettiva, egli ti sembra puntare il faro su una macchia. Visto che per lui esiste sempre e solo quello che sta osservando in quel momento.

Non dubito che i più volgeranno in pregio ciò che per me è un difetto, lamentando la mia sordità, che sono il primo non a riconoscere però almeno a mettere in conto, benché non sappia guarirne, ma persisto a trovare l'analisi un mezzo indispensabile però incapace per sé delle avventure intellettive e spirituali più utili. Tanto più in quanto essa viene caricata di facoltà rivelative che, se non sfocia in intuizioni, non le sono proprie.

30 giugno

La femminilità per Sigmund

Quando un uomo scrive delle donne è buona regola lasciarne da parte il cognome, essendo esse un mondo rispetto a cui ciò che un uomo dice è per forza molto personale. E, così facendo, si ritrova gran parte dell'interesse che sarebbe forse soprattutto storico e culturale se rimettessimo in campo il cognome.

Non voglio però fare illazioni sul matrimonio di Sigmund, benché mi piacerebbe sapere esattamente cosa pensassero realmente la moglie e le figlie di lui, informazione ormai inattuabile benché decisiva.

Prima di tutto vorrei onorare però la sensibilità autocritica, la disposizione a esprimere i propri dubbi in pubblico che accompagna tutta l'opera scritta di Freud, il quale aspirava, sì, a che il suo discorso fosse scientifico, basato su casi concreti e verificati, ma di continuo era visitato dalla paura che invece lavorasse troppo di fantasia o sulla scorta delle sue intuizioni poderose, basate su un'auscultazione continua di sé e su di un'osservazione tenace e radicale dell'animo degli altri, sia pure. Ma senza prove.

Eccone alcuni esempi: “Mi viene continuamente il dubbio che manchi a queste conversazioni una ragion d'essere”, esordisce all'inizio della lezione 33 della sua *Introduzione alla psicoanalisi*, dedicata a *La femminilità*. Contenuti che sembravano a lui stessi peregrini si erano del resto già presentati nella terza lezione, sulla *Scomposizione della personalità*, e in tanti altri casi. Ma ora lo prende quasi il panico di fronte allo “enigma della femminilità”. Nella pagina seguente ammette che “Tutto ciò è molto oscuro” e che “descrivere ciò che la donna è” sarebbe forse un compito superiore alle forze della psicoanalisi.

Egli respinge con fermezza l'antinomia tra maschile attivo e femminile passivo, nata dal fatto fisiologico che lo spermatozoo è intraprendente e l'uovo attende immobile. Nei ragni e in una miriade di altri animali non è così. Osserva che del resto “per realizzare una meta passiva può essere necessaria una grande dose di attività.” Per

farsi mettere incinta infatti non c'è dubbio che più di una donna abbia dovuto darsi da fare parecchio, se è tutto qua. Ma soprattutto riconosce che sono gli ordinamenti sociali che “sospingono la donna in situazioni passive.”

Sigmund respinge il pregiudizio di una donna meno intelligente dell'uomo, anzi la femminuccia sembra lei più intelligente e vivace del maschietto. Sull'aggressività invece è indeciso: prima scrive che “la bambina è di regola meno aggressiva” e subito dopo che “gli impulsi aggressivi delle femmine non lasciano nulla a desiderare quanto a ricchezza e violenza.”

Ciò detto, anche per rispetto alle prime donne psicoanaliste e al pubblico femminile che immagina presente in sala, perché questa lezione in realtà non la lesse mai in pubblico, egli si avventura nella sua storia sessuale fantastica della donna. Nella fase fallica (dai 3 ai 6 anni circa) la piccola identifica nella clitoride l'area erogena dominante. Ed ecco che Freud riferisce di essersi sentito raccontare da quasi tutte le pazienti di essere state sedotte dal padre. Si tratta di racconti non veritieri ma che sono un sintomo di investimento erotico, che del resto avevano già messo in gioco la madre, forse in quanto, per curarle e lavarle, lei aveva finito per stuzzicarne le parti sensibili.

Ancora una volta Sigmund, che ha il pregio raro di immedesimarsi sempre negli altri, si mette nei panni degli ascoltatori: “Insomma, si ha occasione di vederle queste bambine, e in esse non si nota nulla di simile.” Al dubbio profondo, che convive sempre in lui con la sua fede psicoanalitica, egli replica che bisogna osservare meglio i fenomeni che ci sono sotto gli occhi. Ma che, a quanto pare, non devono essere così impetuosi se nessuno se ne accorge.

Non fecero in tempo a riprendersi dallo choc, che allora possiamo immaginare essere stato non da poco, che Sigmund svelò che la bambina prende a odiare anche la madre quando lei smette di darle il latte, e che l'odio diventa feroce se la causa è un secondogenito, tanto più che adesso lei teme di essere fatta fuori per avvelenamento con altri cibi.

Trovo immaginaria la definizione sessuale delle cause dei fenomeni descritti ma la potenza dell'odio, dell'amore, della gelosia, dell'invidia, della simpatia, della carica aggressiva ("accanto all'amore è sempre presente una forte tendenza aggressiva") invece no, per niente. E credo che Freud resti un liberatore per aver parlato apertamente di queste forze oscure e vigorose, che si scatenano dalla prima infanzia, soprattutto nelle famiglie chiuse, e che investono anche le spinte sessuali, le quali mi appaiono esse però "formazioni secondarie", per la loro debolezza e intermittenza nell'infanzia, provvedendo la natura con evidenza a non scatenarle quando non servono a niente.

Buttare tutto sul sessuale, del resto, è l'unico modo, per come siamo fatti, di scuotere le coscienze ad accettare l'irruenza di quelle forze passionali oscure.

L'inermità del bambino rende comica tanta violenza, tranne nei casi, rari ma non inesistenti, in cui fa fuori fratellini o sorelline. E sappiamo che più di un delitto tragico compiuto dai fantolini è stato poi nascosto da un genitore, addossandosi la colpa o tenendo tutto sul vago a oltranza, nel far balenare un assassino misterioso.

Possiamo dividere l'attività di Freud in due parti: quella che si paga e quella gratuita. Singolare risulta che il malato paghi e il (presunto) sano possa apprendere gratis le teorie terapeutiche. Perché pagare se me le posso leggere? Forse che serve il potere personale e unico del mago scienziato? Ma non pagando e non avendone un bisogno diretto, è molto più difficile per noi prenderle sempre sul serio. Cadendo in una malattia psichica forse tutto potrebbe sembrarci più potente ed efficace.

E non già perché vero e rispondente ai fatti. Ma perché ci darebbe una gran bella scossa. La mia sensazione è che il quadro sessuale, con la sua forza scandalosa e liberatoria, ecciti felicemente il malato e ne liberi la psiche, affinché smuova la sua vita interiore in modo più disinvolto e spregiudicato, sicché l'effetto positivo non deriva dall'aver conosciuto le cause sessuali oscure della sua malattia, ma dall'esserne finalmente disinibito a cercarle.

Drammaturgie sessuali

Quando Sigmund parla del complesso di evirazione del bambino e del desiderio frustrato del pene da parte della bambina confesso che la cosa mi sembra troppo buffa. Ma diventa drammatica se penso che le femmine allora erano così repressi, recluse, inibite, fatte oggetto di tabù, privazioni e divieti, relegate in casa, rese inabili a studiare, sorvegliate a vista, orientate nelle scelte matrimoniali, censurate in ogni manifestazione spontanea e condannate a tal punto, con minore o maggiore finezza, a un ruolo passivo, tinto di valori sublimi o segnato da sonori ceffoni, che per forza dovevano prima o poi dirsi: “Ah, se fossi nata uomo!”. Altro che invidia del pene. Invidia dei pantaloni, semmai.

Per ritorsione contro questa teoria, qualche donna ha sfoderato la teoria della rinfetazione: in ogni uomo ci sarebbe il desiderio struggente di rientrare nel grembo materno. Io questo desiderio in coscienza non ce l’ho per niente, si sta molto meglio all’aria aperta.

Dove la potenza spaventosa della società, la sua forza plumbea e repressiva, la sua violenza disumana, sia essa, arrivo a dire, una dittatura o una democrazia, e che Sigmund non ha mai, neanche una sola volta in tutta la sua opera, ignorato o sottovalutato, si dispiega in tutta la sua carica di male è quando lo vediamo elencare i caratteri considerati tipicamente femminili, giacché la società di allora li aveva marchiati a fuoco sulla loro pelle: il narcisismo, il pudore, gli scarsi contributi alle scoperte e alle invenzioni nella storia della società; il debole senso di giustizia, dovuto all’eccesso di invidia; i modesti interessi sociali, per via del carattere asociale dell’innamoramento, la chiusura nella famiglia.

Tale forza impressionante, dico tra due parentesi di fuoco, la sperimentiamo oggi di nuovo in questo puritanesimo economico selvaggio, che non ha nemmeno la cattiva coscienza del puritanesimo religioso, visto che i preti i desideri sessuali li hanno sempre avuti e coltivati. E che ci compare come una castrazione chimica feroce non solo del sesso ma anche di ogni sentimento umano, al punto che la satiriasi, indegna per l’abuso della donna,

almeno segnala, in forma rozza e primitiva, una voglia erotica sopravvivente.

Una spiegazione comica della tessitura

Le donne però, ci dice Sigmund, almeno l'intrecciare e il tessere lo hanno insegnato all'umanità. E a riguardo egli dà un'interpretazione che non ho capito e che riporto: "La natura stessa sembra aver offerto il modello da imitare, facendo sì che, con la maturità sessuale, il pelo pubico cresca fino a coprire il genitale. Il passo successivo consistette nel far aderire l'una all'altra le fibre che sul corpo erano conficcate nella pelle ed erano soltanto ingarbugliate tra loro."

La femmina, in altre parole, si guarda la passera pelosa ed è contenta che sia stata finalmente coperta pudicamente dalla natura quella mancanza di una verga che tanto l'ha fatta soffrire. Grata, invece che pettinarsi i peli, si dedica alla tessitura.

Questo mi sembra il discorso più comico che Sigmund abbia mai messo sulla carta ma egli, che aveva parecchi pregiudizi ma è sempre capace di accorgersi quando le spara grosse, aggiunge: "Se respingete come fantasioso quest'accostamento e ritenete che l'influenza della mancanza del pene sul configurarsi della femminilità sia una mia idea fissa, mi cogliete, naturalmente, privo della possibilità di difendermi."

Legittimo che le donne siano passate al contrattacco, parlando di invidia dell'utero da parte maschile, del desiderio frustrato di custodire una creatura in grembo, nostalgia che mi sembra improprio coltivare ma molto più attendibile.

La sfasatura sessuale

Altre tesi sul carattere femminile, che però si può comprendere solo amando le donne, e non soltanto osservandole, come fa lui, sembrano confermate dai fatti anche oggi, così da considerarle non

già naturali, ma di lunga durata storica, più resistenti alle trasformazioni: per esempio la maggiore inclinazione all'invidia e alla gelosia, la continua competizione con le altre; l'identificazione con la propria madre, al punto di voler riprodurre, dopo la nascita dei figli, il matrimonio infelice dei genitori; il fatto che la relazione con il figlio sia sempre la privilegiata, tanto che "Il matrimonio non è sicuro se non quando la moglie sia riuscita a fare del proprio marito anche il proprio bambino e ad agire da madre nei suoi confronti."

Questo è vero, tanto che puoi vedere che gli uomini più indipendenti sono sempre quelli che danno più filo da torcere alle mogli, le quali non riescono ad amarli finché non si ammalano, o fingono di ammalarsi, se non dipendono da loro per i cibi, i vestiti, gli orari, le decisioni. E soltanto allora le vedi tutte contente e affettuose.

Vero è anche però che noi uomini abbiamo difficoltà anche maggiori con le mogli indipendenti, che ci fanno stare sempre sui carboni ardenti, ci disorientano e sembrano sfidarci di continuo, con la differenza però che noi ne siamo eccitati sessualmente, mentre le donne dalla nostra indipendenza, per quanto la accettino e la ammirino persino, sono spente nell'eros.

La vasta esperienza della vita di Sigmund e la mira infallibile delle sue intuizioni, quando, assai spesso, ha il privilegio di averle, gli fa dire: "Si ha l'impressione che tra l'amore dell'uomo e quello della donna rimanga un distacco dovuto a una sfasatura psicologica." Come sa chiunque ami durevolmente una donna, in un matrimonio ad esempio, dove l'asincronia è il travaglio permanente dell'esperienza.

Ed ecco un'altra intuizione che chiunque può verificare in più di un caso, anche se non fa lo psicoanalista: "Un uomo sui trent'anni si presenta come un individuo giovanile, non del tutto formato, che ci aspettiamo saprà sfruttare vigorosamente la possibilità di sviluppo che l'analisi gli offre. Una donna della stessa età invece, ci spaventa sovente per la sua rigidità e immobilità psichiche. La sua libido ha occupato posizione definitive e sembra incapace di abbandonarle in favore di altre. Non vi sono vie verso un ulteriore sviluppo; è come

se l'intero processo avesse già fatto il suo corso e rimanesse d'ora in avanti inaccessibile a ogni influenza o, meglio, come se il difficile sviluppo verso la femminilità avesse esaurito le possibilità della persona.”

Tutto qua? Non è molto il bottino di questo saggio. E Freud se ne rende conto concludendo: “Teniamo presente che ogni donna è anche un essere umano” (grazie). E invitando a rivolgersi all'esperienza, ai poeti e alle future conquiste della scienza. E se invece ci rivolgessimo direttamente alle donne?

1 luglio

I poeti per Freud

È singolare che Freud, il quale ha sconfitto, o almeno combattuto coraggiosamente, più di ogni altro la segregazione razziale tra sani e malati, facendo comprendere che se sani perfetti non esistono non possono esistere neanche malati perfetti, e li ha disposti in un'unica sequenza graduata, nella quale basta ben poco per passare dall'uno stato all'altro, abbia poi insistito a recludere i poeti, e gli artisti in genere, in un tipo antropologico a sé stante, come persone del tutto diverse, quasi appartenessero a un altro mondo.

I poeti confermano le mie teorie, i poeti hanno già intuito quanto dico, i poeti andrebbero interpellati per capire le donne, i poeti hanno da sempre espresso la violenza repressiva della società e hanno da sempre percepito il mondo inconscio, che nutre dai tempi di Omero e di Sofocle la loro arte...

Questo strano atteggiamento borghese verso i poeti è sintomatico di una sua paura inconscia di essere egli stesso un artista, visto che voleva con tutte le sue forze essere uno scienziato, per affermare la psicoanalisi come un edificio ben costruito e solido, che reggesse al tempo e durasse dopo la sua morte, come in effetti è successo (benché reso irriconoscibile dai suoi seguaci) in virtù del suo culto borghese dell'opera architettonica, del quale l'individuo è servo in vita per diventarne il padrone in morte.

Ma il suo mettere gli artisti in un mondo a parte ci fa anche capire molto della sua incomprensione della dimensione estetica nella vita quotidiana di tutti, che invece Nietzsche aveva compreso perfettamente. Della fantasia percettiva, dell'invenzione del passato, dell'immaginazione perenne di noi stessi e degli altri; del teatro, della menzogna, della trasfigurazione in ogni parola che pronunciamo su noi stessi, sui nostri sentimenti, sulle nostre pulsioni, anche e soprattutto davanti a uno psicoanalista, che nutre verso di noi ambizioni ben precise di conferma delle proprie teorie.

Egli infatti ci vuole guarire soltanto a condizione che possa farlo in base alle sue teorie, giacché altrimenti dovrebbe soccombere a noi, ammalarsi lui per guarire noi.

Ecco che tutto quel mondo che Nietzsche ha abbondantemente indagato, soprattutto nelle opere che vanno da *Umano troppo umano* a *La gaia scienza*, insistendo in mille modi sul fatto che gli istinti sono artisti creativi, che ogni nostra esperienza è intrisa di finzione poetica, che una ragione poetante è in opera in ogni istante della nostra vita, che la menzogna, morale o extramorale, inconscia o semiconscia, ci fa vivere sempre dentro un romanzo sociale e personale, dentro un palcoscenico in cui ogni nostra parola è orientata dai nostri istinti e bisogni, lo avrebbe costretto a dubitare molto delle parole dei suoi pazienti e della possibilità stessa di comprenderli e di curarli in base alle sue interpretazioni da quanto gli facevano sapere e gli confessavano, più o meno volentieri e volontariamente.

Messi i poeti e gli artisti in un mondo a parte, riverito ma tenuto a distanza, ecco che il campo psichico poteva diventare tutto suo, oggetto inerme delle sue costruzioni geniali, altrettanto artistiche di quelle che ciascuno di noi intesse ogni giorno, ma orientate finalmente a un fine preciso: la guarigione.

Egli ha curato qualcuno, alleviandone i sintomi anche per lunghi anni, se la malattia psichica non era troppo grave, perché, come scrive onestamente in *Analisi terminabile e interminabile*, nei casi peggiori non c'è niente da fare. Ma l'ha fatto perché ha prestato

ascolto alle loro vite, si è appassionato a esse, si è concentrato spasmodicamente a comprenderle, ha gratificato i pazienti dando loro un'importanza cruciale e continua, mentre le sue teorie, che gratificavano lui, giungevano a effetto non perché fossero vere ma per la potenza della sua intuizione nel penetrare le vite altrui, che poi ritraduceva nelle sue formule, che però avevano sempre qualcosa a che fare con quelle vite, e in modo decisivo, li guarisse o no.

2 luglio

Sss!

Quando si lavora insieme ad altri in una stanza, intorno a uno o più tavoli, e affaccendati in incombenze autonome, benché collegate, e due si distraggono conversando del più e del meno, ci sono sempre coloro, soprattutto donne, che devono a un certo punto esclamare sdegnate: “Sss!”, provocando un fastidio acustico, e soprattutto psichico, molto maggiore di quello causato dal vocio. E nota che quelli che sono soliti intimare il silenzio ad altri sono gli stessi che parlavano un momento prima e parleranno un momento dopo a voce alta.

3 luglio

Il cinismo caldo della comunità

Ogni occasione di vita sociale e conviviale ti richiama con voce allegra e potente all'evidenza che il cinismo è la materia indispensabile di ogni convivenza. Le debolezze degli altri, soprattutto se assenti, l'inclinare a pensare sempre che siamo mossi dagli impulsi più bassi, che tutti gli amori puntino solo al sesso, che tutti gli impegni puntino al potere, che tutte le smanie non siano che difese patetiche contro l'avanzare del tempo, che tutte le bizzarrie non siano che fughe dall'inesorabile, che tutti i valori siano revocabili, che tutte le forme di purezza e affetto non siano che espedienti per sopravvivere o per affermarsi, è la pratica di sentire universale e condivisa gaiamente da tutti noi quando siamo in una compagnia di amici.

Aprire un varco di stima e di solidarietà non può durare che un attimo, e viene messo quasi tra parentesi nella fiumana inarrestabile dei nostri giudizi incrociati, severi o rassegnati, implacabili o derisori, tanto che chi nutre un qualunque sentimento sincero, una fede limpida, un desiderio tenero, chi coltiva un impegno tenace per il bene proprio o comune è destinato o a essere ignorato o snobbato, come non confacente alla conversazione, o a essere affettuosamente ridimensionato attraverso qualche sua traccia ridicola o troppo umana.

Per questo molti non parlano mai nelle cene conviviali e sono considerati i più deboli, timidi o con qualche inibizione segreta, perché sfuggono a quella derisione incrociata che al contempo è l'unico modo per integrare gli altri nella vita sociale, tanto che la sensazione che abbiamo tutti, mentre ci scandalizziamo dei rischi che altri corrono contro queste regole, godiamo delle difficoltà altrui, ci consoliamo con le malattie degli altri, ridicolizziamo come l'ennesima versione della commedia umana ciò per cui noi stessi in segreto soffriamo, è quella di nutrire una benevolenza generale nel calore della comunità familiare. Mentre abbiamo inferto colpi taglienti a più di un nostro simile, specialmente se assente, e anche a noi stessi.

Perché in effetti soltanto in un modo un'eguaglianza calda e partecipe si istituisce: al prezzo di rinunciare a ogni desiderio e speranza, a ogni passione forte e indipendente. A tal punto ogni società si costituisce sulla rinuncia contenta del singolo a essere colui che è, e a coltivare una via che lo migliori e lo soddisfi in quanto singolo, e lo ospiti, dopo tanta solitudine, nel grembo di una compagnia amichevole e familiare. Che altrimenti lo troverebbe eccessivo o sfasato, velleitario o ignaro delle leggi del mondo, che al massimo si possono godere francamente per due o tre ore, con un esorcismo conviviale, attraccati all'isola di una mensa.

Questa legge conviviale però è anche una disciplina dell'egoismo, perché è dato che a ognuno spetti soltanto una porzione di ascolto, e non di più, tanto che se uno racconta troppo di sé, sia pure dipingendosi come un infelice o uno sfortunato, gli altri lo

smontano e lo ridimensionano, correggendolo o scherzando sulle sue fisime e fissazioni, oppure comparando i suoi mali ai propri o a quelli altrui, insegnandogli seccamente che non è il solo al mondo, che non può mangiarsi lui tutto il male. Ed è bene che sia così, anche perché, se lo ignorassero e tacevano, non sarebbe invitato più alla loro mensa.

4 luglio

L'uomo senza braccia

Hai mai provato la sensazione di sentirti senza braccia e senza gambe? Un torso. La tua impotenza è tale che non puoi fare esattamente niente. Rinuncia all'idea che venga qualche amico per caricarti e farti uscire, prestandoti le sue gambe. Quello più caro è anch'egli un torso e s'aspetta, come è giusto, da te che lo vada a sostenere. Coloro che vengono subito dopo non hanno mai sperimentato la stessa sensazione e non possono immaginare come ti senti, anche perché ti hanno visto così spesso correre e nuotare e muoverti con agilità nella città. Non possono credere che tu sia la stessa persona. Eccoti di nuovo nella condizione che in tanti e tante volte abbiamo sperimentato, anche se non ne abbiamo mai preso coscienza e così non l'abbiamo detto. Non più di malinconia o dolore ma di amputazione e pietrificazione. Il cuore, come dice la saggezza della nostra lingua, rimane di sasso.

Il fenomeno è invisibile e quindi inattendibile, Va da sé che se ti specchi sei identico e che persino il tuo carattere rimane quello e non depone affatto contro la tua sincerità che tu sia allegro, scherzoso e più o meno pronto a trovare la vita di sempre combaciante con la tua non vita.

Se infatti è vero che noi ci adattiamo a tutto, anche il mondo è fatto così, tanto è abituato ai nostri cambiamenti che non ne trova più nessuno strano o tale da incresparlo, e tanto meno da turbarlo. Il mondo sa già tutto ed è abituato a tutto da sempre. Ne ha visti tanti di uomini! E anche tu sei mondo, e quindi anche tu trovi naturale che qualcosa di così brutto accada, visto che accade, se anche a te.

Anzi è proprio per questo che rimani di sasso. Rimani, per così dire, di mondo.

5 luglio

Debolezza dei paragoni

Divagando mentre un politico telegenico parla di cose che non riesco a capire mi metto a pensare ai paragoni che studia Aristotele nella *Poetica*. E me ne viene in mente uno mio: “Incontrare te è come dissetarmi alla fonte.” Io tento di spiegare che cosa provo a incontrarti e lo attingo a un’esperienza fisica rara e piacevole per corroborare ciò che provo, che però allora non è evidente e certo di suo, se lo devo spiegare con un piacere fisico inconfutabile per tutti.

Se dicessi invece: “Dissetarmi è come incontrare te”, attingerei a te come fonte primaria e modello del paragone per spiegare il piacere di dissetarmi. Tutti però, tranne me, si dissetano con lo stesso piacere con l’acqua senza provare nulla quando ti incontrano, e quindi non potrebbero condividere ciò che dico, non conoscendoti. E io sembro dare più peso al bere rispetto all’incontrarti, giacché nel paragone carico di valore sempre la prima condizione, dacché uso la seconda come sostegno espressivo della prima.

Ecco che il paragone ha un’intima debolezza perché o attinge la sua forza ad altro e minore elemento, benché più a portata di tutti, e sposta l’accento su ciò che dovrebbe valorizzare il fulcro del mio discorso, pur di compartecipare il paragone, o non è perspicuo e potente agli occhi degli altri, che dovrebbero immaginare qualcosa di cui non hanno un’idea.

Ma se tu accosti due enti che sono del tutto incongrui e remoti, cogliendone qualcosa che realmente hanno in comune, anche se nessuno ci ha mai pensato prima, e dici della donna che ti appare: “Sei come un esercito schierato in battaglia”, giacché per te è così, te la fai sotto eppure non vuoi che avanzare e combattere la tua somma paura d’amore, ecco che la potenza del paragone si scatena in modo irresistibile, e ti accorgi che prima il paragone era debole

perché troppo lineare ed edonistico, non per ragioni intrinseche alla forma retorica, e che la sua forza dipende dal polso di chi lo getta.

Trovi in fondo che mai uno debba mettersi in testa di svolgere tutte le analogie che il paragone contiene, perché la sua audacia e forza dipende proprio dal guizzo sventato con il quale isola una sola qualità comune. Visto che la donna amata tutto vorresti tranne ucciderla o ferirla, semmai vuoi vincerla quanto vuoi esserne vinto.

Eppure mi domando se lo stesso non sia combattendo in guerra: tu vuoi vincere almeno quanto essere vinto. E uccidere è solo una catastrofe secondaria, rispetto al tuo impulso, che ti piove addosso o fai piovere addosso a un altro. Credevi fosse questione di vittoria, invece lo è di morte.

6 luglio

Etty e io

Esistono libri che non sono libri, tanto la voce che ne promana attraversa la carta come fosse un fluido e giunge a te, dandoti la sensazione che sia detta all'orecchio da persona viva. Tra questi rarissimi libri da ascoltare, così pochi che quasi non esistono, che puoi scoprirli dopo decenni di letture, il primo posto spetta ai *Diari* di Etty Hillesum. Sfido chiunque a dire che questo è un libro e a presumere che se ne possa dare un giudizio critico e filosofico se non attenendosi alla lettera alle sue parole ed entrando nel vivo della sua anima stupefacente perché perfettamente naturale.

Cosa vuoi che ti dica io che non sono una donna? Leggilo! Anche se questo gesto mi mette in cattiva luce ma ne troverai, dandomi retta, una buona e irreversibile.

“Le cose veramente primordiali in me sono i sentimenti umani, una forma di amore e di compassione elementari che provo per le persone, tutte le persone.” E come mai? “Perché io stessa sono composta di tante persone diverse.”

“Certe volte mi capita di pensare: la mia vita è completamente sbagliata, c'è un errore: ma questo capita solo quando ci si fa una determinata idea della vita, rispetto a cui può apparire sbagliato come realmente viviamo.”

La forma della nostra vita è infatti la più difficile per noi da scoprire, è soltanto una e ogni nostro potere, ogni nostra facoltà di azione, di senso e di gioia è all'interno di quella forma. Le idee della nostra vita invece sono infinite e tutte sbagliate.

“Ho capito pian piano che nei giorni in cui proviamo avversione per il prossimo, in fondo proviamo avversione per noi stessi. Ama il prossimo tuo come te stesso. So che dipende sempre da me, mai da lui.”

“Non ci si dovrebbe mai lasciar paralizzare da una cosa sola, per grave che essa sia, la gran corrente della vita deve continuare a scorrere.”

“Il gran cranio dell'umanità. Il suo potente cervello e il suo gran cuore. Tutti i pensieri, per quanto contraddittori, nascono da quell'unico grande cervello: il cervello dell'umanità, di tutta l'umanità. Lo sento come un unico, grande insieme e forse è di lì che mi viene di tanto in tanto quel profondo sentimento di armonia e di pace, malgrado le numerose contraddizioni.”

“Ecco, una persona deve avere pazienza. Il tuo desiderio dev'essere come una nave lenta e maestosa che naviga per oceani infiniti, e non cerca un luogo in cui gettare l'ancora.”

Scriva Etty che la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore, e per questo non riesce ad accorgersi che la vita è sempre “bellissima, degna di essere vissuta e ricca di significato.”

“Oh lasciare completamente libera una persona che si ama, lasciarla del tutto libera di fare la sua vita, è la cosa più difficile che ci sia.”

Il maschio replica: Ma se ami una persona, le leggi dentro e sai che tu sei indispensabile al suo bene. Come puoi allora liberarla da te?

Lei penserà a una scusa ipocrita. A meno che non sia impossibile, o fonte di dolore per altri, o una minaccia per lei il frequentarla, e allora per forza la dovrai lasciare libera da te. Ma farsene una gloria potrebbe essere una ritirata idealistica.

La chiave di tutto per Etty è la disciplina d'amore, d'origine divina, di vivere nel Lager come nella propria camera olandese assolata e tranquilla la bellezza e la bontà della vita: "Per me, questo lavoro spirituale, questa intensa vita interiore hanno valore soltanto a condizione che possano essere proseguiti in qualunque circostanza: e se non è possibile nella pratica almeno nel pensiero. Altrimenti tutte le cose che faccio ora sono 'belle lettere'."

Sia pure il libro stupendo, e lo è, sono 'belle lettere' se non fai, almeno nel pensiero, quello che scrivi. Un libro vero si fa nella vita. Ciò significa pure che nella mia camera assolata di Pesaro io posso apprezzare la bellezza e la bontà della vita come se fossi in un Lager. Cosa vertiginosamente folle eppure vera. Giacché non devo avere imminenza di morte per capire e apprezzare la vita.

Nondimeno è proprio l'idea che si può morire presto che ci fa vivere meglio. L'idea di un tempo che si stira per decenni è disgustosa.

Ciò che penso io

Ciò detto, non potrò che scrivere, da maschio, quello che penso mentre ascolto questa voce. Non si può infatti diventare nessun altro, tanto meno una donna.

Puoi vedere la morte come il passaggio a un aldilà metafisico o come la tristezza di questo cadavere dell'amico che sbirci a capo chino. Ma c'è un terzo modo: come il passaggio dalla vita alla non vita mentre sei in carne e ossa. Passa allora dalla non vita alla vita.

La vera preghiera, scrive Etty, che aveva problemi come me, benché meno gravi, col ripetere formule, è l'essere amoroso.

Pregando mi sembra di strafare, di volere troppo, di essere incontentabile. Non basta quello che hai?

Pregando mi sembra di volere quello che non mi spetta e di spregiare i doni che ricevo.

Pregando, Dio mi diventa quasi antipatico e più sconosciuto e lontano di quando non chiedo.

Pregare per altri? Quando chiesi che mio padre visse non hai risposto. Se io ti chiedo il bene di un altro e tu lo neghi, allora in realtà tu l'hai già fatto mentre io non lo so, e l'avresti fatto comunque se io non ti avessi pregato. Perché non posso credere mai che tu lo faresti solo se io ti prego, quando dici a me di fare il bene in modo inaugurale.

Ecco perché la preghiera deve diventare il tuo essere. E tu sei preghiera, generando quello che pensi e senti. Ma allora dovresti essere uno speciale.

Felicità è disperazione la stessa cosa. Disfelicità.

Devo fare penitenza. Sono stato troppo felice. Ma perché essere felice non va bene? Offendi qualcuno? Lo sei stato troppo? Non ha senso.

7 luglio

Dialogo tra doppiatori

“Amo moltissimo pochissime persone.”

“Non sappiamo mai chi ci ama. E tu?”

“Ti amo tanto da non amarmi.”

“Più sei libero da me e più ti amo.”

“Sono geloso. Tu non ti copri mai e ti si vede l'anima.”

“Quando ci sei, mi spoglio del mio amore.”

“Parliamo in amore, non d'amore.”

8 luglio

Mark Strand

Leggo *Un uomo che cammina un passo avanti al buio*, un'antologia di poesie di Mark Strand, tradotta da Damiano Abeni. E anche questo non è un libro. Quest'uomo dov'era? Anzi, dov'ero io? Perché lui è famoso da tempo. Guarda se devono passare decenni prima di incontrare la voce che ti aiuta a conoscere, e perfino a vivere, aldilà della solita mezz'ora, senza mai esercitare la minima pressione sulla nuca.

Fare un discorso critico allora non è la prima voglia che ho. Non è desiderabile scrivere su tutti. Ci sono poeti che scrivono essi su di noi, ed è meglio così. Scrivere sulla poesia di Mark Strand sarebbe come mettersi a studiare il tappeto volante da cui puoi finalmente guardare il paesaggio dal basso. Un tappeto che vola ad altezza d'uomo.

Fa bene che qualcuno ti faccia vivere dentro le sue poesie. E come mai Mark Strand può farlo? Come mai rattristarsi nei suoi versi è cosa buona e dolce? Forse perché sgrava il dolore dalle sue finte? Come mai ascoltare, camminare, star da soli acquista un fascino desiderabile? Come mai la povertà diventa ricca?

La sensazione è che la lingua angloamericana, attraverso il suo poeta, abbia una sua magia pragmatica, entrando nelle persone e nelle cose in modo che non hai più difesa né ti interessa averla.

8 luglio

Scusa se ti pesto a sangue

Che cosa sta succedendo alla lingua degli italiani, e quindi ai nostri sentimenti elementari? In pochi giorni leggo che alti dirigenti della polizia italiana chiedono scusa alle famiglie dei feriti e bastonati nel corso del G8 di Genova, e addirittura ai genitori di un ragazzo

ucciso. Una madre, a detta dei giornalisti, ma mi sembra del tutto improbabile sia vero, a meno che nelle sue parole non vi sia un'ironia tagliente, risponde che li scusa ma non li perdona.

Ora, noi eravamo abituati a porgere scuse quando passavamo davanti a una persona in una fila, senza accorgercene, o quando, sempre distrattamente, pestavamo un piede a qualcuno. Ci scusiamo per una scorrettezza piccola e involontaria, in un minuetto di civiltà basilare sempre più raro ma confortante. Si presume infatti che colui che si scusa per un fallo minimo mai ne commetterebbe uno grosso. Scopriamo adesso che ci si può scusare per aver picchiato a sangue centinaia di persone, così aggravando in modo grottesco la responsabilità dell'aggressione, perché vuol dire che essa, non potendo dirsi involontaria, sia tenuta per un'infrazione minima, un eccesso deplorevole ma veniale, che non si può giustificare, cozzando contro tutte le leggi democratiche, e per la quale non resta allora che scusarsi in pubblico, magari palpebrando e atteggiandosi a capo sensibile e malinconico.

Nei *Promessi sposi* (IV) leggiamo che così il novizio Lodovico, che diventerà Fra Cristoforo, si rivolge al guardiano dei cappuccini: "Permettetemi padre," disse, "che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo". E, ottenuto il consenso del guardiano, così infatti gli si rivolgerà: "non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, le supplico d'accettarle per l'amor di Dio".

In una società spagnolesca, basata sull'orgoglio e sull'onore, porgere le scuse era un gesto di umiliazione molto più incisivo e duro da affrontare. In più Lodovico, non volente, è stato trascinato a uccidere un uomo che l'avrebbe ucciso senza pensarci due volte. E i familiari della vittima, senza aver mai versato una lacrima, volevano soltanto "aver nell'unghie l'uccisore". Cosa più importante di tutte, Lodovico si fa frate per espiare tutta la vita, mentre i personaggi a capo della polizia che domandano scusa restano assisi sui loro scanni.

In una società democratica, o si tratta di reati, le conseguenze dei quali le scuse pubbliche non possono attenuare, o non si tratta di reati, e allora di violenze difensive dell'ordine pubblico. Ma eccessive, che richiederebbero casomai una ben più profonda richiesta di perdono da parte dei responsabili diretti, che pure risulterebbe ipocrita e patetica, se fatta in pubblico, e nella speranza di guadagnare benevolenza e strada sgombra per una nuova e completa libertà d'azione nel proprio ruolo. Mentre la domanda di perdono infatti, sempre personale e privata, comanda un cambiamento completo di vita, le scuse, pur se sincere e dolenti, favoriscono una liquidazione gratuita dell'atto.

9 luglio

L'impossibile che fa la realtà

Meglio del turismo diagnostico, per mezzo del quale legioni di italiani attraversano l'Italia, in genere diretti verso la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, per esami specialistici presso i luminari della medicina, e mi riferisco alla gran parte dei casi non gravi, e spesso lievissimi (perché in quelli gravi altro che turismo), si rivela a tutti gli effetti, anche fisici, il turismo religioso.

Milioni di persone ogni anno vanno in pellegrinaggio nei maggiori santuari europei, da Lourdes a Santiago di Compostela, da S. Giovanni Rotondo a Loreto o nei luoghi di apparizione della Madonna, come Međugorje, spesso visitandoli tutti e più volte. Una pressione interiore inquieta e rapinosa, una malattia, quasi, di fede coltivata ogni giorno, sbocca finalmente in un'esperienza comune, che apre il cuore alle aspettative più fantasiose e superstiziose, ma senza potersi liquidare e risolvere soltanto in esse.

Per inciso osservo che il volo miracoloso della santa casa da Nazareth a Loreto, la notte tra il nove e il dieci dicembre del 1294, portata dagli angeli, è oggetto di credenza ancora oggi di migliaia di fedeli. Il fatto che i mattoni siano attaccati con la malta, in uso allora in Palestina, fa pensare che sia stata trasportata intera. E non è allora

molto più spirituale considerare come quei marinai, anche imprecando e magari bestemmiando, abbiano compiuto il viaggio reale, con quale cura e perizia tecnica, e con quale amorevolezza gli operai l'abbiano portata in cima al colle di Loreto, senza farsi mancare maledizioni per la fatica immane, trasportandola intatta? Non potrebbe essere un'impresa di fede questa? O tanto poco riusciamo a immaginarla da aver bisogno di angeli? Perché non ci commuoviamo per il miracolo di una fede umana?

La superstizione è così potente che si affianca alla ragione e alla cultura nelle stesse persone, senza esserne per nulla scalfita e senza che l'attitudine razionale, maturata attraverso le conoscenze scientifiche, venga meno. Ho conosciuto uno psichiatra, educato alla ricerca sperimentale, che mi ha messo di fronte a un fatto visto con i suoi occhi: alle 18 e 40, non un minuto prima non un minuto dopo, a Međugorje il sole ruota su se stesso.

Egli non ha espresso alcun giudizio al riguardo, si è limitato a riferirmi un fatto del quale è stato, insieme ad altri, testimone oculare. Centinaia, forse migliaia, di persone, di ogni estrazione e competenza culturale, hanno assistito allo stesso fatto. La superstizione, e questo la rende insormontabile, riposa infatti non solo sul desiderio di credere e di vedere ma anche e soprattutto sulla certezza di aver visto, di aver toccato con mano. Al contrario della fede, che non riposa mai sulla prova sperimentale, e addirittura la contraddice.

Se uno va a Međugorje entra in un campo dei miracoli, così come uno che vada a Gardaland entra in un campo dei divertimenti. Il paragone è solo a prima vista irriverente. Perché attesta invece la nostra tendenza a identificare uno spazio fisico nel quale valgono leggi interne soltanto a esso, se l'ingegnere compassato è legittimato a divertirsi come un bambino nell'ottovolante o a credere che nella notte sia comparso un ulivo che il giorno prima non c'era solamente in quello spazio fisico, deputato o al divertimento o alla visione.

Che importa che il sole (il quale realmente gira su se stesso) si veda girare a occhio nudo alle 18 e 40 e soltanto lì, cosa impossibilissima a verificarsi, a petto della fede in Dio? Eppure molti credono che,

vedendo girare il sole, allora è più probabile la guarigione miracolosa. E noi siamo così fragili e miseri che offendere questo sentimento assurdo in nome della scienza, cioè della realtà, suonerà cattivo verso colui che rischia di perdere per sempre la persona cara, benché cara anche a noi. E così finirà per suonare cattivo anche parlare di suggestione collettiva e del rischio, fissando il sole, di guastarsi la retina per sempre.

Il superstizioso, indotto a ragionare con pazienza, ci guarderà nel caso migliore come a un uomo che non entra abbastanza nella vita, più che come una minaccia a quell'equilibrio tra ragione e follia faticosamente raggiunto.

Essere superstiziosi vuol dire liberarsi dal peso della ragione e della realtà, tutt'uno con essa, quando diventa insopportabile, e alleggerirsi per poi affrontare con cuore nuovo le asprezze della vita. Così vedrai che proprio le persone superstiziose, che noi irridiamo e compatiamo, reggono molto meglio di me e di te, che non possiamo credere al sole che gira e agli ulivi sbucati dalla terra in una notte, la dura necessità di assistere un comatoso, di soccorrere uno sventurato, e persino di servire rigorosamente le leggi della fisica e della biologia in un laboratorio.

La Madonna, se esiste il suo potere miracoloso, giacché nessuno lo sa, si manifesta nei cuori e non nei sensi ma queste moltitudini traggono quasi sempre un gran beneficio, non soltanto spirituale, dall'esperienza di convergere nel luogo della visione. Donne che soffrono il caldo come la peste, sensibili a ogni malessere fisico e timorose di ogni malanno e danno, sempre in attesa di sciagure e preoccupate di ogni sintomo in loro e nelle persone care, fronteggiano condizioni pratiche impervie, poiché sempre sono previste camminate di decine e anche centinaia di chilometri, arrampicate, rinunce e disagi materiali di ogni genere, a imitazione delle sofferenze di Cristo, come credono, sopportando un genere di vita spartano e asciutto, canti, rosari, veglie e preghiere collettive, non solo senza lamentarsi mai bensì con passione vigorosa.

Uomini che prendono l'auto per non percorrere duecento metri a piedi si mettono a scalare monti senza nessun allenamento mentre

anziane signore, delicate come farfalle, affrontano camminate di sei ore senza battere ciglio, guidate da preti che si fanno un punto d'onore nel non cedere mai. E benché tanti anziani sedentari e pigri scuotano il loro corpo con imprese inimmaginabili e repentine è rarissimo che qualcuno di loro si senta male.

Questa disciplina ferrea e collettiva, ginnica, dietetica, militaresca, irradiata da un fervore spirituale che non si ha ragione di non credere sincero e forte, oltre al cambiamento di sito e di clima, al distacco dai familiari, ansiogeni o libertari che siano, dai genitori malati e pretenziosi o sani e pimpanti, dai figli capricciosi ed esigenti o deliziosi e affettuosi, dalla routine del lavoro e dalla micidiale sequenza spesa-cucina, lavaggio, stiraggio, spazzatura, spolveratura, nonché da quel peso fatale che per molte madri è la responsabilità del prossimo, quasi la vita altrui dipendesse dalla propria per investitura etica e divina, fa sì che l'esperienza sia rigenerante e salutare come nessun'altra al mondo.

A questo punto importa che la Madonna sia apparsa realmente, se la visione è maturata da una pressione di dolore, morte e guerra insopportabile e destinata a generare larve attonite, che in questo modo si è convertita invece in fiducia corale nell'avvenire e in amore?

Ecco che un fenomeno impossibile, l'apparizione della Madonna, si è convertito in una realtà potente e decisiva, condivisa da milioni di persone, che magari neanche ci credono o credono di crederci, tranne una minoranza solida antropologicamente atta a fidare nell'impossibile, che ne traggono nutrimento e forza per fronteggiare la vita, che quasi sempre le vede, anonime e duramente impegnate, nella trincea quotidiana.

Un'altra conferma decisiva che l'impossibile è indispensabile alla vita, la verifichiamo da questa esperienza cruciale. Un uomo non sa pregare e non crede nella preghiera e tuttavia trova tutte le strade sbarrate per giovare a una persona amata, perché o non può o non vuole essere aiutata. Rinunciando al proprio bene, diventato impossibile, egli trova soltanto nel desiderio del bene di quest'altra persona il varco per uscire da un dolore tanto forte quanto vano. Ma

tale bene non lo può fare, perché l'altra, vivendo con lui o distante mille miglia non importa, è irraggiungibile al suo potere di fare del bene. Ecco che a quest'uomo che non crede nella preghiera, perché non crede che Dio l'ascolti, non resta altro che pregare per lei un Dio in cui non crede, unico varco che non si chiude mai.

Quest'uomo non crede nell'amore cristiano ma soltanto nell'amore per una persona singola, con la quale corrisponde, ma se esprimere quest'amore è precluso e perfino giovarle è impossibile, giacché o i suoi modi per farlo non sono beneaccetti oppure sono alieni all'altra persona o sono impraticabili per una qualunque delle infinite ragioni con le quali una società stronca gli eccessi, ecco che questi sarà spinto verso l'unica possibilità che gli rimane, se non vuole perdersi in un'angoscia senza senso, e cioè amare cristianamente. E non perché nato ad amare, non perché rispondente a una natura intima e prepotente sua, ma perché non resta altra salvezza che questa.

Vedi da ciò quanto vasto e dettagliato e potente sia l'impossibile nella vita degli uomini, tanto che si potrebbe dire che una felicità terrena fondata sull'incontro di due esseri, molto più efficace e vivificante di una serenità autarchica e stoica, sarà sempre impossibile di fatto, per ragioni interiori o esterne, sicché il fatto che centinaia di milioni di persone non abbiano trovato di meglio al mondo che l'amore cristiano e nessun'altra salvezza che la morte in croce di Cristo, ci dice la vastità e la inesorabile potenza della disperazione quanto la capacità della nostra specie di reagire in modo generoso, benché assurdo, se necessario, alle avversità.

8 luglio

Le lettere di Simone Weil a padre Perrin

Si devono pubblicare le lettere indirizzate a una persona, in un incontro di anime intimo che esclude per definizione le altre? Ho già risposto.

Io non conosco il padre domenicano Perrin, alla quale Simone Weil ha scritto sei lettere dal gennaio al maggio del 1942, il quale le ha

pubblicate, oltre ad aver dialogato più volte con lei, con un'attitudine che si può far rientrare nella categoria cattolica della "diffusione di un travaglio spirituale ereticale a scopo di meditazione". Lettere incentrate sul suo desiderio di essere battezzata e di entrare nella chiesa, cosa che padre Perrin fortemente auspicava, ma dentro un desiderio ancora più forte, una vera e propria vocazione di Simone, a non entrarvi: "La mia vocazione mi impone di restare fuori della chiesa" (lettera sesta).

Fuori e dentro la chiesa

È per me evidente che esistono cristiani indispensabili fuori della chiesa e che si devono mettere in testa di non fare nessun tentativo di cambiare idea, perché sarebbe uno snaturamento, e perfino un tradimento, non generando altrimenti che una indecisione ambigua e permanente, patetica e imbarazzante, benché segnalante una profondità spirituale che i cattolici ortodossi inesorabilmente vedono come dramma tempestoso di un'anima e, alla fine, sotto sotto, come tempesta in un bicchier d'acqua, visto che secondo loro sarebbe tanto facile arrampicarsi sul bordo per nuotare insieme a tutti gli altri nell'oceano materno della chiesa.

Essi non ammettono che esistano pecore bianche, e che sbianchino le altre, fuori dal gregge.

Quando una donna poi si rivolge a un maschio confessore e ascoltatore, paziente e benigno come padre Perrin, riversa troppo in lui, che di sicuro si sarà largamente compiaciuto delle confidenze di una tale donna, del suo bisogno di amare un uomo, di identificare un padre spirituale, di mostrare la sua anima a un modello di pace e di fede certa, facendole perdere l'indipendenza del sentire e del pensare, sia pure in modo intermittente, che per un cristiano *extra ecclesiam* è come l'aria che respira.

Sono fuori, sono sotto la chiesa e ho paura di peccare di superbia. Ma la vita ha tanti sofisticati modi per piegare questa superbia, al di fuori di una chiesa. E testimoniare resta sempre molto più importante che obbedire, anche perché la natura indipendente

concepisce tutti i rapporti come personali, e quindi è più esposta al rischio di obbedire a un solo uomo, che così diventa troppo importante.

Simone Weil scrive: “Non posso fare a meno di continuare a domandarmi se, in quest’epoca in cui una parte così grande dell’umanità è sopraffatta dal materialismo, Dio non voglia che vi siano uomini e donne che, pur essendosi votati a lui e al Cristo, rimangano fuori dalla Chiesa.” Simone, tu sai che Dio vuole così, cosa ti importa di padre Perrin? Non sarà che vuoi tu convertire lui?

“(...) nessun pensiero mi procura tanta pena quanto quello di separarmi dall’immensa e sventurata massa dei non credenti. Avverto il bisogno essenziale, e credo di poter dire la vocazione, di passare fra gli uomini e i diversi ambienti umani fondendomi con essi, assumendone lo stesso colore, almeno nella misura in cui la coscienza non vi si opponesse, dissolvendomi tra loro, affinché si mostrino quali sono, senza dissimularsi ai miei occhi. Desidero conoscerli per poterli amare quali sono.”

Definire sventurata la massa dei non credenti è già un segno preoccupante del desiderio di compiacere Perrin e la sua buona ventura di ortodosso, mentre nel contempo è un’accusa formidabile alla chiesa, come se starci dentro voglia dire separarsi proprio dagli sventurati. Ma, a parte questo cedimento, il brano è perfetto. Tu ami le persone esattamente come sono e non ti domandi se siano fuori o dentro la chiesa, perché sono sempre dentro la ecclesia del mondo e sempre fuori da una chiesa determinata.

Un cristiano è tutti e, se non lo è, si fa tutto a tutti, come scrive san Paolo. Oddio, ma questo è molto pericoloso. Appunto.

Il problema non è allora che Simone Weil sia fuori della chiesa ma che padre Perrin sia dentro e che cioè veda la chiesa come patria, il che è fondamentalmente ateo, sebbene spruzzato di incenso e santi propositi.

“Amo i sei o sette cattolici di autentica spiritualità che il caso mi ha fatto incontrare nel corso della vita. Amo la liturgia, i canti,

l'architettura, e i riti e le cerimonie del cattolicesimo. Ma non ho in alcun grado amore per la Chiesa propriamente detta, se non per il rapporto che intrattiene con tutte quelle cose che amo.”

Trovo incomprensibile che Simone, come dice anche in altri passi, possa amare tanto liturgia, riti e cerimonie, delle cose così profondamente noiose per chi non sente col cuore la comunità cattolica, e che con Cristo non hanno nulla a che vedere, nel senso che non sono affatto il passaggio necessario per incontrarlo.

La liturgia svolge migliaia di funzioni, anche preziose e salutifere, ed è atta a ben altro che a solleticare solo l'istinto spettacolare, tra l'altro oggi eccitato in così tanti modi da rendere le messinscene religiose più deboli e lente, e in ogni caso effimere. E tuttavia, se la consideri indispensabile alla salvezza, sei perduto. Perdi il deserto, il bosco, la strada, la piazza, la periferia, il terreno vago.

E ancor più sorprendente è che lei lo dica subito dopo la confessione onesta di aver incontrato in tutta la sua vita appena sei o sette cattolici potenti. Cosa che ciascuno di noi può dire e che ci fa intendere però che non è possibile sia così, che non abbiamo gli occhi per vederli.

“Non è compito mio pensare a me stessa. Il mio compito è pensare a Dio. Spetta a Dio pensare a me.” Questo è vero. Non so però se sia un compito: come fa a esserlo? E non so se a Dio spetti: amare non è mica un dovere.

La chiesa come cosa sociale

Volersi snaturare per fare penitenza genera cattiveria. Infatti Simone scrive, nella seconda lettera, che se una ventina di giovani tedeschi si mettessero a cantare inni nazisti, una parte della sua anima diventerebbe nazista. E questo per il sentimento e il bisogno profondi di una patria terrena. Subito dopo aggiunge che anche la chiesa si candida a essere questa patria e quindi di fatto la accusa di costituirsi sullo stesso bisogno, benché volto al bene, che genera il nazismo.

La chiesa in quanto “cosa sociale” è diabolica e “appartiene al Principe di questo mondo.” Più chiaro di così. E con idee come questa, Simone, come ti può venire in mente di volerci entrare e che padre Perrin ti dia il lasciapassare?

Di qui la conseguenza rigorosa: “Sento che nel mio caso è necessario e s’impone che io sia sola e straniera e in esilio rispetto a qualsiasi ambiente umano, senza eccezioni.”

Osserva che nella lettera precedente aveva detto di volersi sciogliere in tutti e in tutto e ora dice di essere in esilio presso tutti, non solo verso la chiesa. E questa contraddizione è vera, sincera e potente.

E tuttavia la chiesa è un ambiente come ogni altro in cui lei desidera sciogliersi, e quindi anche verso il clero e i fedeli cattolici tu puoi e devi avere la stessa apertura che verso i non credenti, perché siamo tutti nella chiesa del mondo e siamo tutti persone, anche quelle trincerate in una patria terrena detta chiesa. Il punto è così non già di farsi battezzare per entrare ufficialmente nella chiesa ma trattare anche i cattolici come i non cattolici, aprirsi anche a loro come a persone sventurate, non già accentuare la loro prigionia. E se loro non ti approvano e ti escludono, tu apriti e accoglili. Chi è infatti più a rischio di perdersi di un cattolico ortodosso? Che ti importa se non entri nella chiesa quando puoi entrare in ogni singolo cattolico con atteggiamento benigno? Farti cattolico per lui.

In realtà nelle istituzioni non si entra, si entra solo nelle persone.

Lei parla di “impura mescolanza del soprannaturale con il male”, che appartiene alla chiesa. Ora io oso immaginare che Simone pensi che, entrando nella chiesa, debba accettare che la convivenza di diabolico e angelico sia costitutiva mentre, restando sola, potrà restare radicale in materia. Ma se proprio questo volersi salvare da sola fosse diabolico? Di qui il conflitto assillante.

Eppure non sono sola, pensa, è sempre Dio a salvarmi: “Riguardo alla guida spirituale della mia anima, infatti, penso che Dio stesso se ne sia assunto il compito fin dall’inizio e lo mantenga.”

Nell'argomento della scommessa Pascal fa approdare alla convinzione che credere in Dio sia la scelta più ragionevole, e quindi anche la meno rischiosa. Ma quanto è alto invece il rischio di colui che crede, di chi scommette per il vero. Come accade a colui che, cacciato un demone da sé, si ritrova a coabitare con altri sette (Mt, 12, 43-45, Lc, 11, 24-6). Simone teme più di ogni altra cosa l'accasarsi nella fede, il trovare una patria terrena non solo nella chiesa ma nella fede stessa, che invece vive solo nel rischio continuo.

“Lei sa che quello che chiamo buon porto è la croce” (lettera terza). Questa di imitare il sacrificio di Cristo è una mania anche delle anime più pure e potenti. La croce scelta è solo di Cristo e per noi soltanto se costretti dalle circostanze, quando cioè non c'è assolutamente nessun'altra strada. Se ci ammazzano noi siamo del resto come Cristo senza nessun proposito da parte nostra. Non ha alcun senso esaltarsi all'idea di morire anche noi per il bene altrui, giacché il bene altrui noi possiamo farlo solo vivendo, a meno che non ci mettano in trappola. Ogni invocazione di una morte in croce da parte nostra è perciò sempre o frutto di un'esaltazione in fondo suicida, e perciò disamorata, o di una menzogna sublime, che dobbiamo guardarci dal coltivare, per salvare il bene che possiamo fare da vivi.

“Posso dire di non aver cercato mai Dio in nessun momento della mia vita” (lettera quarta). Dio infatti non si cerca, chi lo cerca non lo troverà.

“Sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana.” (...) Questa è la parola giusta, come per l'amore e per la poesia: ispirazione. “Per questo motivo non mi è mai venuto in mente di poter entrare nel cristianesimo. Avevo l'impressione di essere nata al suo interno.” E tuttavia non so se abbia senso parlare di un cristianesimo nativo giacché, secondo me, esso incorre soltanto nell'incontro con Cristo, quando sei in grado di capirlo.

Gli eredi degli schiavi

Altrettanta ragione ha Simone nel parlare di genio della fede, anche se credo sia dato a troppo pochi.

L'esperienza della fabbrica, in tre tornate di pochi mesi, perché uno che non è abituato alla sua brutalità schianta in breve tempo, le ha dato la coscienza di essere una schiava. Una processione popolare in Portogallo le ha fatto capire che il cristianesimo è la religione degli schiavi. Noi infatti siamo tutti schiavi, anche se viviamo in una repubblica che, sulla carta costituzionale, è fondata sul lavoro.

Come scrive un altro Weil, Eric, commentando la dialettica del servo e del padrone nella *Fenomenologia dello spirito*, noi siamo gli eredi degli schiavi, e in quanto tali siamo riusciti a costituire società democratiche. E tuttavia la nostra schiavitù nel mondo resta fondante, in quanto tutto ciò che più conta e vale sulla terra è impossibile, o per la nostra debolezza o perché nessun uomo ci vuole liberi.

Simone Weil è del tutto sincera quando scrive: “Durante tutto questo cammino spirituale non ho mai pregato. Temevo il potere di suggestione della preghiera, quello stesso potere per cui Pascal lo raccomanda. Il metodo di Pascal mi sembra uno dei peggiori possibili per approdare alla fede.”

Si prega infatti perché non si ha o non si è qualcosa, ma se non lo si ha o non lo si è non lo si avrà e non lo si sarà mai. Pregare vuol dire allora sapersi schiavi. Pure capitano situazioni senza scampo a tutti e più di una volta, ed è precisamente in queste che si prega. Non è un metodo, è l'unica possibilità. Si prega così non per fede ma per la sua mancanza, perché pregando in sostanza si chiede la fede, più che il conseguimento di questo o quel bene, che sarebbe un tentare Dio, visto che anche Dio, come ci dice il Libro della Sapienza, si può tentare, si può mettere alla prova. Si prega, come dire, a fondo perduto e senza nessuna speranza perché non nostra è la fede né la speranza.

Il dogma è “un malessere dell'intelligenza.”

“Tutti sanno che c’è colloquio veramente intimo soltanto quando si è in due o in tre. Basta essere in cinque o sei perché il linguaggio collettivo cominci a prevalere.” E Simone ricorda il passo evangelico: “Ovunque due o tre si riuniranno nel mio nome, io sarò in mezzo a loro” (Mt, 5-45). Due o tre, non due o trecentomila.

Cristo evitava la folla e la affrontava soltanto perché costretto. Che cosa avrebbe pensato di una folla plaudente e osannante in una cerimonia pubblica con un milione di fedeli entusiasti e commossi?

La fede è intima, è segreta, anche se pubblica e condivisa nelle funzioni.

“Mi scusi se parlo dell’Inquisizione” scrive Simone a padre Perrin. Mi scusi se parlo della corda in casa del boia. L’Inquisizione non è un male interiore dei membri della chiesa, turbati da problemi di coscienza, ma una violenza fatta a innocenti che ne sono fuori. Non è un capitolo nero interno alla storia della chiesa che debba rielaborare nelle celle e nei confessionali, come se essa fosse un unico immenso animale che vive da due millenni, una gloriosa testuggine marina che esca dall’acqua solo depositare le uova o per uccidere i granchi. L’Inquisizione non è un peccato nel tribunale della coscienza spirituale, è una sequenza di omicidi fatti a creature di Dio in nome di Dio, il culmine del male.

“Quando anche non ci fosse dato altro che la vita di quaggiù, quand’anche il momento della morte non ci portasse alcunché di nuovo, l’infinita sovrabbondanza della misericordia divina è già segretamente presente su questa terra nella sua interezza” (lettera sesta). Le cose in effetti stanno così e non so come potrebbero stare altrimenti per lei, nel fuoco del dono e dell’ispirazione. Ma per la stragrande maggioranza degli esseri quaggiù non c’è misericordia, perché c’è sventura senza amore e senza fede.

Anche Simone infatti perde la certezza quando viene a contatto con la sventura altrui: “Anche, e forse a maggior ragione, se si tratta della sventura di coloro che mi sono indifferenti o sconosciuti, compresi quelli dei secoli più remoti. Questo contatto mi procura un male così atroce, strazia da parte a parte la mia anima a tal punto che per

qualche tempo l'amore di Dio mi diventa quasi impossibile. Manca pochissimo perché non dica del tutto impossibile.”

Dov'è mai infatti in questi casi “l'infinita sovrabbondanza della misericordia divina” già presente intera su questa terra? Se soffre chi amiamo, almeno lo amiamo. Ma coloro che ci sono indifferenti o sconosciuti, le vittime non amate da nessuno? E quelle dei secoli passati, ai quali non puoi fare più niente? Chi li soccorre?

Benché io non ami che uno parli dello strazio dell'anima sua in modo iperbolico, perché mi dà la sensazione che voglia risultare il primo al mondo per sensibilità, e soprattutto di fronte a padre Perrin, Simone doveva pure scuotere questo padre con una lingua estrema, che lei usa perché lui non abbia scampo, visto che è nella chiesa, e cioè in un'istituzione dove tutto questo si pacifica, visto che tanto il peggio tocca a quelli che ne sono fuori.

“Una madre, un'amante che avessero la certezza che il figlio o l'amato è nella gioia non penserebbero in cuor proprio di domandare o di desiderare altro” (lettera sesta). Sì, ma se fosse sbarrata la strada della presenza viva, altrimenti sfido un'amante a gioire se l'amato se la fa con un'altra felicemente, pur sapendo che nulla osta a che conviva con lei. O una madre tutta contenta perché il figlio lavora a Sidney quando avrebbe un'ottima occasione professionale sotto casa, nella città in cui si trova bene.

I gesti estremi d'amore

Diffido dei gesti estremi dell'amore altruista, e anche l'amata o l'amato ne diffidano. Se infatti un uomo si sentisse dire dalla sua donna che gode della sua felicità come che sia, penserebbe subito che il suo amore vada scemando, e a ragione. Chi ama infatti non solo vuole il bene della persona amata ma sa anche di poter lui provvedere a esso meglio di chiunque altro, visto che ama. Cedendola invece ad altri, sia pure per altro amore, dovrebbe pensare che in tal modo sarebbe amata di più dall'altro, ricavandone lei un bene maggiore, ammettendo così che il suo amore è minore.

Quale bene maggiore puoi dare infatti che amare? Se invece reputi che una vita tranquilla, socialmente accettabile, una costruzione familiare armonica sia meglio del tuo amore, poniamo caso, irregolare, manifesti disincanto sull'amore e ti compiaci di un eroismo innaturale, che ti renderà malinconico, mentre renderà malinconica anche la persona che ami, la quale non capirà più niente del suo bene e nemmeno di che cos'è il bene.

Meglio allora la madre che fa capire al figlio quanto dolore le costa separarsene di un'altra libertaria che esulta per la sua indipendenza, inducendolo a credere che l'amore materno sia cosa plasmabile dalle circostanze e viga in assenza serenamente, anche in virtù del sollievo per la liberazione dalle responsabilità.

Mi vengono in mente quei familiari che esultano durante la messa funebre di un congiunto perché si è finalmente riunito a Dio. Dovrei ammirarli, invece un brivido mi passa per la schiena.

Le galline di Simone

Le galline, quando ne vedono una ferita, la attaccano per finirla a colpi di becco, dice Simone. L'animale uomo ha sentore della mutilazione di un altro e gli si avventa contro con piacere. Così la chiesa, si intende, colpisce la gallina ferita, lo sventurato fuori dalla sua salute, per un bisogno animale di mutilare mascherato da ortodossia.

Lei, padre Perrin, non lo farebbe mai, spera Simone: "Ma mi sembra che quando le si parla di non credenti che vivono nella sventura accettandola come parte dell'ordine del mondo, lei non ne sia colpito come lo sarebbe se si trattasse di cristiani e di sottomissione alla volontà di Dio. Eppure è la stessa cosa." E quindi lei soffre di una "grave imperfezione," e cioè "l'attaccamento alla chiesa come a una patria terrena", in un'atmosfera piacevole di calore umano mentre, scrive Simone: "Quaggiù i figli di Dio non devono avere altra patria se non l'universo stesso." Il cristiano è legato alla "totalità della creazione"

“È l'amore per ciò che è al di fuori del cristianesimo visibile a tenermi al di fuori della chiesa.” Infatti è l'anonimo, l'invisibile, che mi chiama, come sono anonimo e invisibile io.

10-12 luglio

Forme dell'amore implicito di Dio

Questo scritto di Simone Weil, della primavera del 1942, è ispirato dall'inizio alla fine e anche in questo caso non resta che andare a far visita a questa Diotima cristiana e ascoltare dalle sue parole le rivelazioni di una conoscenza amorosa che un inesperto d'amore come me farebbe solo bene a catturare dalla sua bocca.

Ma siccome non me ne resterebbe niente, se non la sensazione di aver ascoltato una donna meravigliosa, se non scrivessi quello che ne penso, ecco che non posso tirarmi indietro, restando a guardare la mensa spirituale e devo scegliere il cibo che fa per me e spiegare perché altro non ne mangio.

Proprio perché inesperto e intermittente, visto che mi presento in questi pensieri come sono, e non essendo un illuminato e chiamato alla fede da Dio, osservo che pensare e scrivere troppo dell'amore di Dio finisce per avere qualcosa di ossessivo, possibile solo in quanto si pensa e si scrive. E che dopo ti senti svuotato e sei inabile ad amare.

Se pensare infatti può essere amore, esso non è tuttavia l'amore primo, il quale esce non solo dal libro e dalla parola ma esce proprio fuori di sé, per la semplice ragione che c'è un altro in carne e ossa fuori: donna, uomo o Dio verso i quali l'amore è la corrente, la freccia, la tensione, quello che vogliamo, fermo restando che noi non vogliamo altro in realtà che la presenza e il bene attuale del soggetto del nostro amore. E quindi butteremo volentieri all'aria l'amore stesso e tutti i nostri sentimenti se la persona o la Persona che amiamo ci stesse finalmente davanti e potessimo giovarle.

L'amore infatti non è che la spinta che non serve più quando quella persona o Persona c'è. Sotto i nostri occhi fisici e spirituali.

Parlare così di carattere impersonale dell'amore, come fa Simone, vuol dire attribuire all'amore ciò che è proprio del pensiero d'amore il quale, specialmente se stirato, sondato e insistito in ogni piega, diventa tutt'uno col pensiero emotivo, il suo orgasmo, il suo idealismo, la contemplazione della propria potenza spirituale e verbale mentre, insisto, se ci apparisse la persona o la Persona amata butteremmo per terra la penna e al vento i fogli. Se ci apparisse Dio altro avremmo da fare che pensare all'amore che nutriamo per Lui.

L'amore è così sempre una scia, un'eco, un rimbombo, una risonanza della visione o un suo presentimento, un desiderio, un'attesa, un surrogato, un sostituto, un'immagine residua, un alone. Ma non vale nulla per sé, come ci si accorge quando la persona amata c'è. Se Dio è in me, finalmente l'amore, arma sempre a doppio taglio, arma di felicità dolorosa, e quindi impura, si lascia cadere.

Ma Dio non c'è, e fiumi di pensiero, di sentimenti, di inchiostri si versano rapinosi. L'amato o l'amato li hai pur visti una volta, come sa Dante che ha pur visto Beatrice, senza l'apparizione della quale non l'avrebbe mai amata per sempre, o quasi. Ma Dio nessuno di noi l'ha mai visto. A questo punto pensare e scrivere troppo sul nostro amore per Dio non sembra l'idea migliore. Meglio forse aspettare che ci visiti Egli come, senza farsi vedere e in segreto, osiamo ricordare (o era un sogno?) che una volta è successo.

O ci sovveniamo almeno che la sua Presenza più di una volta ci è stata imposta, quasi come una condanna, giusta o ingiusta, o che l'abbiamo tastata una volta come quella di un Essere vero, non ricordando più esattamente quando e come né sapendo quando di nuovo accadrà.

Osservo che d'estate è più difficile che Dio ci visiti. Non a caso Simone ha scritto il suo saggio in primavera, stagione di aspettative e fermenti, in cui si schiude la capacità d'amare. A tal punto siamo

piccoli che persino un cambio di stagione ci occulta il senso dell'anima.

Quando allora Simone scrive che l'amore precede la visita di Dio, il momento in cui prenderà per mano la sua futura sposa, giacché: "Si tratta di un obbligo permanente", io non capisco. Come fai ad amare chi non ti ha mai visitato?

Tale amore originario, che Simone chiama implicito, ha tre oggetti immediati: le cerimonie religiose, la bellezza del mondo e il prossimo. Ai quali lei aggiunge, con un leggero scarto, l'amicizia. E l'amore personale?

Quanto alle cerimonie religiose, alle quali lei partecipava senza prendere i sacramenti, non essendo battezzata, la loro importanza per un credente ortodosso è cruciale ma mi sfugge nel suo caso. La fede collettiva è importante, decisiva per i cattolici, ma non può esserlo per una cristiana fuori della chiesa, se non come gesto di sottomissione, umiliazione, obbedienza, e cioè proprio nel modo che Pascal, da lei spesso criticato, consigliava: *il faut s'embêter*, egli diceva, attraverso quel processo che lei chiama di autosuggestione, accusando Pascal di confonderlo con la preghiera.

Strano anche lei disponga in quest'ordine le tre forme, mentre m'aspetterei prima il prossimo, in virtù del quale puoi amare la bellezza del mondo, e magari anche le cerimonie religiose. Meglio ancora poi se una persona, o più di una, è per te la prediletta, giacché amando una più fortemente amerai tutti. Ma amando tutti ho paura che non amerai nessuno in particolare.

Non so di chi si sia mai innamorata Simone, perché di sicuro si è innamorata, altrimenti non sarebbe capace di parlare così, ma deve esserci stato qualcosa di irrisolto o di cruento in quest'amore personale, se di regola lei aggira l'amore tra uomo e donna e, quando ne parla, lo definisce subito coniugale, per giunta attribuendo all'amicizia caratteri che sono propri dell'amore.

Simone dice che Cristo chiama i propri benefattori "giusti": "Il Vangelo non opera alcuna distinzione tra l'amore per il prossimo e

la giustizia”; “Siamo noi ad aver inventato la distinzione tra giustizia e carità.” D’accordo, ma essi si identificano in Dio, e in modo imperscrutabile, non in noi, perché non solo deve restare una giustizia giudiziaria ma anche una giustizia commutativa o distributiva terrena, se si vuole costruire una società. O l’amore diventerebbe indifferenziato, quasi noi potessimo essere tanti piccoli dei in miniatura, imitatori della giustizia amorosa di Dio.

Singolare anche l’affermazione che la creazione “è da parte di Dio non un atto di espansione di sé, ma un ritrarsi, un atto di rinuncia. Dio insieme a tutte le creature è meno di Dio da solo. Egli ha accettato questa diminuzione. Ha svuotato di sé una parte dell’essere. Egli si è svuotato già in questo atto della sua divinità.”

Questo ragionamento serve a spiegare l’esistenza del male che un Dio onnipotente non avrebbe potuto consentire, essendo assolutamente buono. C’è quindi una rinuncia all’onnipotenza in nome della nostra libertà.

Bella l’idea di Dio che muore nell’atto della creazione per noi, che rinuncia alla sua divinità perfetta ma brutta quella di un Dio che senza creature è più Dio. Un padre che è più padre senza figli? Non è allora forse amore Egli?

Allora preferisco lo Spirito di Hegel, pensiero, non amore, che però si sviluppa creandoci.

Confesso che è forte la sensazione che a Simone sia venuto a mancare l’amore personale. E tuttavia, se non essere amati è molto triste, non potere amare è tremendo. E Simone può amare e come. Tanto che l’intero saggio è un capolavoro fitto di illuminazioni che ci dimostrano come una natura col genio dell’amore possa amare senza essere amata. Almeno in vita, perché oggi da temperamenti come il mio è amatissima. E tuttavia non in modo sensuale.

13 luglio

Felicità terrena

La felicità terrena è una possibilità materiale e per qualcuno è una condizione reale, benché sfugga all'analisi e sopravviva in estasi destinate a restare periferiche e sconosciute, quasi sempre di gente insospettabile, perché chi la prova a tutto pensa tranne che a divulgarla.

Essa dipende sempre dal vivere il presente che per qualche ragione, e cioè in virtù di un'altra persona, si ama con tale profondità che esso non sembra più, e quindi non è, in quel sentimento, effimero. E tutto ciò che accade è così dentro quell'essere.

Proprio questo carattere della felicità, di essere esclusiva del presente e di ignorare il passato e il futuro, la rende sempre esposta, uno lo sappia o no, all'infelicità, la quale acquista così una potenza sinistra quando occorre, sempre inaspettata per le persone capaci di felicità, come una gelata d'estate, e diventa una sventura decuplicata perché anch'essa si insedia nel presente e, per la buona abitudine acquisita (si dice: "Sei abituato troppo bene") ignora ogni speranza come folle e ogni rimembranza del bene perduto come lancinante.

L'infelicità diventa però drammatica ma non tragica (a meno che la persona cara non muoia) perché nel fondo, benché mai lo ammetteremmo, essa continua a nutrirci della felicità provata, giacché non può dirsi infelice chi non sia stato mai felice, e chi trova tutta la sua potenza vitale, che si rovescia contro lo sventurato, proprio dalla certezza che il bene, benché perduto, è tuttavia sempre esistente, giacché una volta per tutte l'abbiamo sperimentato nella sua evidenza assoluta. Non importa se assoluta per quella donna o quell'uomo, che tanto non avrebbe potuto godere né immaginare nulla di più e di diverso.

Se io ho perduto un bene infatti, che è impossibile per me, ma che esistendo nel mondo è sempre possibile e a portata di cuore, se non di mano, soffro per un impossibile possibile, anzi realissimo, in quanto è proprio la potenza e l'evidenza del fatto che quel bene, intendo una persona, esiste più di ogni altro che mi fa soffrire di non disporne.

Lo stato di felicità non va identificato col piacere, perché esso è invece identificazione di piacere e dolore, all'infinito. Cosicché puoi dire che, se l'infelicità è drammatica, e tutto ciò che è drammatico sotto sotto è noioso, visto che le dinamiche sono sempre quelle, la persona felice è tragica, in quanto tocca il culmine, raggiunge il picco del monte umano, vi si tiene in equilibrio, sa che non c'è nulla di meglio, eppure non è mai sazia e appagata, benché felice, anzi si sente come un tuffatore che non tocca mai l'acqua, come un paracadutista che non precipita mai al suolo, in uno stato di sospensione magica, sia esso d'amore o di fede, mentre tutta la terra resta sempre, e anzi anche di più, molto pericolosa.

Peggior della cremazione è infatti la sparizione d'amore. Lo svanimento della verità.

La felicità più potente è il dolore più acuto, non perché dolore ma perché felicità.

“Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria”, scrive Dante nel V dell'*Inferno*. Eppure poter dire: “Sono stato una volta felice”, vuoi mettere? Essere stato felice vuol dire esserlo ora perché la felicità, se la attingi, è sempre grazie a un altro, divino o umano, e quindi irreversibile. Essa non esclude tuttavia la sofferenza, anzi affiora da una marea di dolore. Che c'è sempre ma non ti sommergerà mai.

Noi siamo reversibili, gli altri sono irreversibili.

Se Paolo si fosse trovato solo all'inferno, senza Francesca, viva in terra, egli avrebbe potuto dire: “Lei esiste, è nel mondo”, come la luna, il mare, la maestà dei tigli, il profumo di un *bouquet* di pitosfori. Francesca è nata. Vedo tutta la natura da questo inferno vestita da sposa come lei. Invece Francesca vola con Paolo nell'inferno, e questa è la condanna che non si sopporta. Si sono amati non per volontà miracolosa di Dio ma per iniziativa loro, ed essere uniti ancora e sempre, e trascinati dalla tempesta d'amore, non è sollievo.

Puoi dire quello che vuoi del matrimonio in chiesa ma immagina la donna che piange ridendo sotto il velo, immagina quel vortice di

spirito e bellezza che vedrai una volta sola (anche se ti sposi più volte), parente della primavera, dei mandorli in fiore, del polline nuziale e pensa quanto di primordiale, di pagano, di potente nel suo sbocciare sotto i tuoi occhi come una Venere cristiana, che madre natura ammira orgogliosa.

Perché infatti nei matrimoni tutti guardano la sposa, anche le donne?

C'è nell'amore qualcosa di religioso e, a dirla tutta, di idolatrico: la donna diventa una dea, diventa la verità. Ecco che in Petrarca e in Dante lei deve morire, in una vicenda parallela a quella di Cristo.

Senso alla morte

La morte di Cristo ha senso, ha il massimo del senso, in questo modo egli riscatta credenti e non credenti. Quanti amici ho visto invece sfilarsi dalla vita in modo tragico, perché senza dramma, dopo una cronaca ospedaliera fatta di quasi niente. E diventare fola, fantasma, immagine del passato. Non credo che a loro basterebbe essere vissuti perché io li ricordi per qualche minuto. Uno di essi invece se ne è andato con un urlo, che hanno sentito in tutta la corsia. Ma, se siamo uomini, dobbiamo dare senso ai morti quanto ai vivi.

Non avesse senso la vita dovrebbe averlo almeno la morte. Questo desiderio, e quasi decisione di senso, è all'origine di molti suicidi. Dio, se esisti, fa che per loro la partita non sia chiusa.

Nostro compito è quello di pensare ai morti finché viviamo giacché, in ogni modo stiano le cose, noi avremo fatto tutto ciò che è in nostro potere, e cioè amare fino all'ultimo giorno coloro che sono morti e trasmettere ad altri il nostro amore per loro, cosa questa tanto difficile da rasentare l'impossibile.

La rinuncia

L'unica speranza di scampo per l'uomo del presente, quando l'adesso felice diventa l'adesso infelice, è diventare servo delle persone care e provvedere a loro, perché un infelice libero è una contraddizione in termini. Molti del resto ci diventano cari se li serviamo. Ecco che l'amore cristiano comporta sempre di aver sperimentato non solo la disperazione, cosa facile e alla portata di tutti, perché basta lasciarsi andare alla deriva che le onde o ci buttano contro gli scogli o ci portano in alto mare, ma di aver provato anche la felicità, senza conoscere la quale non puoi parlare di rinuncia, giacché quale senso avrebbe rinunciare alla noia e al dolore?

La rinuncia tuttavia non si può teorizzare né idealizzare ed è morboso esaltarsi per essa, perché trasformandola in un bene la cancelli, in quanto il bene a cui rinunci non sarebbe più tale per te.

Chi canta la rinuncia sa subito di anima pia, di chi si dispone a vivere placido la sua viltà.

Per questo Goethe, nelle *Affinità elettive*, è più cristiano dei cantori sentimentali della rinuncia, la quale, se falsa, è un passaggio breve e ideale oppure un chiodo piantato da loro stessi nelle carni, che si potrebbe tranquillamente staccare. Il tema della rinuncia (*Entsagung*) tragica e costitutiva dell'amore, non per sé ma per come sempre si mettono le cose, è invece di un'amarezza profondamente onesta e senza lume di speranza, come deve essere se non vogliamo raccontarci balle.

Come infatti l'umiltà è in realtà nient'altro che l'umiliazione alla quale gli altri ci inchiodano a sorpresa, la rinuncia possiamo compierla soltanto se costretti e in prossimità della felicità che ci viene negata contro la nostra volontà e contro il nostro desiderio più profondo. Uno che rinunciasse per conto suo, se non è un illuminato, non rinuncerebbe a niente perché non avrebbe niente da perdere.

Immaginiamo un prete o una suora che fanno voto di castità. A che cosa hanno rinunciato? Chi ci dice che qualcuno li avrebbe amati e che loro sarebbero stati capaci di amare qualcuno? Non avessero

fatto il voto essi magari sarebbero stati rifiutati, esclusi dall'amore terreno, oppure avrebbero vissuto in modo arido e incapace di amare. Dov'è quindi la loro rinuncia? Essi non ci provano neanche, si ritirano dalla prova prima dell'inizio e dicono di rinunciare a un mondo piatto e senza senso. Bella rinuncia. Anch'io rinuncio al deserto del Sahara, alla solitudine e all'indifferenza del mondo.

Suora o prete affidabile è solo chi ha amato una persona, meglio se ricambiato, e se è stato capace un tempo di essere felice con lei. O è stato felice in altra vita.

Kierkegaard amava Regine e ne era amato: per questo la sua è stata rinuncia vera, incomprensibile infatti a tutti coloro che sono privi della sua ispirazione.

Ti amo ma mi farò suora

Mi domando come avrei reagito se fossi stato Regine: lasciata da un uomo di fede, che non si fa neanche prete, per il suo bene. La poverina se la sarà vista brutta.

Se una donna mi avesse detto: "Ti amo ma mi farò suora." Ciò avrebbe acuito o lenito il mio dolore? Ci sono donne capaci di dirti in questi casi: "Vuoi forse competere con Cristo?", che è un bell'esordio di violenza pura per una scelta cristiana, sottilmente sadica, perché ti schiaccia affiancandoti a colui che per lei è Dio, pur essendo sempre anche un uomo. In altre parole lei ha scelto il meglio sulla piazza, rispetto al quale tu sei quasi nessuno.

Ma se una donna, attenta a non ferirti, fosse però irremovibile nella sua decisione, come sempre sono le donne di questo tipo, tu potresti essere rasserenato dal saperla in gabbia: "Almeno non sarà di un altro." Ma potresti pensare anche: "Tutto il mio amore non è valso a niente." Oppure: "Lei mi guiderà verso la fede." E perfino: "Non potrà non amarmi anche in convento."

A meno di non trasformarsi in un Egisto, tentazione che non potrà non venire, per sfidare la sua scelta e far confluire cielo e terra in

modo provocatorio ma sano, visto che l'amore terreno ha sempre i suoi diritti, metamorfosi che mi avrebbe reso ridicolo agli occhi di lei, c'è da scommettere che tale donna mi avrebbe soggiogato, non riuscendo io più ad amare un'altra. E nelle notti calde avrei pensato: "Cosa starà facendo adesso?"

Lo dico perché vedo come si comporta un mio amico, giacché si tratta di una storia vera, occorsa a lui tre mesi fa. Quella donna ha fatto una scelta netta e coerente. E, nutrendo la sua vocazione, ha liberato l'uomo da sé mentre si è liberata di lui. Ma proprio così facendo, proprio in virtù della sua virtù, col desiderio del suo bene, proprio amandolo cristianamente, forse ancora più di ogni altro, lo ha colpito nel modo più duro e quasi ucciso, tanto che lo incontro sempre più stranito e, quando lo abbraccio e arrivo a dirgli per la pena, facendo violenza a me stesso: "Ti sei liberato da una pazza", non ha la forza di aprire bocca. E ci scommetto che pensa alla prima visita in monastero che potrà farle. Conclusione: l'amore, anche il più puro, è sempre violento.

L'amore cristiano è per i senza scampo

Siccome la felicità in terra esiste, e come, ed è una persona, ma non c'è scampo, tutte le vie per raggiungerla sono prima o poi sbarrate, anche se ce l'hai a fianco, ecco che non ti resta che l'amore cristiano, che è contronatura per noi maschi, perché la felicità in terra per noi è sempre quella di Adamo ed Eva.

Simone Weil scrive di essere nativamente cristiana ed Etty Illesum si sente alla radice dell'anima compassione amorosa per tutti. Era Eva infatti a non voler restare più in quel paradiso, intuendo di essere fatta per questo mondo.

Bene fanno i credenti ortodossi a insistere sul fatto che la fede e l'amore sono in Cristo e per Cristo, che è una persona. E benché quasi nessuno lo vorrà ammettere, e nessuno tra i credenti, essendo Cristo un maschio è più facile per le donne avere fede e amore in lui che non per noi.

Questa è la differenza principale tra le donne e gli uomini, le prime amando naturalmente e nativamente gli altri, e all'interno di quest'amore, un uomo, o un'altra donna, noi maschi amando invece una donna singolare, qualcuno anche un uomo, e in virtù di questo amore, da questo stelo tenero e filo sottile, ma più resistente dell'acciaio, presi dalla disperazione e dalla felicità, che così sperimentiamo, andiamo rinunciando verso l'amore cristiano, se non siamo santi o illuminati o con animo di donna. Animo al quale inclina spesso il prete, teso a correggersi verso Dio, quando non cade in tentazioni perverse, spesso dovute al carattere materno del suo temperamento.

Nota che Simone ed Etty sono vissute poco, sono morte ragazze. Cristo stesso è morto ragazzo. La vita per noi va per le lunghe, questa storia che si diluisce e si annacqua, come reggerla toccando i vertici, dopo i quali le paludi diventano insopportabili, la vita perde la sua forma, perde bellezza e decade più di una volta? Tu non puoi offrirti più come un san Francesco, che brucia tutto nel vero e splende. O sì?

Mettere in opera l'amore o la fede nei tempi lunghi è un lento strazio e la prosa degli anni ci schizza in bocca i suoi veleni più lenti. Ecco perché chi ha fede sente prossima la fine del mondo e chi ama, la propria. Anzi, non pensano essi propriamente alla morte, che viene abbagliata dalla fede e dall'amore, ma a farla finita prima che la festa del vero finisca.

Tu sei il non chiamato, il cercatore d'oro che invecchia nella miniera e alla fine non vende neanche più le pagliuzze che trova e regala le pepite perché quello che gli sta a cuore è setacciare, quello che gli piace è l'ambiente straccione e un po' cialtrone che vive da sempre. Come capita a quel vecchio miliardario peruviano, il quale continua a gonfiarsi le mani nel fango e a intossicarsi di mercurio per cercare l'oro, vestendo come un pezzente e mangiando come quando era un ragazzo povero e sognatore, perché nulla vale la gioia nel dolore della sua vita di sempre, anche se potrebbe comprarsi interi quartieri di Lima e vivere nel lusso.

15 luglio

Ti incanti?

“Che fai? ‘Ti incanti?’” Così si dice a una persona che fissa il vuoto, astraendosi da tutti coloro che lo circondano. Non pensa a qualcosa ma sospende l’attenzione da tutto come fosse una pianta, a occhi spalancati, quasi in trance. Io ho sperimentato in questo stato che l’aderenza pratica della mente alla realtà si allenta tanto che ho pensato, in completa indifferenza emotiva, guardando un dizionario di francese, con scritto sul dorso Boch, di poter entrare nello spazio bianco della o. E cadendomi gli occhi su un libro di Platone, di potermi assottigliare tra due pagine. Pensieri assurdi che non mi hanno suscitato allarme, come in casi di stanchezza estrema, quando le cose insensate che ti vengono in mente assumono un’aria losca, ti spaventano e mortificano come fossi realmente pazzo, bensì essi galleggiavano in un sopore demente e tranquillo, serenamente alogico e asintattico, forse simile a quello che prelude all’invenzione letteraria.

Potenza della contraddizione

Non tutto ciò che è contraddittorio è potente e non tutto ciò che è contraddittorio e potente merita rispetto. La chiesa dei crociati ha trasformato l’amore in odio, con una contraddizione potentissima negli effetti ma sciagurata. Cristo ha trasformato l’odio che elettrizzava il mondo in amore. Anche il paradosso deve essere quello giusto e nel verso giusto. Il fascino del paradosso, tanto amato dai contemporanei, è invece quasi sempre casuale, eccitante e sciagurato.

16 luglio

L’addetto ai pareri

Ogni volta che si riuniscono più persone, amici o parenti, tu troverai che ce n’è sempre almeno uno che considera suo dovere esprimere

pareri. Viene raccontato un fatto in modo circostanziato, ad esempio che i figli trascurano la madre malata, che due sposi si separano, che uno studente è respinto all'esame. E tu troverai che alcuni ascoltano e basta, altri sono pronti a esprimere il loro parere, e quasi sempre sono coloro i commenti dei quali ci interessano meno, mentre vorremmo conoscere quelli di coloro che ascoltano.

Espressi che sono i pareri, tutti gli astanti rimangono dell'idea che avevano prima e aspettano solo che l'espressione del parere, per altro ascoltato già centinaia di volte in casi analoghi, abbia termine, sperando che nessun altro esprima nuovi e altrettanto inutili pareri.

La situazione si aggrava quando il parere investe il corpo, soprattutto se non ci si vede da tempo. Nessuna condizione fisica può essere risparmiata, non soltanto per notarla pubblicamente ma per giudicarla, per esprimere il proprio da nessuno richiesto parere. "Sei ingrassato, sei dimagrito, ti sei gonfiata, ti sei sgonfiata. Secondo me stai bene, stai male, stavi meglio prima, stavi peggio prima."

All'addetto ai pareri non viene mai in mente che uno ha il corpo che si ritrova, e che esso non risponde a un piano volontario o a un progetto salutista o dietetico. E soprattutto che bello sarebbe diventare invisibili nel corpo, perché le persone si concentrassero sullo spirito e solo alla luce di quello notassero, da un guizzo degli occhi, da un gesto simpatico, da una movenza delle spalle che quando parla in modo così animato l'amica diventa molto più fresca e bella.

I pareri che esprimiamo di continuo in compagnia sono, nella gran parte dei casi, arbitrari, fatti alla cieca, immediati, dettati da impressioni e da preconetti inveterati, rivelandosi pericolosamente sempre pareri su noi stessi o, peggio, smascheramenti delle nostre idee recondite e radicate.

L'uomo del bucato

Come sarebbe invece dolce e umano semplicemente guardare e ascoltare. Contemplare un volto senza pensare a niente, ascoltare

una storia assorbendola piano piano, lasciandola depositare, sedimentare, intuendo in silenzio il suo dramma e il suo significato. Parleremmo tutti più liberi e con maggiore confidenza, come ci accade solo con le persone che non giudicano.

Ascolta per esempio questa storia, accaduta a Marsiglia: c'è una coppia, sposata da dieci anni, che non ha figli e ormai non può più averli. Un giorno lei comincia a sospettare qualcosa e si rivolge a un detective che le porta le prove fotografiche che lui ha un'amante. Lei mostra le foto al marito che le dice: "Non ti amo più. La nostra storia è finita." Lei non si rassegna e vorrebbe parlarne ma lui si rifiuta categoricamente di farlo. Allora lei scopre il nome dell'amante e le telefona per sentirsi dire che è solo un flirt, un gioco senza conseguenze. Lo riferisce al marito che si indurisce e le dice che può ancora abitare nella casa comune ma che divideranno tutto e che non vuole più vederla.

L'amore è scomparso. Lei prende a seguirlo, a cercarlo ovunque, a frequentare i luoghi che gli sa familiari, gli compare all'improvviso solo per poter parlare ma lui si nega, anzi minaccia di denunciarla per *stalking*. Lei lo trova inconcepibile e non si arrende ma l'unico risultato che ottiene è di farlo ammutolire e andarsene. Lei si rivolge alla madre del marito che sta dalla sua parte ma le dice: "Sai quanto è testardo." E subito dopo domanda: "Non smetterai adesso di occuparti di me? Sai quanto ho bisogno di te col Parkinson che avanza." Lei accetta di continuare a curarla.

Ti racconterò adesso di un'altra coppia di Palermo: hanno cinque figli, uno dei quali non parla mai con nessuno, la seconda ha smesso di studiare e non fa niente tutto il giorno. Moglie e marito non si parlano da un anno abitando insieme. Lei lavora tutto il giorno come biologa in un'azienda ospedaliera, lui si avvale della legge 104 per assistere un genitore inabile ed è in aspettativa da sei mesi. Un giorno torna a casa e dice: "Tra noi è finita." Lei lo sapeva da tempo e non aspettava altro. Non gli toglie però le chiavi di casa e accetta di fargli ancora il bucato che lui, andato a vivere in un appartamento da solo, continua a portarle ogni settimana.

Lui che era solito portarle la richiesta di esami per il padre malato, un giorno glieli getta sul tavolo con la fede. Lei prende certificati e fede e li getta dalla finestra. Lui li raccoglie e continua a portarle il bucato. Quasi ogni giorno si presenta e porta il figlio che non parla con sé a passeggiare. Lei se ne vuole liberare una volta per tutte ma ci sono quei figli in comune e quando torna dal lavoro, che consiste anche nel curare il padre di suo marito, è troppo stanca per prendere risoluzioni. Un giorno in un supermercato un figlio incontra il marito che abbraccia un'infermiera. Lui si difende dicendo che era solo uno scherzo.

Non giudichiamo, non esprimiamo pareri, ascoltiamo e rispettiamo. Ma femmina o maschio che tu sia, come fai a dire che noi, dal pene invidiato dalle donne, non siamo alle donne inferiori? Come fai a dire che siamo uguali?

La fiera della abbandonata

La difficoltà non sta soltanto nel fare a meno di una persona, che alla fine, come ci dicono queste due storie, è scarica ed esaurita e non avrebbe più nulla da darci né da dirci, ma accettare che perfino l'amore a questo mondo non ha più senso. Le sue promesse sono inattendibili, la sua sostanza è evanescente, le sue certezze una folata di vento. Essere amati è più labile di una nuvola giacché nuvole ci saranno sempre ma una volta soltanto in quella forma. Se allora neanche l'amore ha senso, si dice la persona abbandonata, perché non farla finita subito?

Ecco che la persona che abbandona, sapendo che l'amore non si dà e non si toglie a comando, e tuttavia è in corso un omicidio di anima, dovrebbe cercare di raddolcire il più possibile il gesto, accettando un lungo tirocinio di preparazione, dialogo, sofferenza, cura dell'abbandonata, disposizione a raccontare di sé e dei propri sentimenti, benché le ripugni parlare del nuovo amore al vecchio, giacché non dei suoi amori soltanto si tratta ma di due persone.

Cosa che né maschi né femmine fanno mai, per senso di colpa, per mancanza di coraggio, perché non si parla mai quando serve, col

risultato che la barbarie si scatena negli stati democratici senza che nessuno possa intervenire. E anime moribonde restano stese a terra senza che nessuno le soccorra. Lo scontro frontale col vuoto infatti non è previsto nei protocolli delle autoambulanze.

Dopo un certo tempo la moglie fece trovare un biglietto all'uomo del bucato: "Non importa se terrai le mie cose ma ridammi subito l'anima."

Siamo arrivati così al punto decisivo: la fierezza dell'abbandonata. Non serve a niente pietire, chiedere ragione, rimanere attoniti e dirsi che è impossibile che l'essere che dava senso alla vita si trasformi in un assassino, giacché chi può farci più male di chi amiamo o abbiamo amato? Ha ragione quella donna, deve insorgere l'orgoglio della persona libera, anche dall'amore: L'anima va tolta dalle mani di chi non ci ama più prima che la uccida.

17 luglio

Equità

Un vero cristiano tratta anche un cattolico falso da essere umano come tutti gli altri.

Un migrante illuminato non considera quegli esseri tozzi e grossi che poggiano il culo sempre nello stesso posto, al punto da considerarlo roba loro, con disprezzo, ma cerca di capire il loro modo di vivere violento, risalendo alla sorgente comune, se non lo cacciano o non lo bastonano prima.

Il buon mendicante non disprezza chi gli fa l'elemosina, illudendosi di comprare la sua povertà, ma capisce che per chi la fa è l'unico varco dalla prigione.

Manette

Siamo ammanettati gli uni agli altri, dal lavoro, dagli interessi, dai bisogni e perfino dagli affetti e dalle amicizie, per non parlare degli amori dalle manette d'oro, siano ortodossi o ereticali. E siamo ammanettati dai concorrenti, dagli antagonisti, dai nemici che ci tengono chiusi dentro le migliaia di carceri disseminate nella nazione per rinchiudere le persone oneste e in facoltà d'amare. Centinaia di migliaia di carceri invisibili, perché ci siamo dentro, ma che a volte balenano impavidi su un alto colle, in ogni città d'Italia, in ogni campagna, perfino sulle Alpi e gli Appennini, che troneggiano, grandiosi, squadrate, imponenti e trasparenti. Dalle manette non ci libereremo mai, e più ci proviamo più si stringono, tanto più se siamo soli nel cubo di una stanza. E chi ci darà allora da mangiare e da bere? Chi sfameremo e disseteremo?

Non resta che riunirci e accordarci con pazienza, studiare bene le catene che ci legano, i movimenti minimi possibili, non correndo e gemendo di qua e di là come cani al cappio, e provare ad andare a gruppi nello stesso verso, provvedere gli uni agli altri con i polsi legati, ma con le mani abbastanza libere per non finire paralizzati, con i piedi pesanti ma non così incastrati da non fare qualche passo. Ecco il significato della "social catena" di cui parla Leopardi.

Guinzagli

Pensa ai comunque, ai tanto, ai nonostante, ai tuttavia, ai sebbene, a tutte quelle congiunzioni e proposizioni concessive e avversative e vanificative, a quelle inibizioni e cautele, negazioni e prudenze che la lingua ha assorbito e calcificato, effetto delle mille impossibilità della vita e causa di altre mille, perché anche la lingua, che abbiamo addomesticato, ci addomestica a sua volta, come la cagna graziosa e inerme addomestica il padrone e lo rende servo. E a come, rendendo domestica la lingua e la vita, diventiamo cani stretti al collo da guinzagli invisibili, incatenati alle zampe, ammutoliti da museruole che noi stessi ci siamo inventati e inflitti.

La gabbia è vera benché immensa ma non facciamoci almeno addomesticare da corde fantasma, che magari neanche esistono. Non tutte le forze invisibili esistono.

Restiamo animali selvatici, incapaci di dire: “Fammi tuo, sarò buono.” Corriamo, mordiamo e contempliamo la savana, come un giaguaro, come una gazzella, quale dei due non possiamo saperlo prima.

Caldo e freddo: un'ossessione

È affascinante e mi dà un pizzico d'invidia la disposizione, soprattutto delle donne fuori di giovinezza, a godere delle sensazioni minime di caldo o di freddo, tanto da esprimerle con sollievo e goduria, pure solo per un refolo d'aria, per il passaggio dal solleone a una stanza in penombra, anche se la pagano con l'insofferenza, che deve essere acutissima, al caldo umido, visto che di continuo ne parlano, guardandoti con occhi spiritati, emettendo sospiri e lamenti, cercando compagni di sventura, che regolarmente trovano, in altre donne o nei pochi uomini sensibili, cadendo i giorni estivi nei quali non ci si saluta neanche più ma si esala subito l'anima in pubblico col primo arrivato, sognando piovvaschi, temporali, allagamenti, diluvi.

Mai come in questi casi percepisco l'anima delle donne come un fenomeno fisico, e quindi più fine e vivo del nostro, e da questo deriva anche forse come concausa la loro maggiore disposizione alla religione, in quanto cura rinfrescante dell'anima sempre a rischio di evaporazione. La nostra anima maschile essendo più solida e resistente agli stimoli fisici ma anche spirituali, e così più a rischio di farsi ottusa e petrosa.

Questa resistenza al sole, questa ostilità alla luce sfolgorante, che si potrebbe comprendere solo in chi ha occhi delicati o offesi, visto che dire calore equivale a dire luce possente, gloriosa, sfavillante. Quest'amore per le stagioni in penombra, come l'autunno, prediletto da molti uomini mentre l'inverno è la stagione preferita di quasi tutte le donne, non sarà un segno di un infiacchirsi, di un rintanarsi, di un farsi troppo delicata della specie, e non per raffinamento spirituale bensì corporale. Fermo restando il piacere di condividere sensazioni

personali, anche le minime e passeggiare, quando le sappiamo di tutti.

C'è chi invece non contempla, ausculta e commenta le sensazioni atmosferiche ma lascia che il corpo ne prenda atto inconsciamente, e scopre quanto è caldo o freddo, a meno che non si senta male, quando qualcuno li nomina.

Le ragazze e i ragazzi non parlano mai di caldo o di freddo, le prime se non sono di carattere languido e svenevole, i secondi mai del tutto, perché non se ne accorgono o li danno per scontati. Sono sempre le madri a ricordare loro di portarsi le maglie, di coprirsi, di tutelarsi, di prevenire le avversità del clima, madri che non si rendono conto che se hanno caldo o freddo loro non vuol dire affatto che debbano averlo anche i figli.

I bambini poi uscirebbero sempre vestiti come sono in casa, ammalandosi allegramente come fosse un fenomeno naturale, indipendente da come si abbigliano, e spesso si ammalano proprio perché vestiti troppo e asserviti al codice termico delle madri.

Il gran sole carico d'amore ed ecco lo trasformiamo in una immensa e gratuita lampada abbronzante. Usare un dio per essere più belli e appetibili è una cosa stranamente oscena. Almeno all'inizio perché, come in tutti i comportamenti ossessivi, si invertono il mezzo e lo scopo, e non ci si abbronza più per sembrare più belli a una persona cara o ai passanti ma ci si aspetta dagli altri, diventati indifferenti se non come giudici compiacenti, che ci confermino che siamo realmente abbronzati, nel grado giusto e più degli altri anni, quasi fosse un merito, morale ed estetico in sé, anche se volto a niente perché non ci attira più nessuno se non lo specchio.

Il lavoro, in senso fisico, consiste nell'usare il corpo, la vacanza nell'esserne usati. Ma il corpo è l'uomo.

Pudore estetico

Passeggiando d'estate lungo la spiaggia tu trovi naturale vedere tanti corpi nudi e non pensi più che sia una mancanza di pudore morale o estetico. Ma quando provi un sentimento forte t'accade di colpo di essere in imbarazzo in costume, così addosso ad altri seminudi come te, di tutti i sessi, le età e le conformazioni. E trovi i brutti disgustosi e orrendi, le vecchie impudiche e quasi mostruose, e ti sembra che perfino le ragazze belle e giovani ci rimettano e quasi si guastino a esporsi così a tutti coloro che non conoscono e non amano, quasi la bellezza per loro fosse una roba da niente, tranquilla e giocosa, da gettare là, in pasto al primo che se la vuole mangiare con gli occhi.

Mentre proprio la forza spirituale dei tuoi sentimenti dovrebbe farti sentire con indifferenza i corpi e trovare di nessun peso se uno vada nudo o vestito, ti fa invece trovare i corpi esposti quasi un'offesa alla bellezza spirituale, una rinuncia concordata alla magia perturbante del bello, pur di giocare a essere sani, tranquilli e divertiti.

18 luglio

Il mondo in una stanza

Come chiusi in una stanza presso un gran movimento di vita, di onde, di grida, di colpi di pallone, di ronzio di biciclette si sente tutto molto più forte e incombente che stando fuori, tanto che se esci sulla soglia ti domandi dove sia finita tutta quella gente chiassosa e quelle macchine rumorose, così nel cuore di un uomo solo e separato il vocio del mondo scroscia con una potenza e una varietà più invadente che non ha dal vivo, tanto che quando esci esso diventa di colpo silenzioso.

19 luglio

Apologia del vecchio poeta

Portato davanti ai giudici per aver baciato una ragazza di tredici anni, un vecchio poeta rifiutò l'avvocato e si difese da solo col discorso seguente: "Mi ha ispirato inconsciamente la storia che ho

letto quando una ragazzina si scoprì il seno davanti a Goethe, molto anziano. So che per i tedeschi tutto quello che faceva Goethe andava bene e che non posso pretendere lo stesso privilegio. Ma vi invito a una riflessione: ragazzi e donne adulte si attraggono, le trentenni cercano i coetanei e verso i quaranta, cinquanta, sogniamo di sedurre le ragazze.”

“Logico che un vecchio sia attirato dalle minorenni, che rappresentano per lui la freschezza dell’innocenza, benché convenga con voi che un bacio è al confine della decenza e avrei potuto farle soltanto una carezza. E questo proprio perché sono l’uomo del giusto mezzo, e credo che la somma degli anni dell’uomo e della donna debba essere il più possibile costante. Se ci pensate bene, è il modo più naturale per spianare i dislivelli del tempo: un’alleanza tra l’uomo e la donna. Tanto è vero che fino a qualche secolo fa la cosa era normale e accettata da quasi tutti.”

I giudici si guardarono tra loro, imbarazzati dal dover decidere se il vecchio fosse fuori di testa o fingesse. Ma si insinuò in loro la sensazione spiacevole che si trattasse di un membro della categoria del poeta applicato, quello che non capisce che la vita è un’altra cosa, e non meriterebbe più che un’alzata di spalle, non ci fosse di mezzo un reato grave. Né loro né i genitori della ragazzina però si facevano portare in giro così facilmente e il pubblico, goloso di vendicare un crimine morboso, non voleva restare a bocca asciutta.

Così i giudici si ritirarono in camera di consiglio ed emanarono la sentenza, che fu di due anni con la condizionale. Espletato il rito, il giudice che la lesse si permise un commento: “La parabola della vita ascende verso un picco e poi declina. Sta a noi equilibrarla con gioventù di spirito e, se ci riusciamo, con un po’ di forza morale, che non dipende dall’età. Ma è un compito che non ci può spingere a usare un innocente, come la ragazzina, che non sa nulla dei ‘precipizi del tempo’ e non ci tiene affatto a spianarli, come dice lei, con un vecchio. Se lei è un poeta, come dice, perché non si limita a scrivere quello che desidera? Le ricordo per tutti un romanzo, *Lolita* di Nabokov. Così facendo ha fatto del male a una bambina in modo disgustoso.”

Il pubblico applaudì e cominciò a commentare con asprezza, rivolgendo al vecchio occhiate gelide. A quel punto si udì una vocina: “Non è cattivo, non è cattivo. Sono stata io che gli ho dato un bacio perché mi ha raccontato una bella storia.”

I genitori la portarono via con decisione e soltanto allora il poeta vecchio si rese conto di quello che aveva fatto.

20 luglio

Consigli della voce

Datti sempre da fare anche se sei ignorato, ama anche se non sei ricambiato. Aiuta anche se sei sfruttato, rilancia l'amicizia anche se sei dimenticato, sorridi anche se il cuore è a pezzi, mostrati sicuro anche se hai paura, dì che stai bene anche se stai male, interessati dei malanni perenni di chi si disinteressa dei tuoi occasionali; buttati con fervore nel lavoro che non ti piace, studia quello che più ti annoia, fai i lavori quotidiani che più ti respingono, parla bene di coloro di cui pensi male; saluta chi non ti risponde, fai passare chi avanza sgomitando, cedi il posto a chi te lo ruba, mostra fiducia verso chi disprezzi, ignora i torti e le dimenticanze, ignora il passato che rigurgita; fai come se sapessi che il futuro può cambiare la vita, avventurati con pazienza nello squallore delle persone più aride.

Piangi e soffri solo quando sei da solo e in pubblico ridi e scherza, fingi di vivere per sempre, di essere giovane di spirito, contento, vitale, fai come se conoscere qualunque cosa, anche minima, dagli uomini o dai libri sia per te indispensabile, agisci in ogni modo come non avessi un corpo che si può ammalare. Canta spesso, anche da solo, e arriva sempre un momento prima che ti colpisca la malinconia, trovati bello quando ti specchi e ammira come superiori a te le persone che vorresti giudicare inferiori.

Sii contento se splende il sole o se piove, ascolta le querce maestose che lampeggiano nei sentieri di campagna e apprezza i quartieri periferici più amorfi. Fa come se ti conoscessero tutti e tu conoscessi tutti, porgendo agli sconosciuti un aspetto cordiale e pronto alla battuta. Vivi il momento presente, qualunque sia, e fidati

dei piani inconsci delle persone care. Non lamentarti con nessuno, sia perché non serve a niente sia perché dimentichereesti i doni che hai. Doni che devi dare subito a qualcun altro prima che gualciscano.

Se riuscirai a fare così, almeno in minima parte, allora avrai imparato ad affidarti, ad abbandonarti, a non pensare, a non progettare, a non recriminare e sarai pronto all'ascolto del piano misterioso e duro che è stato fatto per te, come per ogni altro. Non è abbastanza ma è tutto. Ed è quello che fanno milioni di persone senza chiedere niente e senza neanche rendersene conto.

22 luglio

Amare il solo Dio

Tutti coloro che amano Dio solo, che si isolano in un amore esclusivo ed ermetico, che fantasticano e si esaltano, che bruciano e sublimano, che si convincono di fare un'esperienza unica con Lui che soltanto loro conoscono, che si convincono di averlo incontrato, visto, sentito; di esserne stati visitati, di esserne stati convertiti e chiamati, di esserne stati scelti e ne gioiscono fino al tripudio e all'estasi, pensa come risulterebbero se Dio non esistesse o non fosse quello che loro hanno amato, o fosse lontanissimo o addirittura opposto a quello che si sono immaginato e hanno creduto di amare, e alla fine veramente amato, riempiendo il suo silenzio con i propri fantasmi, diventati sentimenti reali e potenti, fino a produrre allucinazioni del cuore, se non dei sensi.

Può un uomo che abbia il senso dell'anima ignorare questa possibilità? E non sarebbe meglio allora che si dicesse: Mi sembra, spero, ho fiducia, ho la sensazione, ho il desiderio, ho il bisogno di aver incontrato o di poter incontrare Dio ma non ne sono e non ne sarò mai sicuro. Per questo mi rivolgo a Lui sempre come l'amante insicuro e immeritevole di essere ricambiato. Così almeno non avrò avuto la presunzione di voler sapere io chi sia Dio e avrò amato in modo sincero e privo di esaltazione e arroganza.

Così facendo inoltre non amerò mai il solo Dio ma sempre insieme il mio prossimo, che esiste con tutta evidenza, e amare il quale non può essere inganno e illusione, tanto più perché Dio si è incarnato e fatto uomo, e così nel modo più chiaro ci ha detto che da allora non ha più senso amare il solo Dio, perché sarebbe come ignorare, deplorare e svendere il cuore stesso del suo piano di salvezza.

24 luglio

La presenza

Ami, seppure all'infinito futuro, sempre nel presente. Ecco che non può lo Spirito svilupparsi dialetticamente, se non è amore fatto pensiero. Amore che non è solo sentimento ma pensiero della presenza. Nel nucleo della sua filosofia, Hegel, avverso ai sentimenti e alle intuizioni come via d'accesso a Dio, è stato forse troppo strategico e scaltro, quasi un Napoleone filosofico, nel bandire ogni sospetto d'amore dal suo Spirito divino. Ma doveva sapere fin troppo bene che non c'è spinta generativa di pensiero senza amore, e in ogni caso senza una potenza che dia carne, moto e carica al pensiero. Altrimenti le guerre prima o poi si perdono, e per la stessa logica con la quale si vincono.

L'idea stessa del vero che è l'intero, introdotta con solennità nella *Vorrede* alla *Fenomenologia dello spirito*, da dove trarrebbe questa sua organica plasticità, la continuità della corrente, l'energia di irradiazione che metta in moto leve, pistoni e pulegge del motore dialettico senza una volontà, amante o solo attivante, che accenda il meccanismo?

Essere, nulla, divenire: la prima triade della sua *Scienza della logica* resterebbe stampata solennemente nel manuale, in una simulazione di realtà che nessun ufficio brevetti accetterebbe, se non intervenisse un genio motore che non può essere un semplice Io penso divino.

Non è il pensiero, per sua logica intrinseca, che mette in moto l'Io divino. O sì? O la potenza del vero, eterno, oggettivo, logico, spinge Dio a creare? La verità crea Dio? Così è per Hegel.

La scienza della logica dovrebbe, nelle intenzioni di Hegel, spiegare come procede il pensiero divino prima che abbia creato il mondo. Essa è, ci dice nell'*Introduzione*: “l’esposizione di Dio, come egli è nella sua essenza prima della creazione, della natura e di uno spirito finito.” Ma in realtà essa spiega qual è la logica del mondo, per generare la quale occorre un’altra logica generatrice, seminale (un *logos spermatikos*) a noi del tutto sconosciuta.

Se infatti la logica è eterna non può contenere nulla in sé che spinga Dio a creare il mondo nell’istante X scelto liberamente. Visto che Hegel ammette che è esistito un tempo un Pensiero divino perfettamente logico senza il mondo. Da quale processo logico scatterebbe la creazione? La logica non può che essere eterna, immutabile, sia pure nel dinamismo circolare. In essa non può scoccare la scintilla di una rivoluzione creatrice che non fosse già programmata nella logica stessa.

La nostra logica, proiettata in modo arbitrario da Hegel nella mente di Dio, è creata, non creante. Eppure deve esserci qualcosa di simile tra le due logiche, prima e dopo la creazione, se la seconda, fatta così come vediamo, funziona da mondo, dà e ordina la vita della materia reale mentre la prima esclude la materia. Hegel centra sempre il punto. Sostituisce però il punto interrogativo col punto fermo.

La presenza è tutto, presenza in ogni stadio. E la presenza è amore, non pensiero logico nudo, il quale infatti potrebbe lavorare solo in questo o quell’anello della catena di montaggio dialettica. Una volta impostata la sua meccanica dal piano logico, e predisposto l’impianto, infatti chi ce la metterebbe mai dentro l’energia necessaria alla vita?

Hegel osa affermare che la logica del pensiero divino, per sua necessità intrinseca, sbocca in creazione del mondo. Idea meravigliosamente semplice e geniale. La logica è onnipotente appunto perché è logica.

L’amore logico: una specie di paradiso totale. Senza nessuno che vi abita dentro. Hegel ottiene il privilegio di farvi un viaggio per

raccontarlo agli uomini nella sua *Scienza della logica*, e convertirli alla filosofia dialettica, la forma di vita la più simile a quell'Eden fatto di soli concetti. Francesco De Sanctis infatti, nel fuoco delle lotte politiche italiane e del caos vitale che l'aveva espulso, la lesse in Svizzera in esilio e ne trasse un gran conforto spirituale.

L'unità del pensiero semmai è la presenza divina in ogni stadio della storia, della natura e del pensiero umano, presenza che genera il cosmo dialettico vivente in ogni fase del pellegrinaggio del pianeta, della specie umana e del singolo filosofo.

Hegel, che si ispira soprattutto al Vangelo di Giovanni, pensa come lui che il logos sia amore, ma in quanto logos. Un amore non sentimentale, sia chiaro, per niente tenero, un amore molto pensante, inesorabile, che non si cura più di tanto di me o di te, se non facciamo i bravi.

Giovanni l'evangelista ha curvato l'arco di Eraclito fino a spezzarlo, e cioè a dividerlo in due legni incompatibili: il bene e il male. Contrari che non sono più indispensabili l'uno all'altro per dare tensione all'arco ma giacciono per terra, uno splendente e l'altro color carbone, come la tenebra persiste a fianco della luce. Intanto il mondo incredulo e notturno, vedendo l'arciere disarmato, avanza, invece che inginocchiarsi davanti a lui.

Hegel invece, una volta assorbita in seminario tutta la sua teologia e avendo rubato all'amore cristiano la formula per il suo pensiero, torna a Eraclito e si fa bravo nel riconoscere la potenza indispensabile del male, guerra compresa. Così però è un arciere cristiano che tende un arco greco.

Il fatto che il cristiano sia per lui un greco sviluppato non lo esonera dalla critica di voler essere tutto, di indossare tutte le verità della storia come costumi, di non essere capace di scegliere, preferendo fare il regista del suo film del mondo piuttosto che recitarvi una parte e solo quella o, ancor meglio, scriverne la storia reale.

Cristo è stato presente e non è bastato agli increduli perché il mondo intorno, lamenta l'evangelista Giovanni, è rimasto lo stesso.

Ma esso deve rimanere lo stesso. La fede è fede in quanto il mondo rimane lo stesso. Questo i mezzi credenti e gli increduli non l'hanno voluto capire. È in questo mondo sempre uguale che ami.

Vorresti un mondo a misura di fede e d'amore? A che servirebbero? Un mondo dove Gesù regni e governi? Ma "Il mio regno non è di questo mondo." Non è qui che regno. È qui che Gesù è vivo e presente: e allora questo è il regno.

Prima, dentro, oltre il pensiero e la sua lingua, c'è la verità: la presenza di Dio e di chi è in amore.

Chi vive di lingua, di lingua perisce. Chi vive di lingua diventa incapace di fede e di amore. Egli lascia opere. Ma il vero non è opera, è presenza.

25 luglio

Eschilo

I Persiani

La seconda guerra mondiale è finita da pochi anni e uno scrittore russo ambienta in Germania e rappresenta a Mosca una tragedia, mostrando il dolore e la devastazione di un popolo sconfitto, quello che ha invaso la Russia, offendendo ogni diritto e tradendo ogni patto. Alla fine i tedeschi sono stati respinti, com'è giusto, ma la catarsi giunge nella sua opera teatrale grazie a una compassione più vasta, che vede il popolo barbaro non solo come criminale ma come sventurato e fratello. Sarebbe stata concepibile questa messa in scena nel 1950 senza che i sentimenti nazionali e il senso di giustizia si ribellassero con violenza?

Nei *Persiani* invece accade proprio questo. La guerra contro i persiani invasori è finita da pochi anni ed Eschilo mette in scena la sua tragedia ambientandola in Persia e partecipando al dolore e alla sventura del popolo invasore che ha seminato di recente il lutto tra la sua gente. Vero che i greci hanno vinto secondo merito e giustizia,

e quindi il pubblico celebra, grazie alla tragedia, la sua degna potenza; vero che la superbia dei persiani risulta in tal modo colpita a fondo anche per alto decreto. Ma mentre il pubblico è gratificato dalla doppia vittoria, umana e divina, ecco che monta la pietà per gli sconfitti e prende tutto il campo, a temperare il trionfo.

Tanto più che i due popoli, questa la sorpresa, sono fratelli, di stirpe comune, essendo entrambi discendenti di Perseo e Danae, come si svela nel sogno che la regina racconta (v. 191 e ss.):

“Mi apparvero due donne ben vestite: una abbigliata con peplo persiano, l'altra dorico. Le avevo davanti agli occhi, entrambe imponenti, molte più alte di ogni altra donna e di bellezza incomparabile. Erano sorelle di sangue della stessa stirpe: a una era toccato in sorte di abitare la patria greca, all'altra la terra dei barbari”.

Nel sogno il figlio Serse, accorgendosi del contrasto tra loro, le aggioga a un carro ma, mentre la prima sta ritta e presta la bocca docile alla briglia, l'altra si ribella, si strappa il morso e spezza il giogo, facendo cadere a terra Serse, sotto gli occhi del padre Dario che lo commiserà.

Il sogno della regina profetizza la sconfitta persiana ma è singolare l'apertura spirituale di Eschilo, che si immedesima nei vinti, mentre la trama religiosa della tragedia, al di sopra delle parti, mostra giustamente puniti i persiani invasori. I quali sono chiamati barbari, sì, ma come non fosse un insulto, come fosse diventata ormai un'espressione neutra, non più connotata dall'etimo.

I persiani invasori vengono compatiti e cantati nel dolore delle loro donne, dentro il rispetto per l'ombra dolente del padre Dario, figura che i greci sono spinti ad ammirare, disapprovante la guerra tracotante del figlio che pretende di aggiogare persino il mare.

I Sette contro Tebe

In questa tragedia di Ares, della furia bellica, dell'orgasmo sanguinario dei sette campioni militari che comandano l'esercito che

assedia Tebe, il maschile e il femminile sono scissi all'inizio nel modo più secco e conflittuale. Mentre Eteocle cerca di reagire, benché sconvolto, organizzando la difesa della città, che cosa fanno infatti le donne? Piangono, si disperano, farneticano, smidollando i soldati invece di sostenerli con fierezza. Le donne, dice Eteocle, sono prepotenti, se sicure, e angoscienti se insicure, incapaci di affrontare il pericolo, anzi capaci solo di aggravarlo. Di questo egli le rimprovera con invettive aspre: “Vi domando, bestie insopportabili, credete sia questo il modo migliore per salvare la città?” (vv. 182-3).

I maschi che reagiscono, si battono, vendono cara la pelle e le donne che si straziano, presagiscono la catastrofe, ne sono risucchiate. La solita misoginia greca? E invece no. Perché le donne sono anche coloro che rispettano gli dei, si rimettono a loro, si scandalizzano per la violenza contro gli inermi e li rappresentano fino in fondo, tormentandosi per la macelleria della guerra.

Anche Eteocle, vittima dell'attacco del fratello Polinice, non trova altro infatti che reagire alla violenza con un impeto belluino altrettanto forte, quasi la partita si giocasse tutta tra uomini quando invece un'altra potenza è indispensabile, quella che lega le donne agli dei giacché: “È tremenda la forza di chi rispetta gli dei”. Ed è questa che predomina sull'ordine della sventura materiale che vede solo da una parte i vincitori assetati di sangue e i cadaveri dall'altra.

Se gli dei sono dei

“ei Theoi Theoi” (v. 566) dice il coro delle donne ne *I sette contro Tebe*: “se gli dei sono dei”, allora facciano morire i nemici ingiusti in questa terra. Se Dio è Dio allora deve esserci giustizia a questo mondo e realizzarsi ora il sommo bene. E qual è? La presenza. La presenza di Dio nel mondo adesso.

Se i greci non concepivano la fede è perché essa è amore di una giustizia a venire, di un bene visto da lontano, mentre nella presenza divina non c'è più bisogno di fede. Fede è amore fedele nell'assenza, mentre nella presenza non c'è più bisogno di fedeltà. L'amore per un'altra persona è esso stesso nient'altro che fede terrena, se in sua

assenza. E infatti i greci languivano poco per amori lontani, malattia questa subentrata nell'ellenismo, e impazzivano molto per amori vicini. In presenza degli dei invece non c'è più bisogno di fede, e neanche di quell'amore struggente figlio dell'assenza, c'è il bene attuale con il quale ogni tragedia si chiude, secondo giustizia.

Non si può mai trattare, nella tragedia, di un bene sommo, perché il prezzo è sempre disumano e tale da mietere vittime in modo inesorabile, ma del ripristino in terra di una giustizia terribile per i singoli, e nondimeno da riconoscere in modo universale, come in questo caso la vittoria tebana.

Così i greci non credevano nella felicità, nel sogno del bello, del buono e del vero incarnato da un uomo o una donna su questa terra, se non nell'autarchia filosofica, mentre i cristiani vogliono tutto, e allora devono proiettarsi nel futuro.

Dio stesso ama gli uomini in quanto mortali, e cioè in quanto lontani, ma in loro presenza cosa potrà accadere del suo amore? Potremo soltanto scioglierci, fonderci in Lui?

La tragedia greca insorge proprio per la sua mancanza di fede nell'assente e nel futuro, giacché giustizia va fatta ora o mai più: "pot'ei me nyn:" (v. 101): "quando, se non ora?" Ma questa mancanza presunta di fede non è invece la forma più potente di essa, e cioè quella che invoca e pretende la presenza?

Eteocle e Polinice

Ancora una volta Eschilo, da saggio cristiano, parla con rispetto dei Tebani e mette al centro una lotta fratricida, come nei *Persiani*, quella tra Eteocle e Polinice, andando in modo irresistibile e profetico oltre le differenze di nazione, tanto che non puoi non sentire che ogni guerra è guerra tra fratelli.

Eteocle e Polinice si uccidono a vicenda, perché questo è l'esito di ogni guerra e una donna, Antigone, contro tutte le leggi materiali, seppellisce Polinice. Il suo legame con gli dei è oltre la morte.

La tragedia è emozionante anche perché vuoi sapere chi vincerà, anche se lo sai già, a tal punto la carica drammatica ti cancella dalla mente ogni informazione, come doveva accadere anche allora agli spettatori, che noi immaginiamo tutti intrisi, dalla nascita, nella mitologia e dalle storie ricorrenti negli agoni tragici mentre anche allora, come oggi, ce ne saranno stati tantissimi ignoranti, che coglievano un frammento qua e là della loro stessa tradizione, e assistevano alla tragedia non per catarsi religiose o sociali ma per sapere come andava a finire.

Definire il bene

Noi non sappiamo da vivi se Dio c'è o non c'è. Da morti o non lo sapremo più per sempre o lo sapremo una volta per tutte. Se non lo sapremo mai saremo stati uomini e donne fino in fondo, stampando nei cuori almeno l'immagine del sommo bene. Se non lo raggiungeremo mai, o perché esiste ma non per noi, o perché non esiste in assoluto, lo avremo almeno definito, meritando un certo orgoglio per la nostra specie. Anche se, finiti noi, nessuno lo saprà mai.

E questo vale per chiunque, se anche non è un genio o se anche è un genio, come Dante, che infatti lo ha definito. Oppure nostro compito e dignità è definire cos'è il male, il che è lo stesso, come ha fatto Leopardi. Giacché dicendo tutto ciò che manca e quanto manca non possiamo che definire in modo implicito il bene.

Ora uno che non ha fatto nessuna scoperta scientifica e non ha scritto nessun capolavoro, non ha scalato nessuna cima e non è andato in nessuna missione in Africa o dove che sia, ha in ogni caso il compito e la dignità di ogni uomo e donna nel definire il bene, sia quel che sia; amando e fidando che sia, anche se non ci crede, anche se non lo pensa. Anche se pensa che un bene sommo non vi sia, come tutti noi, anche gli amanti e i fidenti più calorosi pensano, e non possono fare a meno di pensare nel nucleo di ghiaccio che si snuda in noi sotto gli strati bollenti e fiammanti.

Le Supplici

Perché tante tragedie di Eschilo, come di Sofocle, sono andate perdute? Possibile che nemmeno uno per secoli, fino ai tempi di Adriano, abbia sentito la voglia di conservare un papiro, di preservare come cosa preziosa una tragedia che ha catturato centinaia di migliaia di spettatori? Come considerare questa ottusità di piombo che ha soffocato tutti e ovunque per centinaia d'anni senza che un solo uomo libero, generoso e ricco custodisse e tutelasse i loro capolavori, e di tanti altri, per quegli esseri improbabili e sinistramente dominanti chiamati posteri?

Della tetralogia egizia ad esempio ci restano soltanto *Le supplici*, e non è cosa da poco, tale da far scatenare l'inventiva psicoanalitica, da far tremare l'immaginazione di tutti noi che, sognando il talamo d'amore, almeno una volta ci siamo spaventati da soli vedendo la nostra donna sfoderare all'improvviso un pugnale.

Le donne infatti sono al centro della tragedia: cinquanta supplici che cercano ospitalità presso il re di Argo, perché le vogliono maritare a forza con i cugini egizi, in un legame considerato incestuoso.

Fratelli di sangue i persiani, cugini gli egizi, davvero Eschilo aveva intuito che, come dicono i genetisti, siamo tutti parenti.

Le donne, figlie di Danao, non sembrano pensare affatto ai piaceri del letto e alla gioia delle nozze ma soltanto al rispetto della legge sacra e, mentre vengono rapite inermi e supplici, si accordano per una controffensiva non proprio da fanciulle indifese: ammazzeranno tutte i mariti la prima notte di nozze. Cosa che chissà quante ragazze nei secoli, costrette a un matrimonio odioso, avranno progettato, preferendo poi vendette diluite nel tempo.

Tutte uccidono lo sposo, immagino quando più gode e sta per schizzare il seme, perché in altro modo l'impresa sarebbe stata meno agevole e meno simbolica, cosa che un contemporaneo piazzerebbe al centro della scena, e nella tragedia perduta Eschilo avrà nascosto

agli occhi per suscitare lo scandalo nell'immaginazione. Tranne una, Ipermestra, che se ne innamora.

Non sappiamo come finì la storia, se è perfino tramandato un lieto fine con le ragazze date in sposa tranquillamente ad altri. Fatto sta che, obbedendo alla legge sacra, si uccide un uomo inerme e, innamorandosene, la si viola tremendamente.

In questo caso le donne non sono affatto per la vita e per l'amore, come è infatti loro caratteristica quando si impuntano nel rispetto assoluto di una religione, e l'unica che s'innamora viene vista dalle altre quarantanove come traditrice e malfattrice. Che è conflitto tragico ma anche intuizione del carattere femminile il quale come può essere capace di tutto per amore, almeno in certi periodi storici e biografici favorevoli, può essere anche all'amore, specialmente fisico, del tutto indifferente, neanche fosse fatta di legno, basta che decida che c'è qualcosa di molto più importante.

1 agosto

Sono stato benissimo

Quando una persona trascorre un periodo di studio o di lavoro all'estero, o lontano dalla sua città, dalla famiglia e dalle amicizie, e torna finalmente a casa è quasi impossibile dica che si è trovato male, a meno che non abbia sofferto fino all'inverosimile e non si sia spezzata in lui la vena mitologica e l'euforia esotica che sempre accompagna e sostiene ogni permanenza durevole lontano dai volti e dalle strade note.

Se anche uno ha contato i giorni sul calendario, se ha cominciato a sentirsi meglio al giro di boa, se ha penato ogni ora per la nostalgia e per gli usi e i pregiudizi avversi o per la lingua malcompresa, ogni sera rimpiangendo una scelta avventata, tornato a casa, dimenticherà di colpo tutto ciò, e dirà e penserà sempre nel modo più convinto di essere stato benissimo, il suo giudizio dipendendo in realtà dal sollievo di essere tornato sano e salvo e il suo piacere consistendo

nel poter dimostrare di aver superato una prova che non dovrà ripetere mai più.

Si farà un punto d'onore nel parlare del Paese ospitante con le espressioni più favorevoli e appassionate, quasi tutto fosse o ben fatto o ragionato o divertente e non sopporterà la minima ombra o critica, vista come chiusura culturale, anche se il suo successo dovrebbe sembrare più pieno si fosse trovato in un luogo incivile e pericoloso, cosa che confesserà soltanto per far risaltare un suo atteggiamento disinvolto e tranquillo, quasi fosse invulnerabile.

E mai, a nessun costo, potrà riconoscere che la natura umana raggiunga qualunque Paese lontano, timbrando tutto e tutti col suo marchio, e facendo sì che un inverno a Caracas assomigli fin troppo a uno a Parigi o a Mosca, quando uno lavora o sta a casa o deve trattare con i suoi simili in modo continuato e stringente. Le donne e gli uomini da lui conosciuti a New York o a Buenos Aires saranno per lui del tutto diversi e incomparabili con gli altri, in genere di gran lunga superiori, e soltanto lui sarà il depositario della loro scienza, perché soltanto viaggiando si genera l'organo conoscitivo idoneo a cogliere questa umanità multiforme che i sedentari non potranno mai immaginare.

Domanda a questo punto all'entusiasta se vorrebbe mai vivere tutta la vita in quel Paese, qualunque esso sia, e ti dirà che gli piacerebbe ma è impossibile e finalmente elencherà tutto ciò che, pur essendo per gli abitanti di quel luogo un bene, a lui pare un male. Ma perché ormai si è abituato ai costumi italiani ed è faticoso prendere da adulto quelli degli altri. Tutto essendo relativo, conviene tenersi beni e mali propri.

2 agosto

Se non gioco non vivo

C'è un'età, subito prima della scuola elementare, in cui il genio delle bambine si manifesta con sicurezza smagliante, tanto che hai la sensazione che in esse parli una voce rivelatrice. E loro la fanno

propria divertendosi un mondo, cogliendo l'ironia di insegnare agli adulti i segreti che esse dimenticheranno tra un mese.

Così, passeggiando per le vie di Bolzano con la figlia di cinque anni di una coppia di amici, indecisi se andare a visitare il Duomo o fare un giro lungo la via dei portici a leccare vetrine, Maria ha detto con aria da monella: "Andiamo a visitare il niente?". E chiedendogli il padre quale gelato volesse, ha risposto: "Un gelato che sa di te." Quando la madre le ha chiesto di camminare e di smettere di giocare, ha risposto: "Se non gioco non vivo."

3 agosto

Sono io

Quando telefoniamo a un familiare siamo sicuri che la nostra voce sarà riconosciuta al primo colpo e non stiamo lì a dire chi siamo. Lo stesso facciamo con gli amici che vediamo ogni giorno. Ma capita che qualcuno non ci riconosca, così come si fa esperienza di persone che, telefonando, non dicono mai chi sono, anche se non le si vede da tempo, dando per scontato che la loro voce li identifichi immediatamente e che essi siano presenti alla mente dell'altro in modo certo e costante, dimostrando una gran fiducia, quasi sempre illusoria.

Ma ci vuole un'intimità unica e speciale, quando qualcuno chiede: "Chi è?" per rispondere "Sono io." Lo si può fare in genere soltanto con chi ci ama, se l'amore scavalca anche il nome, che è sociale e per tutti, e punta all'essere, e appunto all'essere io. E c'è un che di rivelativo e sconcertante in questa risposta, quasi godessimo il diritto, almeno per una sola persona, di essere tenuti per colui che solo è io, senza temere che la persona intima e cara ci dica: "Tutti siamo io."

Pure c'è stato chi si è sentito rispondere dall'amata: "Io chi?" E mi ha detto che dopo vent'anni ancora se lo ricorda.